

N. S. a. XIX n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1966

# SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE  
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA



UNIVERSITÀ DI CATANIA  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
1966

# SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Direttore: Prof. QUINTINO CATAUDELLA

Segretario di redazione: Prof. CARMELO MUSUMARRA

N. S. a. XIX n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1966

## SOMMARIO

### STUDI E SAGGI

- GIOVANNI SALANITRO, *L'« Oresteia » e la politica estera di Atene* . . . pag. 153
- BRUNO PANVINI, *Origine e distribuzione dei volgari europei secondo il  
« De Vulgari eloquentia »* . . . » 174
- PAOLO MARIO SIPALA, *La « Divina Commedia » nell'edizione Foscolo-  
Mazzini* . . . » 198

### CONTRIBUTI E DOCUMENTI

- GIUSEPPE AGNELLO, *L'ipogeo Politi a Siracusa e la storia della sua  
scoperta* . . . » 226

### NOTE E DISCUSSIONI

- GIOVANNA FINOCCHIARO CHIMIRRI, *Le « Cosmicomiche » di Italo Calvino* » 245
- RASSEGNA di libri di filologia classica, a cura di Q. CATAUDELLA . . . » 254

---

*Direzione e Amministrazione:* Biblioteca della Facoltà di Lettere,  
Università degli Studi, Catania - Telefono 214-241.

*Prezzi e abbonamenti:* Un fascicolo separato L. 1200; abbonamento annuo L. 2000. Un fascicolo arretrato L. 1500; annata arretrata L. 3000. Estero il doppio. Versamenti su c/c N. 16/5542 intestato a: Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania.

# SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE  
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1966



UNIVERSITÀ DI CATANIA  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

1966





## SOMMARIO DELL'ANNATA 1966

### STUDI E SAGGI

LO NIGRO, SEBASTIANO. La canzone della « Fanciulla guerriera » nella poesia popolare europea . . . . .	pag. 1
PANVINI, BRUNO. Origine e distribuzione dei volgari europei secondo il « De Vulgari eloquentia » . . . . . »	174
SALANITRO, GIOVANNI. L'« Oresteia » e la politica estera di Atene . . . »	153
SIPALA, PAOLO MARIO. La « Divina Commedia » nell'edizione Foscolo- Mazzini . . . . . »	198

### CONTRIBUTI E DOCUMENTI

ANASTASI, ROSARIO, Sull'Epitafio di Psello per Giovanni Xiphilino . . . »	52
AGNELLO, GIUSEPPE. Contributo alla storia delle antichità siracusane . . »	57
AGNELLO, GIUSEPPE. L'ipogeo Politi a Siracusa e la storia della sua scoperta . . . . . »	226
CORDIÉ, CARLO. Testimonianze letterarie sulla fucilazione di Francisco Ferrer . . . . . »	89
FINOCCHIARO CHIMIRRI, GIOVANNA. Le « Cosmicomiche » di Italo Calvino . . »	245

### NOTE E DISCUSSIONI

PANVINI, BRUNO. Il latino e il volgare nel pensiero di Dante . . . »	113
SPADARO, GIUSEPPE. Echi danteschi nell' <i>Erotòkritos</i> . . . . . »	125
MAZZARELLA, PASQUALE, La gnoseologia di Sofia Vanni Rovighi . . . »	132
RASSEGNA di libri di filologia classica, a cura di Q. CATAUDELLA . . . »	254
RECENSIONI . . . . . »	144



## L'« ORESTEA » E LA POLITICA ESTERA DI ATENE

È sufficiente un pur rapido esame della « Orestea », alla luce delle vicende politiche che immediatamente ne precedettero la rappresentazione, per rendersi agevolmente conto della presenza in essa di echi e di riflessi politici di evidenza palmare, che fanno di tale trilogia « un'opera politica per eccellenza » (Mazzarino) <sup>1</sup>.

Volendo limitare la nostra indagine ai riflessi di politica estera <sup>2</sup>, sarà opportuno soffermarsi innanzi tutto su taluni passi dell'ultimo dramma della trilogia: le « Eumenidi ». È infatti diffusa opinione fra gli studiosi di Eschilo che l'alleanza tra Atene ed Argo — a noi nota attraverso le versioni sostanzialmente concordi di Tucidide <sup>3</sup> e di Pausania <sup>4</sup> — stipulata molto probabilmente nel 462-1 <sup>5</sup>, cioè pochi anni prima della rap-

---

<sup>1</sup> S. MAZZARINO, *Eschilo, Pericle e la storia dell'Areopago*, in « Rivista di cultura classica e medievale », II, (1960), pagg. 301-7, pag. 301.

<sup>2</sup> I riflessi di politica interna saranno oggetto di esame in un mio articolo di prossima pubblicazione.

<sup>3</sup> Secondo Tucidide (I, 102, 3) « οἱ δ' Ἀθηναῖοι... ἀφέντες τὴν γενομένην ἐπὶ τῷ Μήδῳ ξυμμαχίαν πρὸς αὐτοὺς (= gli Spartani) Ἀργείοις, τοῖς ἐκείνων πολεμίοις ξυμμάχοι ἐγένοντο ».

<sup>4</sup> Secondo Pausania (IV, 24, 6) « Ἀθηναῖοι δὲ τὴν ἐς αὐτοὺς τῶν Λακεδαιμονίων ὑπόνοιαν συνέντες Ἀργείοις τε φίλοι... ἐγένοντο ».

<sup>5</sup> Poichè le fonti tacciono sulla cronologia assoluta dell'alleanza argiva, vi è una certa divergenza fra gli studiosi intorno all'anno in cui essa venne stipulata. Tuttavia, ad eccezione di P. UBALDI, *Commento alle « Eumenidi »*, Torino, s.d., ma 1919, secondo cui fu « l'anno 459 (e cioè l'anno precedente alla rappresentazione dell'« Orestea »), quello in cui si era pattuita l'alleanza tra Atene ed Argo contro Sparta » e di Th. SINKO, *De consilio populari in Aeschylī tragoediis conspicuo*, in « Meander », XI, (1956), pagg. 462-3, secondo cui il « foedus... quod Athenienses cum Argivis ... inierunt » fu stipulato « anno 460 » (pag. 462), l'opinione dominante fra gli studiosi

presentazione della trilogia eschilea, abbia trovato proprio nelle « Eumenidi » vasta e profonda eco <sup>6</sup>.

Ed in effetti l'esame dei tre passi che vengono unanimemente indicati come contenenti, anzi costituenti essi stessi, la allusione a tale alleanza (e cioè i versi 287-91 <sup>7</sup>, 667-73 <sup>8</sup>, 762-74 <sup>9</sup>), induce ad ammettere il loro valore di allusione politica, dal momento che sia nel primo gruppo di versi (v. 291 « σύμμαχον »), sia nel secondo (v. 671 « σύμμαχον »), sia nel terzo

è che tale alleanza sia da porre nel 462-1. Di tale opinione sono: E. M. WALKER, *Cambridge Ancient History*, vol. V, (1953) [rist.], secondo il quale « the alliance which Athen had concluded ... with Argos » è da porre « towards the end of 462 B.C. » (pag. 75); P. CLOCHÉ, *La politique extérieure d'Athènes de 462 à 454 avant J. C.*, in « L'Antiquité Classique », XI, (1942), pagg. 25-39, il quale afferma, riguardo all'alleanza, che « la plupart des historiens datent avec raison de 462-461 ces accords » (pag. 36), e, recentemente, A. DIAMANTOPOULOS, *The Danaid tetralogy of Aeschylus*, in « Journal of Hellenic Studies », LXXVII, (1957) pagg. 220-9, secondo il quale « the rapprochement of Athens and Argos ... resulted in the alliance of 462-1 » (pag. 220).

<sup>6</sup> Infatti se già K. O. MÜLLER, *Aeschylus, Eumeniden*, Göttingen, 1833, riconosceva che « diese Freundschaft für Argos ... auf Aeschylus dramatische Compositionem in der 80<sup>o</sup> Olympiade solchen Einfluss hatten » (pag. 125) concordemente J. B. BURY, *A History of Greece*, London, 1951, ha osservato che « the new friendship of the Athenian and Argive peoples is reflected in the trilogy which Aeschylus composed about this time on the murder of Agamemnon and the vengeance of Orestes » (pag. 352), ed infine, recentemente, J. H. QUINCEY, *Orestes and the Argive alliance*, in « The Classical Quarterly », N. S., XIV, (1964), pagg. 190-206, mette in rilievo come « the view that the Athenian - Argive alliance of 462 B.C. is reflected in Eum. (...) has won wide acceptance » (pag. 190).

<sup>7</sup> Ecco i versi 287-91: Oreste: « Καὶ νῦν ἀφ' ἄγρου στόματος εὐφήμεως καλῶ / χώρας ἄνασσαν τῆσδ' Ἀθηναίαν ἔμοι / μολεῖν ἀρωγόν κτήσεται δ' ἄνευ δορός / αὐτόν τε καὶ γῆν καὶ τὸν Ἀργεῖον λεῶν / πιστὸν δικαίως ἐς τὸ πᾶν τε σύμμαχον ».

<sup>8</sup> Ecco i vv. 667-73: Apollo: « Εἰγὼ δέ, Παλλάς, τᾶλλα θ' ὥς ἐπίσταμαι / τὸ σὸν πόλισμα καὶ στρατὸν τεύξω μέγαν, / καὶ τόνδ' ἐπεμψα σῶν δόμων ἐφέστιον, / ὅπως γένοιτο πιστὸς ἐς τὸ πᾶν χρόνον / καὶ τόνδ' ἐπικτήσας σύμμαχον, θεά, / καὶ τοὺς ἔπειτα, καὶ τὰδ' αἰετῶς μένοι / στέργειν τὰ πιστὰ τῶνδε τοὺς ἐπισπόρους ».

<sup>9</sup> Ed ecco infine i vv. 762-74: Oreste: « ἐγὼ δὲ χώρῃ τῆδε καὶ τῷ σῶ στρατῷ / τὸ λοιπὸν εἰς ἅπαντα πλειστήρη χρόνον / ὀρκωμοτήσας νῦν ἄπειμι πρὸς δόμους / μήτοι τιν' ἄνδρα δεῦρο προμνήτην χθονός / ἐλθόντ' ἐποίησιν εὐ κεκασμένον δόρυ / αὐτοὶ γὰρ ἡμεῖς ὄντες ἐν τάφοις τότε / τοῖς τὰμὰ παρβαίνουσι νῦν ὀρκώματα / ἀμηχάνοισι πράξομεν δυσπραξίαις, / ὁδοὺς ἀθύμους καὶ παρόρνιθας πόρους / τιθέντες, ὥς αὐτοῖσι μεταμέλῃ πόνος / ὀρθουμένων δὲ καὶ πόλιν τὴν Παλλάδος / τιμῶν αἰεὶ τήνδε συμμάχῃ δορί / αὐτοῖσιν ἡμεῖς ἔομεν εὐμενέστεροι ».

(v. 773 «συμμάχω δορί») appare evidente il riferimento del poeta alla storica «συμμαχία» conclusasi pochi anni prima tra Argo ed Atene<sup>10</sup>.

Ammesso quindi che tali passi costituiscano allusioni politiche di palmare evidenza, occorre stabilirne il valore ed il significato. Ebbene, il fatto stesso che il poeta abbia posto l'accento<sup>11</sup> in tutti e tre i passi, proprio con riferimento alla durata dell'alleanza, su espressioni quali «ἐς τὸ πᾶν» (v. 291); «ἐς τὸ πᾶν χρόνου» (v. 670) e «αἰανῶς» (v. 672); ed infine «τὸ λοιπὸν εἰς ἅπαντα πλειστήρη χρόνον» (v. 763), costituisce di per sè indizio, se non proprio prova, della volontà eschilea di approvare, con l'augurio che sia eterna, la «συμμαχία» con Argo<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Del resto, se il carattere di allusione politica del primo passo era stato già messo in rilievo, con profondo intuito, dallo scoliaste del codice Mediceo, allorchè commentava il v. 290 delle «Eumenidi» con le parole: «ὥς τότε συμμαχοῦντων Ἀργείων Ἀθηναίους», per il secondo gruppo di versi l'UBALDI, *Commento alle «Eumenidi»*, (op. cit.) osservava che «la debolezza del verso e della forma nacque dal fatto che il poeta stesso volle introdurre forzatamente l'allusione che, del resto, non poteva nascere spontanea dall'azione» (pag. 120), e per il terzo passo, infine, Th. ZIELINSKI, *Reflets de l'histoire politique dans la tragédie grecque*, in «Eos Suppl.», vol. II, Iresione I, (1931), pagg. 443-55, notava come l'Oreste del mito «devient le représentant de son pays, l'Argos historique, et comme tel conclut cette alliance éternelle avec le peuple Athénien, qui était un des pivots de la politique des Athéniens au V siècle» (pag. 445).

<sup>11</sup> Anche per il QUINCEY, *Orestes and the argive alliance* (art. cit.), è significativa l'insistenza del poeta sulla durata eterna dell'alleanza («the insistence on the perpetual duration of the guarantee is remarkable») (pag. 197).

<sup>12</sup> E del resto che Eschilo, attraverso l'inserzione di quei tre passi nel contesto mitico intenda approvare tale alleanza, è «communis opinio» tra gli studiosi: dai tempi di K. H. KECK, *Agamemnon*, Leipzig, 1863, il quale osservava che «il poeta attraverso il mitico accenno all'amicizia di Oreste per Atene, dà solennità a questa nuova alleanza e la esalta poeticamente» (pag. 11) e del MÜLLER, *Aeschylus, Eumeniden* (op. cit.) che concisamente notava che «Eschilo celebra il legame con Argo» (pag. 125) ad E. MEYER, *Geschichte des Altertums*, Stuttgart, 1939<sup>3</sup>, vol. IV, secondo cui «...anche Eschilo approva il legame con Argo» (pag. 548) e a T. B. L. WEBSTER, *Political Interpretations in Greek Literature*, Manchester, (1948), per il quale «Eschilo dà la mitica sanzione all'alleanza argiva» (pag. 36), sino a C. D. N. COSTA, *Plots and politics in Aeschylus*, in «Greece and Rome», IX, (1962), pagg. 22-29, a parere del quale «tale alleanza è raffigurata con la maggiore effusione di termini

Ed una ulteriore conferma della volontà del poeta di esaltare la nuova alleata di Atene, è data dalla considerazione secondo la quale Eschilo, in contrasto con la versione mitica, quale appare in Omero, γ, (305-6)<sup>13</sup>, secondo cui Agamennone venne ucciso a Micene, pone invece ad Argo la scena del suo dramma<sup>14</sup>, proprio « per compiacere ad Argo »<sup>15</sup>.

Dunque Eschilo, in realtà, sia con i tre passi delle « Eumenidi », sia con la deliberata alterazione del mito, ha inteso tributare omaggio all'alleanza argiva. Ma è evidente che non ci si può fermare ad una tale conclusione: è infatti esigenza insopprimibile e legittima trarre, muovendo da tale constatazione, una valutazione di ordine politico che illumini le simpatie di Eschilo in politica estera. Ebbene, gli studiosi, concordi nell'affermare che l'alleanza argiva fu voluta sotto l'impulso del partito democratico (e sia sufficiente ricordare a questo proposito le opinioni del Keck<sup>16</sup>, per il quale essa avvenne

---

come una unione per sempre » (pag. 27) e a A. R. BURN, *Pericles and Athens*, New York, 1962, secondo il quale « Eschilo colse l'opportunità di introdurre alcuni versi in celebrazione dell'alleanza con Argo » (pag. 72).

<sup>13</sup> Ecco i versi di *Odissea*, γ, 305-6: (Egisto) ἐπτάετες δ' ἦνασσε πολυχρῆσσιο Μυκῆνης / κτείνας Ἀργεῖδην (= Agamennone).

<sup>14</sup> La rottura operata da Eschilo nei riguardi della tradizione mitica è posta in rilievo dal K. J. DOVER, *The political aspect of Aeschylus' « Eumenides »*, in « Journal of Hellenic Studies », LXXVII, (1957), pagg. 230-7, il quale osserva che « Aeschylus broke with tradition in laying the scene of the trilogy in Argos instead of Mycenae » (pag. 236). Ed infatti tanto l'Araldo (*Agam.* vv. 502 e segg. Ἴὼ πατρῶον οὔδας Ἀργείας χθονός, ...) quanto Agamennone (*Agam.* vv. 810 e segg. Πρῶτον μὲν Ἀργος καὶ θεοὺς ἐγγχωίους...) di ritorno da Troia salutano proprio la terra argiva.

<sup>15</sup> L'espressione è del MAZZARINO (*Eschilo, Pericle e la storia dell'Areopago*, art. cit, pag. 305). Di medesimo parere sono anche il WEBSTER, *Political Interpretations ...* (op. cit.), secondo cui « Eschilo mostrò di approvare l'alleanza argiva col trasferire la sede della vicenda ad Argo » (pag. 37); il BURY, *A history of Greece*, (op. cit.), (« Forse è un volontario complimento alla nuova alleanza il fatto che Eschilo fa Agamennone signore di Argo e non di Micene recentemente distrutta » pag. 352); e da ultimo il QUINCEY, *Orestes and the the argive alliance* (art. cit.) (« ...se Eschilo non avesse avuto simpatia per le ambizioni argive per una ripresa militare, difficilmente avrebbe sentito il bisogno di ripudiare una tradizione, familiare ad ogni membro del suo uditorio, secondo la quale Agamennone regnò a Micene, per collocare l'« Oresteia » ad Argo, ed affermare la nazionalità argiva di Oreste ») (pag. 204).

<sup>16</sup> K. H. KECK, *Agamemnon*, op. cit., pag. 11.

appunto « auf Betreiben der demokratischen Partei », del Dover<sup>17</sup>, secondo cui essa « was an achievement of the democrats » e del Quincey<sup>18</sup>, a parere del quale « the alliance with Argos was the policy of the « δῆμος »), da tale premessa, congiunta alla considerazione che il poeta ha esaltato tale alleanza, deducono che Eschilo, in politica estera, mostra di approvare il programma democratico<sup>19</sup>.

Ma possiamo accettare una tale conclusione che fa di Eschilo un simpatizzante delle idee politiche democratiche, e considerare pertanto chiuso il problema concernente le simpatie di Eschilo in politica estera, al tempo della rappresentazione dell'« Orestea »? Evidentemente no. Infatti la conclusione a cui sono pervenuti i suddetti studiosi, oltre a rivelarsi sempli-

<sup>17</sup> K. J. DOVER, *The political aspect of Aeschylus' « Eumenides »*, art. cit., pag. 235.

<sup>18</sup> J. H. QUINCEY, *Orestes and the argive alliance*, art. cit., pag. 198.

<sup>19</sup> A tale conclusione sono giunti unanimemente varî studiosi, da F. CAUER, *Aischylos und der Areopag*, in « Rheinisches Museum », XLIV, (1895), pagg. 348-56, (« Sicuro è soltanto che egli (= Eschilo) approvava la politica dei democratici, il legame con Argo e la rottura con Sparta ») (pag. 350), all'UBALDI, *Commento alle « Eumenidi »* (op. cit.), pag. XIII, (« noi vediamo che Eschilo fa una benevola allusione all'alleanza fra Atene ed Argo, alleanza voluta dalla democrazia: almeno in ciò egli andava d'accordo con i democratici »), dal SINKO, *De consilio populari ...* (art. cit.), pag. 462, (« ... etiam res externas ex animo popularium ab eo (= Aeschylo) tractatas esse ultima oratione Orestis (vv. 754 sgg.) docemur, qui se suosque Argivos iure iurando obligat promittitque neminem Argivorum umquam terram Atticam hostiliter aggressurum esse »), a M. POHLENZ, *La tragedia greca*, Brescia, 1961, (trad. it.), vol. I, pag. 151, (« la possibilità che, nelle « Eumenidi », Apollo prospetta ad Atene di una alleanza duratura con Oreste e con i suoi successori, e la garanzia che questo ultimo solennemente ne offre, non sono altro che una dichiarazione di Eschilo a favore della nuova (cioè democratica N.d.T.) politica estera »). La tesi di tali studiosi, infine, sarebbe rafforzata dalla ulteriore considerazione che, oltre che nelle « Eumenidi », anche nelle « Supplici » — tragedia rappresentata, secondo un'opinione ora dominante, d'intorno al 461 — Eschilo mostrerebbe di approvare (con l'esaltazione dell'alleanza argiva) il programma democratico.

Si veda da ultimo e per tutti, S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari, 1966, che tuttavia — a ragione — si esprime in forma dubitativa: « Le « Supplici » di Eschilo sono dominate dalla simpatia per Argo: forse in connessione con la politica di Pericle, che culminò nell'alleanza ateniese-argiva del 461 a.C. » (pag. 555 n. 109).

stica (in quanto basata sulla premessa — tutt'altro che inconfutabile — <sup>20</sup> che l'alleanza con Argo fu il risultato della politica del solo « δῆμος »), appare anche inadeguata ed unilaterale (in quanto non tiene conto di un altro gruppo di versi appartenenti alla medesima trilogia, i quali potrebbero fornire

---

<sup>20</sup> Premesso che la responsabilità della stipulazione dell'alleanza con Argo, non viene attribuita dalle fonti antiche al solo « δῆμος », ma soltanto, genericamente, agli « Ἀθηναῖοι », riteniamo che la opinione degli studiosi che considerano tale alleanza opera esclusiva del « δῆμος » debba essere rettificata.

Posto infatti che la rottura del patto con Sparta e la conseguente alleanza con Argo sono due fatti strettamente congiunti in un rapporto di causa e di effetto (come viene messo in rilievo da Tucidide, I, 102, secondo cui « οἱ δ' Ἀθηναῖοι... ἀφέντες τὴν γενομένην ἐπὶ τῷ Μήδῳ ξυμμαχίαν πρὸς αὐτοὺς Ἀργείοις, τοῖς ἐκείνων πολεμίοις ξυμμάχοι ἐγένοντο ») dimostrare che tale rottura fu voluta anche (e soprattutto) dai conservatori, equivarrebbe, grosso modo, a provare che anche i conservatori verosimilmente accettarono di buon grado la nuova alleanza. Ed in realtà la tradizionale politica filolaconica dei conservatori aveva subito una svolta decisiva proprio intorno agli anni che subito precedettero la stipulazione dell'alleanza argiva, cioè precisamente, nel periodo dell'assedio di Itome. Si tenga infatti presente che, per agevolare la conclusione dell'assedio di quella roccaforte, gli Ateniesi, su richiesta degli Spartani, non per acceso filolaconismo, ma sulla base del patto che li legava agli Spartani sin dal tempo delle guerre persiane (del resto Tucidide, I, 102 attesta chiaramente che gli Spartani invitarono gli Ateniesi nella loro qualità di « ξυμμάχοι »), inviarono ad Itome Cimone, capo dei conservatori, « μετὰ πολλῶν ὀπλιτῶν » (Plutarco-Cimone, XVI) (cioè — si badi bene! — con truppe di sicure tendenze conservatrici). Ebbene, poichè gli Spartani, δείσαντες τῶν Ἀθηναίων (= cioè degli opliti) τὸ τολμερὸν καὶ τὴν νεωτεροποιίαν, licenziarono (« ἀπέπεμψαν ») Cimone e gli opliti « εἰπόντες δὲ ὅτι οὐδὲν προοδεύονται αὐτῶν ἔτι » e poichè proprio a causa di tale offensivo licenziamento gli Ateniesi, « οὐκ ἀξιώσαντες ὑπὸ Λακεδαιμονίων τοῦτο παθεῖν, εὐθύς ἐπειδὴ ἀνεχώρησαν ἀφέντες τὴν γενομένην ἐπὶ τῷ Μήδῳ ξυμμαχίαν πρὸς αὐτοὺς Ἀργείοις, τοῖς ἐκείνων πολεμίοις ξυμμάχοι ἐγένοντο », ciò evidentemente sta a dimostrare che verosimilmente anche i conservatori (risentiti per la rudezza spartana) dovettero avere notevole parte nel promuovere quel rovesciamento di alleanze, che, prima del fatto di Itome, era stato caldeggiato dai soli democratici. (Del resto, W. PORZIG, *Aischylos*, Leipzig, 1926, non a torto sostiene che « das argivische Bündnis ist zuzeiten die Achse der athenischen Politik, und das einzige, worüber Konservative und Demokraten einig sind » pag. 16). E rettificata così la premessa da cui partivano i fautori delle simpatie democratiche di Eschilo in politica estera, possiamo rettificare anche la conseguenza che essi ne traevano e concludere pertanto con il QUINCEY, *Orestes and the argive alliance*, (art. cit.) che « it would be a mistake to see in the approval passed on the Argive alliance anything like automatic proof of the poet's adherence to the democrats' policy » (pag. 204).



utili e nuove indicazioni intorno al problema delle reali simpatie politiche di Eschilo).

Si considerino a tal proposito i versi 429 e segg. del primo dramma della trilogia: l'« Agamennone ».

In tali versi il Coro manifesta il suo disappunto per il fatto che i Greci inviati in terre lontane, per combattere l'ingiusta guerra di Troia non siano più tornati in patria, cosicchè « ἀντὶ δὲ φωτῶν / τεύχη καὶ σποδὸς εἰς ἑκά / στου δόμους ἀφικνεῖται » (vv. 434-6).

Ebbene, risulta evidente che l'uso di raccogliere le ceneri dei caduti in terre lontane allo scopo di riportarle in patria, se riferito, come qui, ai tempi della guerra di Troia, appare certo singolare <sup>21</sup> dal momento che esso è ignoto nel periodo dei poemi omerici <sup>22</sup>.

Orbene, se ricordiamo l'osservazione del Guglielmino <sup>23</sup> secondo cui nelle tragedie « le « avances » politiche erano per lo più fatte con grandissima abilità, in forma indiretta . . . con gli anacronismi intenzionali » (che rappresentano quindi una chiara spia o indizio della presenza di allusioni politiche)

<sup>21</sup> E se già lo stesso F. JACOBY, *Patrios Nomos: State Burial in Athens and the public cemetery in the Kerameikos*, in « Journal of Hellenic Studies », LXIV, (1944), pagg. 37-66, notando tale « singularity » osservava che « nessuno seriamente dubiterà che la singolarità è dovuta ad un tipico e volontario anacronismo, poichè il costume ateniese non era stato introdotto se non pochi anni prima » (pag. 44 n. 30), E. FRAENKEL, *Agamemnon*, Oxford, 1950, (vol. II) concordemente, dopo avere premesso che « nel tardo V<sup>o</sup> secolo i corpi degli Ateniesi che cadevano nelle battaglie all'estero, venivano possibilmente cremati sul campo di battaglia ... le ceneri venivano indi raccolte e rimandate in patria », conclude che « nel menzionare il trasferimento delle ceneri dei guerrieri nelle loro proprie città, Eschilo si concede ciò che gli scolasti in simili occasioni chiamano un anacronismo » (pag. 227).

<sup>22</sup> Nè vale obiettare che nel libro *H* dell'*Iliade*, ai vv. 334-5 (« ... ὥς κ' ὅστέα παίσιν ἕκαστος / οἴκαδ' ἄγῃ, ὅτ' ἂν αὐτὲ νεώμεθα πατρίδα γαῖαν ») si faccia riferimento proprio ad un uso simile a quello ricordato da Eschilo. In realtà tali versi (che già lo stesso Aristarco segnò con l'atetesi), a parere degli studiosi — e sia sufficiente ricordare a questo proposito l'asserzione di F. JACOBY, *Patrios Nomos: State Burial in Athens and the public cemetery in the Kerameikos*, (art. cit.) (« It is certain that the lines are interpolated » pag. 44 n. 30) — sono interpolati.

<sup>23</sup> F. GUGLIELMINO, *Arte e artificio nel dramma greco*, Catania, 1912, pag. 157.

e la considerazione di carattere generale dello Zielinski <sup>24</sup>, secondo cui attraverso la « projection » delle vicende storiche contemporanee nei tempi remoti e mitici, si riesce a « faire de la politique tout en restant sur le terrain de la plus haute antiquité », ci renderemo agevolmente conto che, al di sotto dei versi 429 e segg., con molta probabilità è accortamente celata un'allusione politica ad un evento contemporaneo <sup>25</sup>.

Se quindi Eschilo nel comporre i versi 429 e segg., mirava al proprio tempo, si rivela opportuno indagare sulle vicende storiche degli anni 459-8. È infatti evidente che solo « la nostra conoscenza dello sfondo degli anni 459-458 ci permette di indovinare quale eco doveva essersi destata nei cuori degli ascoltatori a tali parole » (Fraenkel) <sup>26</sup>. Ebbene, gli storici moderni dal Busolt <sup>27</sup> sino al De Sanctis <sup>28</sup> e al Berve <sup>29</sup>, concordano nel configurare lo sfondo politico di quegli anni come caratterizzato da un'aggressivo dinamismo della politica estera di Atene, protesa in un immane sforzo di simultanea espansione militare su due fronti: in Grecia ed in Oriente. E il quadro politico-militare ora delineato, coincide con il racconto di Tucidide, che, pur senza fissare una cronologia assoluta,

<sup>24</sup> Th. ZIELINSKI, *Reflets de l'histoire politique dans la tragédie grecque*, (art. cit.), pag. 444.

<sup>25</sup> Ed una ulteriore conferma della validità di tale supposizione, viene data da U. Von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Griechische Tragödien*, Berlin, 1900, pag. 33, n. 1, il quale, dopo avere osservato che « ciò che viene detto in generale intorno al rancore del popolo sulla guerra ricca di perdite in terre lontane e contro la guerra di conquista (Angriffskrieg), non ha alcuna importanza per Argo », conclude decisamente: « Eschilo mira al proprio tempo ».

<sup>26</sup> E. FRAENKEL, *Agamemnon*, (op. cit.), pag. 227.

<sup>27</sup> G. BUSOLT, *Griechische Geschichte*, Gotha, 1897, vol. III, osserva che « das Archontenjahr 459-8 ist also das jenige Jahr, in den die Athener nach Ägypten kamen und den Seekrieg mit den Peloponnesiern begannen » (pag. 305 n. 1).

<sup>28</sup> G. DE SANCTIS, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXVI, (1949), s. v. Pericle, pagg. 746-50, osserva che Pericle, a differenza di Cimone, « si propose il predominio nella penisola e in stretto nesso con questo l'espansione imperialistica in territorio persiano » (pag. 746).

<sup>29</sup> H. BERVE, *Storia greca*, Bari, 1959, (trad. it.) (« Ciò che il demos attico considerava come il grande obiettivo di Atene era ... la conquista di una forte posizione egemonica nell'Ellade e oltre i confini dell'Egeo ») pag. 335.

parla di spedizioni navali in Oriente, e precisamente a Cipro ed in Egitto <sup>30</sup>, e di combattimenti avvenuti in Grecia, e precisamente ad Halieis <sup>31</sup>, Egina <sup>32</sup> e Megara <sup>33</sup>. E che tali battaglie siano avvenute, contro la testimonianza di Diodoro <sup>34</sup>, sicuramente tutte in uno stesso anno e, verosimilmente, proprio nell'anno immediatamente precedente alla rappresentazione della « Orestea », è confermato da un'epigrafe <sup>35</sup>, che varî studiosi riferiscono appunto al 459-8 <sup>36</sup>. E tale epigrafe, oltre ad atte-

<sup>30</sup> Tucidide, I, 104, 2: « οἱ δὲ (gli Ateniesi) ἔτυχον γὰρ ἐς Κύπρον στρατεύομενοι ναυσὶ διακοσίαις αὐτῶν τε καὶ ξυμμάχων ἤλθον ἀπολιπόντες τὴν Κύπρον, καὶ ἀναπλεύσαντες ἀπὸ θαλάσσης ἐς τὸν Νεῖλον τοῦ τε ποταμοῦ κρατοῦντες καὶ τῆς Μέμφιδος τῶν δύο μερῶν πρὸς τὸ τρίτον μέρος ὃ καλεῖται Λευκὸν τεῖχος ἐπολέμουν ».

<sup>31</sup> Tucidide, I, 105, 1: « Ἀθηναῖοις δὲ ναυσὶν ἀποβάσιν ἐς Ἀλῖας πρὸς Κορινθίους καὶ Ἐπιδαυρίους μάχη ἐγένετο, καὶ ἐνίκων Κορίνθιοι ».

<sup>32</sup> Tucidide, I, 105, 2: « πολέμου δὲ καταστάντος πρὸς Αἰγινήτας Ἀθηναῖοις μετὰ ταῦτα ναυμαχία γίγνεται ἐπ' Αἰγίνῃ μεγάλη Ἀθηναίων καὶ Αἰγινητῶν... καὶ ἐνίκων Ἀθηναῖοι ».

<sup>33</sup> Tucidide, I, 105, 5: « οἱ δὲ Ἀθηναῖοι ἀφικνοῦνται ἐς τὰ Μέγαρα Μυρωνίδου στρατηγούντος... καὶ μάχης γενομένης ἰσορροπού πρὸς Κορινθίους διεκρίθησαν ἀπ' ἀλλήλων καὶ ἐνόμισαν αὐτοὶ ἑκάτεροι οὐκ ἔλασσαν ἔχειν ἐν τῷ ἔργῳ ».

<sup>34</sup> Diodoro infatti pone le suddette battaglie in diversi anni: la fine della spedizione in Egitto nell'anno 460-59 (XI, 77, 1), i combattimenti presso Halieis ed Egina nell'anno 459-58 (XI, 78, 2) e quelli presso Megara nel 458-57 (XI, 79, 3). Ma evidentemente, il racconto di Diodoro deve essere respinto come fallace, in base alla testimonianza, più fededegna, dell'iscrizione della tribù Eretteide, che pone tutti i suddetti combattimenti « τοῦ αὐτοῦ ἐνιαυτοῦ ».

<sup>35</sup> Si tratta dell'epigrafe sepolcrale della tribù Eretteide (S. I. G. DITTENBERGER, Lipsia, 1915<sup>3</sup>, vol. I, n. 43) contenente la seguente notizia: « Ἐρεχθεΐδος hoίδε / ἐν τῷ / πολέμοι / ἀπέθανον / ἐν Κύπρῳ / ἐν Αἰγ[ύ]πτῳ / ἐν Φοινίκῃ / ἐν Ἀλῖασι / ἐν Αἰγίνῃ / Μεγαρο[ί] τῷ αὐτῷ ἐνιαυτῷ », alla quale fanno seguito i nomi di 177 caduti.

<sup>36</sup> È sufficiente ricordare le opinioni del CLOCHÉ, *La politique extérieure d'Athènes de 462 a 454 avant J. C.*, (art. cit.) secondo cui « ...la célèbre inscription ... porte le noms de 177 Athéniens de la tribu Erechtheis, tués en Orient et en Grèce pendant les opérations de 459-8 » (pag. 30); di R. MEIGES, *The growth of Athenian imperialism*, in « Journal of Hellenic Studies », LXIII, (1943) pagg. 21-33, il quale afferma che « the list covers losses at the end of 459 and in 458 » (pag. 29 n. 42); ed infine di H. BENGTSON, *Griechische Geschichte*, München, 1950, per il quale « ...die Totenliste ... der Phyle Erechtheis » è « von J. 459 oder 458 v. Chr. » (pag. 194).

starei « in modo inequivocabile » (Accame) <sup>37</sup> che « τοῦ αὐτοῦ ἐνιαυτοῦ », <sup>38</sup> Atene era impegnata militarmente non solo « ἐν Ἀλιεῦσιν, ἐν Αἰγίνῃ, Μεγαροῖ » ma anche « ἐν Κύπρῳ, ἐν Αἰγύπτῳ, ἐν Φοινίκῃ », cioè anche in Oriente (ravvalorando così il racconto di Tucidide e permettendo altresì di stabilire una cronologia assoluta), fa inoltre seguire alla citazione dei luoghi di battaglia un elenco di ben 177 caduti della tribù Eretteide, uccisi durante le succitate campagne militari (prova evidente, questa, dei pericoli e dei rischi cui si andava incontro combattendo su due fronti nello stesso tempo) <sup>39</sup>.

Ebbene, in base ai suddetti sincronismi fra le vicende politico-militari e la data dell'« Orestea », si comprenderà facilmente come da vari studiosi si sia spesso cercato di spiegare il significato dei versi 429 e segg., alla luce delle terribili perdite sofferte da Atene nelle campagne dell'anno precedente (459), perdite chiaramente (anche se parzialmente) <sup>40</sup>, documentate proprio dalla succitata epigrafe. E se appunto questa è l'opinione più diffusa <sup>41</sup>, tuttavia altri studiosi, piuttosto che

<sup>37</sup> S. ACCAME, *La politica estera di Pericle nei primi anni del suo predominio*, in « Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni », Milano, 1956, vol. I, pagg. 39-49, pag. 39.

<sup>38</sup> Tale anno è verosimilmente il 459-8 (Cfr. la nota 36).

<sup>39</sup> Osserva infatti G. DE SANCTIS, *Pericle*, Milano-Messina, 1944, riferendosi all'audace politica estera ateniese: « Ma questa audace politica di guerra si pagava a caro prezzo » (pag. 107).

<sup>40</sup> Tali perdite infatti sono riferite ad una sola tribù: se quindi supponiamo con il DE SANCTIS *Pericle*, (op. cit.) « che nella stessa proporzione fossero rimasti decimati i combattenti delle altre tribù, si ha per tutti la somma di quasi 1800 ... somma che rappresentava una spaventosa percentuale di morti presso un piccolo popolo in cui il numero dei cittadini adulti non ha mai sorpassato i 30-40.000 » (pag. 107). Del resto, quale vasta risonanza avessero avuto tali perdite negli ambienti ateniesi è dimostrato non solo dal fatto che nell'epigrafe viene spazieggiato « τοῦ αὐτοῦ ἐνιαυτοῦ », quasi a mettere in rilievo la gravità dell'insuccesso, ma anche dal fatto che con « unusual proceeding » (A. R. BURN, *Pericles and Athens*, (op. cit.) pag. 76), viene compilato un elenco speciale per i soli morti della tribù Eretteide.

<sup>41</sup> J. D. DENNISTON, in Denniston-Page, *Agamemnon*, Oxford, 1957, osserva infatti che « attention has often been drawn to the significance of these lines in the light of the terrible losses suffered by Athens in the campaigns of the previous year, 459 B. C. » (pag. 109).

vedere nei versi di Eschilo, rievocanti il triste ritorno delle urne contenenti le ceneri dei combattenti greci periti lontano dalla patria, una generica allusione ai morti di entrambe le campagne svolgentisi in Grecia ed in Oriente (cioè, praticamente, in Egitto), preferiscono circoscrivere gli avvenimenti a cui si può riferire l'allusione e ritengono pertanto che Eschilo si riferisca soprattutto (se non proprio esclusivamente) ai morti della spedizione in Egitto (intrapresa — a parere degli storici moderni — <sup>42</sup> proprio nel 459) <sup>43</sup>.

In realtà, è lo stesso contesto che esclude che Eschilo intenda riferirsi alla guerra nella Grecia continentale e che induca a ritenere che egli alluda piuttosto alla lontana spedizione in Egitto. Già al v. 429 infatti, il poeta con il porre in risalto che la spedizione si allontanava « ἀφ' Ἑλλαντος αἴας » <sup>44</sup>, costringe a ritenere che essa sia diretta non già verso suolo ellenico ma piuttosto verso lidi lontani.

Se inoltre si pensa che l'augurio che il Coro fa a se stesso di non essere distruttore di città (« μήτ' εἶην πολυπόρθης ») (v. 472), non essendo riferibile alla presa di Troia (conquistata già dai Greci!) è piuttosto verosimilmente da intendere (in un contesto accortamente allusivo come quello in esame, dove mito e realtà storica sono intrecciati insieme) alla luce della

<sup>42</sup> Basti citare U. Von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Aristoteles und Athen*, Berlin, 1893, vol. II, secondo cui occorre porre « den anfang der expedition ... in das jahr 459 » (pag. 297) e G. GLOTZ, in Glotz-Cohen, *Histoire grecque*, (« La Grèce au V<sup>e</sup> siècle »), Paris, 1948, vol. II, a parere del quale gli Ateniesi inviarono in Egitto una grande flotta « avec des troupes d'élite » alla « fin de l'été 459 » (pag. 148).

<sup>43</sup> Così se F. JACOBY, *Patrios Nomos...* (art. cit.) commentando tali versi, si limita a ritenere « cronologicamente possibile che Eschilo scrivesse i versi sotto l'impressione riportata dalle pesanti perdite in Egitto » (pag. 44, n. 30), già il WILAMOWITZ, *Griechische Tragödien*, (op. cit.) aveva decisamente affermato la legittimità di spiegare i vv. 429 e segg., alla luce dell'impresa in Egitto, osservando che « ...il popolo aveva contemporaneamente armata una flotta, per sostenere la rivolta degli Egiziani contro la Persia. Perciò incombeva la guerra anche in Oriente, e già tornavano in patria, con le notizie di incerti successi, lunghi elenchi di cittadini caduti, urne piene di cenere e armature » (pag. 307).

<sup>44</sup> Eschilo certo si riferiva con tale espressione — che ben si adatta al quadro della finzione drammatica — alla spedizione contro Troia; ma ciò non esclude che egli pensasse al proprio tempo in cui appunto avvenivano spedizioni navali contro l'Oriente.

situazione storica contingente e precisamente del tentativo compiuto nel 459 dagli Ateniesi (e chiaramente disapprovato da Eschilo)<sup>45</sup> di occupare Menfi<sup>46</sup>, ci si renderà ancor meglio conto del fatto che Eschilo, con i vv. 429 e segg., ha voluto alludere proprio ai morti della spedizione in Egitto. Orbene, poichè tali versi costituiscono « une plainte chargée d'angoisse » (Mazon)<sup>47</sup>, un vero e proprio « θρῆνος » (preannunziato ed anticipato già al v. 346 dalle parole « τὸ πῆμα τῶν ὀλολώτων » e ripreso nei vv. 640-1 allorchè si parla con mestizia di « πολλοὺς δὲ πολλῶν ἑξαγισθέντας δόμων / ἀνδρας ») e poichè Eschilo, per bocca del Coro, esprime ripetutamente e senza reticenze, il suo astio ed il suo rancore nei riguardi dei condottieri della rischiosa e calamitosa impresa (e basti pensare a questo riguardo ai vv. 450-1 « φθονερὸν δ' ὑπ' ἄλγος ἔρ/πει προδίκους Ἀτρεΐδαις »; ai vv. 456-7 « Βαρεῖα δ' ἀστῶν φάτις σύν κότῳ / δημοκράντου δ' ἀρᾶς τίνει χρέος »; e soprattutto agli incisivi vv. 460-1 « τῶν πολυκτόνων γὰρ οὐκ ἄσκοποι θεοί »), è opportuno concludere che tale allusione non può significare altro se non velata condanna della infausta spedizione<sup>48</sup>. E poichè la spedizione in Egitto fu voluta — secon-

<sup>45</sup> Ciò si deduce facilmente proprio dal citato verso 472.

<sup>46</sup> A tale tentativo accenna Tuciddide (I, 104), allorchè ricorda che gli Ateniesi, durante le prime fasi della campagna in Egitto, « κρατοῦντες... τῆς Μέμφιδος τῶν δύο μερῶν πρὸς τὸ τρίτον μέρος ὃ καλεῖται Λευκὸν τεῖχος ἐπολέμουν ».

<sup>47</sup> P. MAZON, *Eschyle*, (Texte établi et traduit), Paris, 1952, vol. II, pag. 25 n. 3.

<sup>48</sup> E' stato tuttavia supposto da vari studiosi — da W. KRANZ, *Stasimon*, Berlin, 1933 (« ...noch 458 lässt ja Aischylos selbst Pallas Athene in Ägypten « Ihren Freunden » helfen (Eum. 295) » pag. 106) a W. SCHMID, in Schmid-Stählin, *Geschichte der griechischen Litteratur*, München, 1934, vol. II, (« Athenas Tätigkeit ... in Libyen (Eum. 292 ff.) meint die um 458 anzusetzenden Kämpfe der Athener in Ägypten » pag. 222 n. 3), sino al QUINCEY, *Orestes and the argive alliance*, (art. cit.) (« Athena war a warrior goddess, who might actually at the moment be rendering military help to her friends in Africa (« φίλοις ἀρήγουσα » v. 295) » pag. 192) — che nelle « Eumenidi » ai vv. 292 e segg., Eschilo, ricordando l'attività svolta « ἐν τόποις Διβυστικοῖς » (v. 292) dalla dea Atena « φίλοις ἀρήγουσα » (v. 295), ha inteso alludere alla spedizione Ateniese in Egitto in favore di Inaro. E che tale presunta allusione implicherebbe un favorevole giudizio del poeta sulla spedizione, e quindi sulla politica di intervento propugnata dai democratici, è stato implicitamente affermato da T. B. L. WEBSTER, *Political interpretations in Greek Literatur*, (op. cit.), allorchè osservava che « Aeschylus ... by summoning Athene from Lybia where the Egyptian expedition was taking

do l'opinione concorde degli storici moderni, dallo Jacoby <sup>49</sup> al Glotz <sup>50</sup>, dal Barns <sup>51</sup> all'Accame <sup>52</sup> — dai democratici e dal loro capo, Pericle <sup>53</sup>, deriva come naturale conseguenza che

place ... refers to the forward external policy of the democrats » (pag. 38). Ma a parte il fatto che una tale tesi potrebbe essere dimostrata fallace in base alla duplice considerazione che i « τόποι Λιβυστικοί », « stricto sensu », non si identificano con l'Egitto (Eschilo infatti ai vv. 279 e segg. delle « Supplici » fa una chiara distinzione fra « Λιβυστικαῖς ... » e « Νεῖλος ») e che essa è fondata sulla premessa verosimilmente fallace che nei versi 292 e segg. delle « Eumenidi », sia nascosta un'allusione politica (e del resto il DOVER, *The political aspect of Aeschylus' Eumenides* (art. cit.), ha recentemente definito « incautious » l'interpretazione politica di quel passo che — a suo giudizio — è soltanto « an invocation of the type which names localities favoured by the god » pag. 237); tuttavia ammesso che i « τόποι Λιβυστικοί » (v. 292) possano genericamente indicare anche l'Egitto e ammessa pure l'esistenza dell'allusione politica, appare evidente che Eschilo, invitando Atena, indugiante « ἐν τόποις Λιβυστικοῖς » (v. 292), ad accorrere in aiuto di Oreste (« ἔλθοι (Atena) ὅπως γένοιτο τῶνδ' ἐμοὶ λυτήριος ») (vv. 297-98), più che approvare la spedizione in Egitto, rivelerebbe piuttosto, con il richiamo di Atena in patria, il suo desiderio che l'impresa egiziana avesse termine. Ed infine è, oltre tutto, assai poco verosimile che Eschilo abbia visto di buon occhio l'impresa degli Ateniesi in favore di Inaro: si pensi infatti che egli, implicitamente già nei « Persiani » — in cui sottolineò la partecipazione egiziana alla spedizione di Serse (vv. 33-39; 311-13) — e soprattutto esplicitamente nelle « Supplici » — in cui la polemica antiegitiziana è evidentissima (e basti pensare ai vv. 30-1 e 741-2) —, ha aspramente criticato il γένος egiziano (cfr. a tal proposito il recente lavoro di P. SALMON, *La politique Égyptienne d'Athènes*, Bruxelles, 1965, soprattutto alle pagg. 87 e segg.).

<sup>49</sup> F. JACOBY, *Patrios Nomos* ... (art. cit.) afferma infatti che furono « the new men (cioè i democratici N. d. T.) to bear the responsibility for the Egyptian enterprise, which resumed the offensive war against Persia on another front » (pag. 51, n. 68).

<sup>50</sup> G. GLOTZ, in Glotz-Cohen, *Histoire grecque*, (op. cit.) ritiene a proposito della responsabilità nella decisione dell'impresa in Egitto che « n'est pas impossible que Périclès aite joué un rôle prépondérant dans la décision qui fut prise » (pag. 148).

<sup>51</sup> J. BARNS, *Cimon and the first athenian expedition to Cyprus*, in « Historia », II, (1953), pagg. 163-76, ritiene che « the democrats were responsible for the voting of the 200 ships for Cyprus » (pag. 173).

<sup>52</sup> S. ACCAME, *La politica estera di Pericle* ... (art. cit.) afferma che fu « Pericle ... a deliberare, anche prima dell'invito di Inaro, la spedizione in Oriente con un formidabile impiego di forze » (pag. 46).

<sup>53</sup> G. GLOTZ, in Glotz-Cohen, *Histoire grecque* (op. cit.), ritiene infatti che Pericle è « le seul guide de parti démocratique apres le meurtre d'Ephialtès » (pag. 137); P. CLOCHÉ, *Le siècle de Périclès*, Paris, 1956, concordemente afferma che Pericle « ...était fermement attaché à la démocratie » e che « il le restera ... jusqu'à la fin de sa carrière » (pag. 137).

Eschilo, criticando tale spedizione, condanna, in fondo, un importante aspetto della politica estera democratica.

L'esame dei vv. 429 e segg. dell'« Agamennone » e la valutazione politica che da tali versi abbiamo tratta, consente dunque di rettificare la conclusione unilaterale alla quale erano giunti i fautori delle simpatie democratiche di Eschilo in politica estera, allorchè giudicavano democratico Eschilo per il solo fatto che aveva approvato l'alleanza argiva.

Ma se il problema delle simpatie politiche di Eschilo intorno al 458, si è ampliato e viene ora visto sotto una luce più vera, tuttavia esso non è ancora risolto. Non si vede infatti perchè mai Eschilo, esaltando nelle « Eumenidi » l'alleanza argiva, e condannando nell'« Agamennone » la spedizione in Egitto, abbia giudicato in maniera del tutto diversa, anzi opposta, due aspetti di una stessa politica estera: quella propugnata dai democratici. Occorre pertanto approfondire il problema e domandarsi innanzi tutto che cosa significassero, in realtà, l'esaltazione dell'alleanza argiva e la condanna della spedizione in Egitto.

Per quanto riguarda il significato dell'alleanza con Argo — quantunque i termini precisi di tale alleanza non siano ricordati dalle nostre fonti —, è legittimo tuttavia ritenere con il Quincey che « la nuova alleanza fu... una concreta premessa alle operazioni militari in Grecia e contro Egina »<sup>54</sup>: esaltare dunque tale alleanza in un periodo in cui era cominciata la espansione ateniese sulla Grecia continentale, significava, di per sè, implicita accettazione dell'espansione sul suolo « greco », ai danni di Sparta.

Per quanto riguarda invece il significato della spedizione in Egitto, essendo chiaro che — come osserva l'Accame<sup>55</sup> — « gli Ateniesi, combattendo in Egitto, per la prima volta lottavano contro il Persiano non per assicurarsi qualche territorio greco, ma per assicurare in territorio non greco la loro espan-

<sup>54</sup> J. H. QUINCEY, *Orestes and the argive alliance*, (art. cit.), pag. 205.

<sup>55</sup> S. ACCAME, *La politica estera di Pericle ...* (art. cit.), pag. 47.



sione », è facile dedurre che Eschilo, condannando tale spedizione, mostrava in fondo di disapprovare l'espansione ateniese sul suolo « non greco ».

Eschilo quindi approva l'alleanza argiva perchè essa significava espansione sul suolo « greco »; disapprova invece la spedizione in Egitto perchè essa significava espansione sul suolo « non greco ». Da tale considerazione possiamo quindi dedurre che Eschilo accetta in pratica solo l'espansione sul suolo « greco », ma si rifiuta di accettare l'espansione sul suolo « non greco »<sup>56</sup>.

E la validità della suddetta deduzione non può certo essere scossa dai vv. 864-5 delle « Eumenidi » (« θυραῖος ἔστω πόλεμος, οὐ μόλις παρών, / ἐν ᾧ τίς ἐστι δεινὸς εὐκλείας

---

<sup>56</sup> Si tenga tuttavia presente che ha trovato vasta accoglienza tra gli studiosi la tesi — già sostenuta dallo scoliaste del codice Mediceo, allorchè commentando il verso 401 delle « Eumenidi », dopo avere premesso che « Μιτυληναῖοι ἐμάχοντο πρὸς Ἀθηναίους περὶ πόλεως Σιγείου », osservava: ἔοικεν οὖν πορορμᾶν Ἀθηναίους ὁ Ἀσχύλος εἰς τὸ ἀντέχεσθαι πάλιν Σιγείου, λέγων τὴν θεὸν ἐκεῖθεν ἐληλυθέναι, - secondo la quale Eschilo nei vv. 397-402 delle « Eumenidi », con il fare venire Atena « ἀπὸ Σκαμάνδρου » (v. 398) dove la dea aveva preso possesso del territorio del Sigeo, « ἐξαίρετον δώρημα Θησέως τόποις » (v. 402), facendosi « le porte-voix de sa patrie » (ZIELINSKI, *Reflets de l'histoire politique* ... (art. cit.) pag. 445), ha inteso affermare con tali versi « les droits de son pays sur Sigée » (Mazon, *Eschyle*, (op. cit.) pag. 147). Ora essendo il Sigeo sul litorale troiano all'entrata dell'Ellesponto, cioè su suolo « non greco », si dovrebbe concludere, accettando il valore di allusione politica di quei versi, che Eschilo ha inteso affermare i diritti ateniesi sul suolo « non greco ». Ebbene, è chiaro che una tale conclusione potrebbe costituire una valida obiezione alla nostra tesi che sostiene invece l'ostilità di Eschilo all'espansione sul suolo « non greco ». Naturalmente, per superare la obiezione potremmo negare il carattere di allusione politica di quel passo, considerandolo una pura e semplice invocazione sul tipo di quelle che nominano (senza alcuna finalità politica) località favorite dalle divinità (e non si dimentichi a questo proposito che proprio sul promontorio del Sigeo « Athénè avait un sanctuaire » (Mazon, *Eschyle*, (op. cit.) pag. 147); ma, anche ammesso il valore politico di quei versi, è possibile sostenere che essi non costituiscono prova dell'adesione di Eschilo alla politica di espansione su suolo « non greco » che Atene aveva intrapreso in quegli anni con la spedizione in Egitto, essendo necessario distinguere — come nota giustamente il DE SANCTIS, *Pericle* (op. cit.) — l'isolato « recupero di posizioni avanzate raggiunte dai coloni greci sulla sponda asiatica » (che era quello che Eschilo desiderava a proposito del Sigeo) e la vera guerra « di espansione e di conquista » fatta sotto l'insegna del « Drang nach Osten » (pag. 103).

ἔρως) — che, secondo l'interpretazione del Thomson, costituirebbero quasi un invito del poeta ai suoi concittadini affinché si volgessero alla guerra di conquista, cioè all'« Angriffskrieg » contro suolo « non greco »<sup>57</sup> — non solo per il fatto che se nei versi succitati, Eschilo invitasse veramente all'« Angriffskrieg », cadrebbe « ipso facto » in palese contraddizione con il monito espresso nei vv. 429 e segg. dell'« Agamennone », in cui in sostanza, egli biasima proprio l'« Angriffskrieg »<sup>58</sup>, ma anche perchè in tali versi Eschilo si limita a contrapporre alla esecrabile guerra civile (l'« Ἰσθμιαία ἐμφύλιον » del v. 862), la guerra contro nemici esterni, che non è necessariamente guerra condotta su suolo « non greco », lontana, di conquista, insomma. E del resto questo stesso passo — se bene interpretato — lungi dall'indebolire la nostra tesi, la avvalora poichè di-

---

<sup>57</sup> G. THOMSON, *Eschilo e Atene*, Torino, 1949, (trad. it.), commenta infatti così i vv. 864-5 delle « Eumenidi »: « Dopo essersi srevita della guerra civile per conquistare il potere la classe media la condanna e si volge alla guerra di conquista » (pag. 403).

<sup>58</sup> Una ulteriore conferma del fatto che con « θυραῖος ἔστω πόλεμος » Eschilo non vuole indicare la guerra lontana, potrebbe essere data dall'esame del v. 903 (Ὅποια νίκης μὴ κακῆς ἐπίσκοπα) e dei versi 913 e segg. (τῶν ἀρειφάτων δ' ἐγὼ / πρεπτῶν ἀγώνων οὐκ ἀνέξομαι τὸ μὴ οὐ / τήνδ' ἀσύνικον ἐν βροτοῖς τιμᾶν πόλιν) delle « Eumenidi », in cui — contrariamente alla « communis opinio » secondo cui Eschilo userebbe le due espressioni « νίκης... κακῆς » e « πρεπτῶν ἀγώνων », « a notare la distinzione fra le detestabili guerre intestine e quelle contro i nemici della patria » (P. UBALDI, *Commento alle Eumenidi*, (op. cit.) pag. 149) — si distingue piuttosto — come suggerisce il fatto che il termine « νίκη », accompagnato proprio da « κακή », ha nei « Sette contro Tebe » v. 716 (Νίκην γε μέντοι καὶ κακὴν τιμᾶ θεός) appunto il significato di vittoria, non in guerra civile ma in lotta contro i nemici esterni — fra guerra esterna che dà luogo a vittoria « κακή » e guerra esterna contraddistinta da insigni combattimenti (πρεπτῶν ἀγώνων). Ebbene, se la suddetta interpretazione è esatta, deriva che la guerra contraddistinta da insigni combattimenti, è quella sul suolo « greco » (da Eschilo indirettamente esaltata con la celebrazione dell'alleanza argiva), mentre la guerra che dà luogo alla « νίκη κακή » (poichè con i vv. 429 e segg. dell'« Agamennone » si condanna la guerra lontana in Egitto), è, molto probabilmente, quella combattuta in terra « non greca ». Va da sé, quindi, che con l'espressione « θυραῖος ἔστω πόλεμος » Eschilo — a meno di cadere in contraddizione con se stesso —, non può esortare a combattere tale guerra lontana che avrebbe potuto dare solo una vittoria « κακή ».

mostrerebbe che Eschilo accetta sì la guerra esterna <sup>59</sup> ma solo quella « vicina » sul suolo « greco » <sup>60</sup>.

Resta tuttavia da spiegare la ragione dell'atteggiamento di Eschilo: perchè egli se da una parte approva l'alleanza argiva (e quindi l'espansione sul suolo « greco »), dall'altra disapprova la spedizione in Egitto (e quindi l'espansione sul suolo « non greco »)?

<sup>59</sup> Che Eschilo con i vv. 864-65 delle « Eumenidi », mostra di accettare la guerra, è fatto innegabile. Basti infatti pensare che R. B. APPLETON, *Aeschylus « Eumenides »*, in « The Classical Review », XXXIII, (1919), riferendosi appunto a tali versi afferma che « the lines are generally taken as an encouragement of « foreign » (as distinct from « civil ») war » (pag. 26) e che il DOVER, *The political aspect of Aeschylus' Eumenides* (art. cit.), commenta con efficace concisione: « war is welcomed » (pag. 235). E del resto, che Eschilo non solo accetti la guerra, ma anche auguri ad essa un felice esito, è dimostrato sia dai vv. 776 e segg. delle « Eumenidi » (che, posti subito dopo la sanzione dell'alleanza argiva, si riferiscono certamente alla guerra sul suolo « greco », che con tale alleanza si intendeva iniziare), nei quali il poeta fa augurare da Oreste (certamente suo portavoce) alle dea Atena, per lei e per i cittadini da lei protetti (« πάλαισµ' ἄφικτον τοῖς ἐναντίοις... / σωτήριόν τε καὶ δορὸς νικηφόρον » sia dai vv. 913 e segg. in cui la stessa Atena promette al Coro il suo interessamento perchè la città da lei protetta possa trionfare nelle battaglie insigne (« τῶν ἀρειφάτων δ' ἐγὼ / πρεπτῶν ἀγόνων οὐκ ἀνέξομαι τὸ μὴ οὐ / τήνδ' ἀστύνικον ἐν βροτοῖς τιμᾶν πόλιν »).

<sup>60</sup> Ed invero, se si esaminano i vv. 864-65 alla luce della situazione politico-militare del 458 a. C., allorchè gli Ateniesi si trovarono contemporaneamente impegnati in due guerre ben distinte, l'una sul suolo « greco » e l'altra sul suolo « non greco », si rivela piuttosto semplicistica la tesi secondo cui Eschilo con tali versi abbia voluto esortare genericamente alla guerra esterna (« θυραῖος... πόλεμος »), in contrapposizione alla guerra interna, civile (« Ἄρης ἐμφύλιος »), e si sente l'esigenza di indagare a quale delle due guerre Eschilo, in realtà, intendesse riferirsi. Ora, anche a non tener conto della « contradictio in terminis » in cui Eschilo sarebbe incorso se avesse esortato alla guerra lontana, da lui stesso aborrita (Cfr. la nota 58), il fatto stesso che il poeta abbia usato proprio l'espressione « θυραῖος ἔστω πόλεμος, οὐ μὲν παρών, ... », rappresenta di per sè una precisazione sufficientemente chiara. Infatti tale espressione, come rivela l'esame del participio « παρών » (che E. RAPISARDA, *Commento alle « Eumenidi »*, Palermo, s. d., ma 1945, interpreta — non a torto — in senso spaziale più che temporale e traduce quindi « contro vicini » pag. 93) e dell'aggettivo « θυραῖος » che non esprime necessariamente idea di lontananza spaziale e che anzi contiene una lieve sfumatura di vicinanza spaziale — come è suggerito dal fatto che nella stessa trilogia, e precisamente ai vv. 1055-6 dell'« Agamennone » (Οὔτοι θυραῖαν τῇδ' ἐμοί σχολή πάρα / τρίβειν.) ricorre proprio con il significato, datogli dal LIDDELL-SCOTT, *Lex.*, s. v. di « at the door » or « just out the door ») —, significando « la guerra sia esterna (cioè « alla porta »), essendo facilmente (= non a stento) contro vicini »,

In realtà, a differenza dell'alleanza argiva che « n'offre aucunement l'aspect d'une opération impérialiste » (Cloché)<sup>61</sup> e che anzi, esaltata dal poeta a tre anni di distanza dalla sua stipulazione<sup>62</sup>, quando era appena iniziata l'espansione sul suolo « non greco », costituiva, di per sé, un monito a limitare la guerra al suolo « greco »; l'espansione in Egitto non solo in quanto svolgentesi sul suolo « non greco », ma anche per il fatto che venne intrapresa quando Atene era già impegnata militarmente in Grecia<sup>63</sup>, era un'operazione chiaramente imperialistica<sup>64</sup>, significava volere trascendere i limiti posti dalla divinità alla natura degli uomini come dei popoli: ed è per questo che Eschilo l'ha condannata.

È quindi, in ultima analisi, l'antimperialismo (di cui già nei « Persiani » egli aveva dato ampia prova)<sup>65</sup>, che spiega l'atteggiamento « sui generis » di Eschilo, in politica estera. E poiché l'imperialismo è sinonimo di « ὕβρις », particolare importanza assumono alla luce di tale considerazione quegli inviti alla moderazione, sovente ripetuti nel corso della tragedia, che, a causa della loro genericità, possono acquistare sfumature politiche e suonare quindi severo (anche se velato) monito per gli

---

induce a ritenere che il poeta, coerentemente alle proprie vedute politiche, intendeva riferirsi alla guerra « vicina » sul suolo « greco ».

<sup>61</sup> P. CLOCHÉ, *La politique extérieure d'Athènes ...* (art. cit.), pag. 36.

<sup>62</sup> Per la data dell'alleanza argiva si veda la nota 5.

<sup>63</sup> Ciò viene attestato in modo inequivocabile dalla citata epigrafe sui caduti della tribù Eretteide.

<sup>64</sup> È naturalmente priva di fondamento la tesi espressa da Platone — *Menesseno*, XII — secondo cui la spedizione ateniese in Oriente, lungi dall'avere fini imperialistici, aveva solo lo scopo — sostanzialmente difensivo — di impedire che il re di Persia pensasse ad invadere la Grecia (« Δίκαιον δὴ καὶ τούτων ἡμᾶς ἐπιμνησθῆναι, οἳ τοῖς τῶν προτέρων ἔργοις τέλος τῆς σωτηρίας ἐπέθεσαν ἀνακαθηρόμενοι καὶ ἐξελάσαντες πᾶν τὸ βάρβαρον ἐκ τῆς θαλάττης. Ἦσαν δὲ οὗτοι οἳ τε ἐπ' Εὐρυμέδοντι ναυμαχίσαντες καὶ οἳ εἰς Κύπρον στρατεύσαντες καὶ οἳ εἰς Αἴγυπτον πλεύσαντες καὶ ἄλλοι πολλοὶ ὧν χρὴ μνησθῆναι καὶ χάριν αὐτοῖς εἰδέναι, ὅτι βασιλεῖα ἐποίησαν δέοντα τῇ ἑαυτοῦ σωτηρίᾳ τὸν νοῦν προσέχειν, ἀλλὰ μὴ τῇ τῶν Ἑλλήνων ἐπιβουλεύειν φθορᾷ »); in realtà qui Platone parla da oratore che vuol celebrare il valore ateniese anche a costo di offuscare la verità, non da storico!

<sup>65</sup> A tal proposito si veda G. SALANITRO, *Il pensiero politico di Eschilo nei « Persiani »* in « *Giornale Italiano di Filologia* », XVIII, (1965) pagg. 193-235, soprattutto alle pagg. 233 e segg.

Atenesi, che, entusiasti per il (sostanzialmente) favorevole andamento della guerra <sup>66</sup> erano indotti ad insuperbire oltre ogni misura <sup>67</sup>.

E se forse, proprio contro la mancanza di « misura » del programma di politica estera ateniese, Eschilo affermava nell'« Agamennone » (per bocca dello stesso Coro che aveva condannato l'« Angriffsrieg ») che il « μέτρον » era « τὸ βέλτιστον » (v. 378) <sup>68</sup>, così è abbastanza verosimile che anche ai vv. 764-6 della stessa tragedia il generico accenno contro la novella prepotenza « νεάζουσιν ὕβριν », generata dall'antica prepotenza « ὕβρις παλαιά », può ben essere interpretato politicamente, come rivolto da Eschilo contro quei concittadini che, emuli dei Greci conquistatori di Troia, desideravano illecite conquiste territoriali, e cadevano quindi in tale « νεάζουσιν ὕβριν » <sup>69</sup>. Non vi è dubbio infine, che l'insegnamento morale — ma anche politico — che si ricava nell'« Agamennone » dal racconto della spedizione contro Troia (che cioè gli uomini, liberi di agire, non devono tuttavia, per smodato desiderio di gloria, superare i confini del lecito) ben si adatta alla realtà politica degli anni d'intorno alla rappresentazione della « Oresteia » <sup>70</sup>. E poichè la suddetta politica imperialistica, non

<sup>66</sup> Nonostante le gravi perdite, documentate dall'epigrafe della tribù Ereteide, il 459 — tutto sommato — fu per gli Ateniesi « a wonderful year » (A. R. BURN, *Pericles and Athens*, (op. cit.), pag. 76).

<sup>67</sup> E' significativo che Eschilo nell'« Agamennone » ai vv. 468-9 « τὸ δ' ὑπερκόπως κλύειν / εὖ βαρύν ») affermi che l'eccessiva gloria è pericolosa (βαρύν).

<sup>68</sup> Anche se antico è il detto « μέτρον ἄριστον » (Cfr. Stobeo, III, 1, 173 che lo attribuisce a Cleobulo, uno dei sette sapienti) e anche se tale « μέτρον » era il sogno di ogni sapiente greco da Teognide, 335 (μηδὲν ἄγαν σπεύδειν ἅπαντων μέσ' ἄριστα) sino ad Euripide, « Supplici », v. 244 (τριῶν δὲ μοιρῶν ἥ' ν μέσῳ σώζει πόλεις), tuttavia Eschilo — che ribadisce il suo pensiero anche ai vv. 528-9 delle « Eumenidi » (παντὶ μέσῳ τὸ κρᾶτος θεὸς ὥπασεν) — mostra di applicare tale massima alla situazione politica del proprio tempo.

<sup>69</sup> Eschilo anche al v. 471 dell'« Agamennone » — allorchè afferma (probabilmente riferendosi alla situazione politica di allora) di approvare soltanto l' « ἄφθνον ὄλβον », cioè la prosperità non tanto grande da suscitare invidia — intende, in fondo, ammonire coloro che, aspirando al successo anche sul suolo « non greco », avrebbero ottenuto gloria grande sì, ma pericolosa.

<sup>70</sup> In un recente articolo N. G. L. HAMMOND, *Personal Freedom and its limitations in the Oresteia*, in « Journal of Hellenic Studies », LXXXV, (1965), pagg.

certo voluta dai conservatori <sup>71</sup>, era invece propugnata dai democratici <sup>72</sup>, in quanto le spedizioni contro suolo « non greco », essendo soprattutto navali, (come navale fu la spedizione in Egitto) <sup>73</sup>, rafforzavano il potere politico dei teti <sup>74</sup>, Eschilo con la velata critica dell'impresa navale in Egitto, mostra di opporsi al rafforzamento del potere politico e sociale della classe democratica <sup>75</sup>.

---

42-55, fra l'altro, prospetta la fondata ipotesi che Eschilo abbia inteso condannare la politica periclea, istituendo accortamente una specie di parallelismo fra Agamennone, che, indeciso se intraprendere la guerra di Troia o risparmiare una innocente (cioè Ifigenia) preferisce, per brama di gloria, non rinunciare alla guerra, uccidendo l'innocente, e Pericle che, anche lui al bivio fra l'avvio alla guerra imperialistica sul suolo « non greco » e la salvezza di molti uomini, preferì la prima deplorabile alternativa, mandando a morte centinaia di innocenti.

<sup>71</sup> Osserva infatti G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, 1940, vol. II, che « questa politica d'espansione era lontana dalle mire del partito conservatore » (pag. 59).

<sup>72</sup> Se lo JACOBY, *Patrios Nomos* ... (art. cit.) notava in particolare come « the democratic government (bolder the conservative) had no doubt that Athens was strong enough to fight Peria and Sparta at the same time » (pag. 51 nota 68), G. GLOTZ, *Histoire grecque*, (op. cit.) osservava in generale come fosse « vrai que l'Athènes du V siècle fit aller de pair l'imperialisme avec la démocratie » (pag. 144). Nè ha valore l'osservazione di P. CLOCHÉ, *L'activité militaire et politique d'Athènes en Grèce de 457 à 454 et en Egypte de 459 à 454 avant J. C.*, in « Revue Belge de Philologie et d'Histoire », XXIV, (1946), pagg. 39-86, secondo cui « s'il existe certainement un impérialisme « démocratique », il n'est pas moins assuré que l'impérialisme ne fut nullement le monopole du parti d'Ephialtes et de Périclès » (pag. 76): è infatti evidente che negli anni immediatamente anteriori al 458, l'unico imperialismo era quello « democratico ».

<sup>73</sup> Tucidide I, 104, attesta infatti esplicitamente che gli Ateniesi mossero alla volta dell'Egitto, dopo aver lasciato Cipro, isola in cui essi « ἔτυχον... στρατευόμενοι ναυσὶ διαχοσίαις ».

<sup>74</sup> Osserva infatti il DENNISTON, in Denniston-Page, *Agamemnon*, (op. cit.), che i teti « employed in the making and maintenance of the fleet, working in the harbours, and rowing the ships on which the safety of the state depended » divennero ben presto « a new political force » (pag. X). E già Aristotele, *Politica*, V, 4, 1304 a, notava che « ὁ ναυτικὸς ὄχλος... διὰ τὴν κατὰ θάλατταν δύναμιν, τὴν δημοκρατίαν ἰσχυροτέραν ἐποίησε »; e lo stesso Aristotele « *Ἀθηναίων Πολιτεία* », XXVII, 1, poneva in risalto come l'interesse costante dei democratici ateniesi era quello di volgere la città « ἐπὶ τὴν ναυτικὴν δύναμιν ».

<sup>75</sup> Tuttavia P. CLOCHÉ, *La démocratie athénienne*, Paris, 1951 — evidentemente senza tenere in alcun conto i vv. 429 e sgg. dell'« Agamennone » — sostiene che Eschilo « accepte l'oeuvre politique et diplomatique de la démocratie victorieuse, et

In conclusione, constatiamo che del programma di politica estera svolto da Atene negli anni immediatamente precedenti alla rappresentazione dell'« Orestea », sotto la guida dei democratici, e caratterizzato dalla guerra bilaterale sul fronte « greco » e sul fronte « non greco », Eschilo implicitamente — con la celebrazione dell'alleanza argiva — ed esplicitamente — con quei passi delle « Eumenidi » in cui si esalta la guerra sul suolo « greco » (vv. 864-5) e in cui si augura ad essa felice esito (vv. 776 sgg; 913 sgg.) —, approva solo una parte (cioè l'espansione non imperialistica sul suolo « greco »)<sup>76</sup>: ma poichè (criticando la spedizione in Egitto) egli disapprova l'aspetto più importante ed ambizioso del programma democratico (cioè l'espansione imperialistica sul suolo « non greco »), pur rivelandosi autonomo nel suo giudizio politico o, come dice egli stesso, « *μονόφρων* », <sup>77</sup> rispetto a tale programma, tuttavia appare chiaramente orientato verso posizioni antidemocratiche e, quindi, conservatrici <sup>78</sup>.

GIOVANNI SALANITRO

---

il souhaite hautement l'heureuse issue des luttes qu'elle soutient dans les eaux du Péloponèse et en Égypte » pag. 73.

<sup>76</sup> E su questo punto, in fondo, i conservatori concordavano con i democratici (Cfr. la n. 20).

<sup>77</sup> Così Eschilo fa dire al Coro nel v. 757 dell'« Agamennone » (« *Δίχα δ' ἄλλων μονόφρων εἰμί* »).

<sup>78</sup> Tuttavia è opportuno precisare che il conservatorismo di Eschilo si distingue da quello dei rigidi conservatori per il fatto che, nel giudicare i problemi politici del suo tempo, egli appare guidato — a differenza dei veri « politici » — piuttosto che dai rigidi principi di partito, dai propri principi morali: infatti gli stessi principi morali in base ai quali egli condanna chi trascende il « *μέτρον* » e cade nella « *ὑβρις* », vengono da lui estesi al campo politico di modo che la sua condanna del programma politico dei democratici (che sia nel 472, sotto la guida di Temistocle, — Cfr. a tal proposito il mio citato articolo —, sia nel 458, sotto la guida di Pericle, desideravano realizzare — soprattutto in politica estera — sogni imperialistici di potenza), è proprio imposta dalla considerazione etica, secondo la quale trascendere il « *μέτρον* », valicare i limiti imposti dalla divinità alla natura degli uomini come dei popoli, è « *ὑβρις* » e, come tale, deve essere disapprovata. In ultima analisi Eschilo condanna i democratici e il loro programma per una ragione di ordine morale, più che politica: ed è forse in questo, nell'avere istituito quasi un rapporto di identità fra leggi della politica e leggi della morale, che risiede la novità del pensiero politico eschileo.

## ORIGINE E DISTRIBUZIONE DEI VOLGARI EUROPEI

### SECONDO IL DE VULGARI ELOQUENTIA

Nei capitoli VI-X del primo libro del *De vulgari eloquentia* Dante parla dapprima della lingua di Adamo e di poi delle varie lingue umane sorte dopo la costruzione della torre di Babele nonchè della distribuzione delle varie lingue europee e del loro sviluppo storico. Nelle sue grandi linee il pensiero di Dante si coglie senza difficoltà, ma alcuni punti particolari di esso hanno fatto sorgere dubbi nei suoi esegeti. Alcuni problemi hanno preso rilievo: 1) come distribuisce Dante le lingue europee? o meglio, quali confini assegna a qualcuna di esse? 2) Dante ritenne che i varii volgari europei, e in particolare i volgari romanzì, risalissero direttamente o indirettamente a lingue sorte dalla punizione babelica? 3) queste lingue quali furono e come furono? Furono tante quanti furono i mestieri in cui erano divisi gli operai babelici o quanti erano gli atti del loro vario operare nel momento in cui piombò immediata e inopinata la punizione divina? Furono nuove lingue fatte balenare da Dio nella mente degli uomini, o lingue create con la ragione da frazioni di operai babelici su frammenti rimasti del precedente patrimonio linguistico comune?

Certo il testo dantesco, che si rivela scritto di getto e appare come sintesi rapida di un processo che vuol servire di base e di avvio ad un discorso più impegnato su quello che sarà il vero tema della ricerca prefissasi nell'opera (la fissazione del volgare illustre e il sapiente uso del volgare), non è scevro di una certa ambiguità. Sembrava tuttavia che con



l'edizione e il commento del Marigo <sup>1</sup> i dubbi più grossi fossero stati chiariti, quando l'acuto studio del Vinay <sup>2</sup> ha rimesso in ballo tutti i problemi prospettando soluzioni diverse laddove pareva che ci fossero ormai posizioni tranquille. Ma lo studio del Vinay, se ha avuto il merito di mostrare le debolezze di certe opinioni largamente comuni e di richiamare l'attenzione degli studiosi su un testo non proprio pacifico, non è riuscito a fugare, a mio avviso, tutti i dubbi e le sue conclusioni non appaiono in tutto risolutive.

Trattandosi di Dante, credo non ozioso riprendere da capo le questioni e rimeditarle nella speranza di giungere a posizioni più salde. Rileggiamo, quindi, il testo del trattato, soffermandoci via via sui punti che hanno suscitato e suscitano perplessità.

Nel cap. VI Dante afferma che « certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse » (VI, 4) e che « Hac forma locutionis locutus est Adam; hac forma locutionis locuti sunt omnes posterì eius usque ad edificationem turris Babel, que turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebrei. His solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratie frueretur. Fuit ergo hebraicum ydioma illud quod primi loquentis labia fabricarunt » (VI, 5-7). Le fonti del pensiero di Dante, come ben si può vedere anche dal commento del Marigo, sono la *Genesi* e S. Agostino. Infatti Dante accetta da *Genesi*, XI, 1 e 6 (« erat autem terra labii unius et sermonum eorumdem »; « ecce unus est populus et unum labium omnibus ») il dato che tutta l'umanità parlava la stessa lingua prima della costruzione della torre di Babele, e da S. Agostino l'opinione che la lingua di Adamo fosse quella ebraica, salvatasi dalla confusione gene-

---

<sup>1</sup> Tengo presente la terza edizione con appendice di aggiornamento a cura di PIER GIORGIO RICCI, Firenze, Le Monnier, 1957.

<sup>2</sup> *Ricerche sul De vulgari eloquentia*, III « Apenini devexione clauduntur », IV « Quod unum fuerit a principio confusionis », in « Giornale storico della Letteratura italiana », CXXXVI (1959), pp. 367-388.

rale delle lingue umane in seguito alla punizione divina inflitta agli uomini per la loro empia opera appunto perchè fra i discendenti di Heber doveva nascere il Cristo, il quale così non avrebbe fruito di una lingua di punizione, ma proprio di quella lingua di grazia che Dio aveva concreato per l'uomo con Adamo. Dice infatti S. Agostino (*De civitate Dei*, XVI, 11): « ...ante diluvium una erat lingua... quando merito elatioris impietatis gentes linguarum diversitate punitae atque divisae sunt et civitas impiorum confusionis nomen accepit, hoc est, appellata est Babylon, non defuit domus Heber, ubi ea quae antea fuit omnium lingua remaneret... Quia ergo in eius familia remansit haec lingua, divisae per alias linguas ceteris gentibus, quae lingua prius humano generi non inmerito creditur fuisse communis, ideo deinceps Hebraea est nuncupata... Quando autem erat una, nihil aliud quam humana lingua vel humana locutio vocabatur, qua sola universum genus humanum loquebatur... Et ideo credenda est ipsa fuisse prima illa communis, quoniam de poena venit illa multiplicatio mutatioque linguarum et utique praeter hanc poenam esse debuit populus Dei. Nec frustra lingua haec est, quam tenuit Abraham, nec in omnes suos filios transmittere potuit, sed in eos tantum, qui propagati per Jacob ed insignius atque eminentius in Dei populum coalescentes Dei testamenta et stirpem Christi habere potuerunt ».

Nel capitolo va rilevata la contraddizione fra due affermazioni di Dante. Egli infatti dapprima afferma: « dicimus certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse » (VI, 4) e di poi: « Fuit ergo hebraicum ydioma illud quod primi loquentis labia fabricarunt » (VI, 7). Vien da chiedersi: insomma per Dante la prima lingua dell'uomo fu creata da Dio o fu fabbricata dal primo uomo? La prima tesi è confermata da tutto il contesto e da quanto verrà in seguito detto: la lingua di Adamo fu creazione divina e, in quanto tale, potè conservarsi inalterata presso i suoi successori fino al tempo della costruzione della torre di Babele e di poi presso di Ebrei fino alla loro dispersione dopo la nascita del Cristo. La seconda da una parte richiama quanto detto prima in I, III, 3: la parola è « ratio-

nale signum » « in quantum aliquid significare videtur ad placitum » (il che viene ribadito, con opportuna precisazione che conferma però la prima tesi, in I, IX, 6: « Cum igitur omnis nostra loquela, preter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam... »); dall'altra è ripresa decisamente in *Paradiso*, XXVI, 114: « l'idioma ch'usai e ch'io fei ». È dai più<sup>3</sup> riconosciuto che il passo del *Paradiso* rappresenta uno sviluppo ulteriore del pensiero dantesco rispetto al *De vulgari eloquentia*, ma l'affermazione di I, VI, 7 ci autorizza a credere che al tempo della composizione del trattato latino balenassero già nella mente di Dante idee che avrebbero in seguito determinato conclusioni diverse da quelle che appaiono sostenute nel trattato, che cioè nel *De vulgari eloquentia* la meditazione dantesca era ancora in fieri e che, pertanto, nel testo non dobbiamo imporre un rigore di logica intransigente, ma dobbiamo accettarne al contrario qualche ondeggiamento e incertezza che tuttavia affiora nella pur sempre quadrata impostazione generale e soluzione delle questioni. Questo atteggiamento nei confronti del testo apparirà ancora più legittimo se non dimentichiamo che, come per tanti elementi risulta palese, l'opera ci è giunta non nella redazione definitiva, ma in una redazione provvisoria alla quale è mancato il lavoro di revisione e di lima.

\* \* \*

Nel capitolo VII Dante parla dell'impresa di Babele e con la Bibbia vede nella conseguente punizione divina la causa della perdita per il genere umano della lingua di grazia e della differenziazione delle lingue umane nel tempo e nello spazio. Gli scarni dati della *Genesi* ispirano a Dante una commossa e immaginosa esegesi. Leggiamo, infatti, fra l'altro: « Pre-

<sup>3</sup> Recentemente U. PALMIERI (*Appunti di linguistica dantesca*, in « Studi danteschi », XLI (1964), pp. 45-53) ha invece cercato di sanare la contraddizione fra i due passi del capitolo e, quindi, in parte tra il *De vulgari eloquentia* e il XXVI del *Paradiso*, sostenendo che « il progenitore « fece » il suo linguaggio, perchè il tesoro linguistico in lui esistente allo stato potenziale veniva trasformato gradatamente in atto... » (p. 48).

sumpsit ergo in corde suo incurabilis homo non solum superare naturam, sed etiam ipsum naturantem, qui Deus est; et cepit edificare turrim in Sennaar, que postea dicta est Babel, hoc est confusio... Siquidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat, pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus regulabant, pars trullis linebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terra vehere intendebant, partesque diverse diversis aliis operibus indulgebant, cum celitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deservebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent et nunquam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit: puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, et sic de singulis operantibus accidit. Quot quot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot ydiomatibus tunc genus humanum disiungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius barbariusque locuntur. Quibus autem sacratum ydionia remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant... Hec minima pars, quantum ad numerum, fuit de semine Sem... de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem ».

Se, come abbiamo visto, il capitolo VI presenta un dilemma, nel capitolo VII le difficoltà aumentano. Il Marigo, tenendo presente anche quanto vien detto in I, VIII, 4, « Ab uno, postea, eodemque ydiomate in vindice confusione recepto » e interpretando « recepto » come « ricevuto », ritiene che Dio, per rendere irrealizzabile l'iniqua opera degli uomini, infuse nelle loro menti tante nuove lingue quanti erano i mestieri in cui essi si erano divisi per attuare l'impresa; per cui, non potendo più coordinare il loro lavoro, gli uomini abbandonarono la costruzione della torre e si sparsero per il mondo. Ma il Marigo ravvisa un certo disagio per la sua tesi nel « remansit » di I, VII, 7 e interpreta il passo « Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit » come « ciascun gruppo dei lavoratori di Babele si trovò ad avere (*remansit*) una sua particolare lingua del tutto diversa dalla primitiva e da quella degli altri gruppi »; e rileva che « il verbo

*remansit*, improprio, potrebbe indurre ad interpretazione diversa ed erronea ». Il Vinay, invece, dopo aver rilevato che *actus* significa più propriamente « atto » e non « operazione », che *remansit* vale meglio « rimase » nel senso di « rimase di un patrimonio linguistico perduto », che *recepto* di I, VIII, 3 può valere anche « accolto », come « accolte » vale *receptas* di I, X, 5 <sup>4</sup>, ritiene che per Dante la punizione divina avrebbe fatto dimenticare agli uomini la precedente lingua comune, lasciando in loro di essa quei frantumi che avevano attinenza con l'atto del loro vario operare nel momento in cui erano stati colti dalla punizione; gli uomini poi con la ragione avrebbero ricostruito coi frantumi loro rimasti della lingua precedente svariatissime nuove lingue, le quali, in quanto create dalla mente degli uomini, non potevano conservare i caratteri di inalterabilità e di immutabilità propri della lingua di Adamo creata da Dio, ma, come tutte le cose degli uomini, sono soggette alla continua mutazione in ragione della mutevolezza e dell'instabilità propria dell'animo umano che le ha create. Il Vinay si avvale per la sua tesi di quanto vien detto in I, IX, 5-6: « Hee omnes differentie atque sermonum varietates quid accidunt, una eademque ratione patebit. Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam causam in quantum effectus est, quia nihil potest efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, preter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, que nil fuit aliud quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest, sed sicut alia que nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet ».

Quale delle due posizioni è più attendibile? Per meglio stabilire cosa abbia pensato Dante, appare giustificato un ricorso preliminare alle sue fonti che ben conosciamo. La *Genesi* non ci soccorre molto in questo caso, giacchè dice soltanto « confundamus linguam eorum ut non audiat unusquisque vocem proximi sui » (XI, 7). Di più ci aiuta S. Agostino,

---

<sup>4</sup> « ...tractatum nostrum ad vulgare latium retrahentes, et receptas in se variationes dicere nec non illas invicem comparare conemur ».

nel quale leggiamo: « Genus vero ipsum poenae quale fuit? Quoniam dominatio imperantis in lingua est, ibi est damnata superbia, ut non intellexeretur iubens homini, qui noluit intellegere ut oboediret Deo iubenti. Sic illa conspiratio dissoluta est, cum quisque ab eo (Nembroth), quem non intellegebat, abscederet nec se nisi ei, cum quo loqui poterat, adgregaret; et per linguas divisae sunt gentes dispersaeque per terras, sicut Deo placuit, qui hoc modis occultis nobisque incomprehensibilibus fecit » (*De civitate Dei*, XVI, 4). Il passo lascia infatti intendere che Dio, con mezzi per noi occulti e incomprensibili, fece sì che gli uomini parlassero lingue diverse fra loro, vale a dire che diede agli uomini, fece balenare nelle loro menti, lingue nuove e diverse. Tuttavia, anche se S. Agostino è fonte certissima di Dante per quanto egli sostiene in questa parte dell'opera, anche se il suo scritto avrebbe potuto suggerire a Dante un'opinione siffatta, si potrebbe sempre dire che in definitiva una cosa ha potuto dire o suggerire S. Agostino e un'altra ha potuto dedurne o pensarne Dante per conto suo. Ma, se osserviamo attentamente il testo del cap. VII, vediamo da una parte che Dante non parla di frantumi di un patrimonio linguistico volatilizzato, ma di lingue costituite nel senso vero e proprio (« ut qui omnes una eademque *loquela* deservebant ad opus, ab opere multis diversificati *loquelis* desinerent... »); « Solis etenim in uno convenientibus actu eadem *loquela* remansit »; « ...tot tot *ydiomatibus* tunc genus humanum disiungitur »), il che anche il Vinay è costretto a riconoscere; dall'altra che il testo autorizza decisamente a credere che per Dante le lingue divennero tante quanti erano i mestieri in cui si era suddiviso il genere umano e non quanti erano gli atti in cui i singoli uomini furono sorpresi dalla punizione: infatti dapprima minutamente vien detto « pars imperabant,, pars architectabantur... etc. », e poi si specifica « eadem loquela remansit: puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, et sic de singulis operantibus accidit. Quot quot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot ydiomatibus... »<sup>5</sup>. Vale a

<sup>5</sup> Del resto distinguere fra atti e mestieri mi sembra un voler sottilizzare troppo.

dire il convenire di un certo numero di uomini in un determinato lavoro comportò per essi il convenire in una stessa nuova lingua e il loro disperdersi per il mondo non riuscendo più ad intendersi con gli altri che attendevano ad un lavoro diverso. Del resto la stessa lingua, quella primitiva però, rimase a tutti quelli che convenivano nel non partecipare all'infame impresa e nel deriderne gli operatori (« Quibus autem sacram ydioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant; sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant », I, VII, 8). Del resto se negli uomini colpevoli fossero rimasti solo frantumi della lingua precedente relativi ai singoli atti in cui erano stati sorpresi, poichè ogni atto avrebbe comportato un patrimonio linguistico del tutto irrilevante, questo non avrebbe neppure consentito l'aggregazione degli uomini in gruppi distinti: gli uomini sarebbero rimasti infatti quasi del tutto sprovvisti di lingua e con la ragione soltanto sarebbe quasi impossibile ricostruire tutta una lingua comune partendo quasi dal nulla; senza dire che così le lingue, « reparate » integralmente dalla ragione umana, avrebbero potuto venir create anche col concorso di uomini sorpresi in atti diversi, tanto poco in essi sarebbe rimasto della prima lingua. Nè giova a questo proposito richiamare quanto Dante pensa della « grammatica » o latino, creato dalla ragione e dalla concorde volontà degli uomini per fornire ad essi un mezzo di comunicazione universale, perchè il latino per Dante non fu creato dal nulla, ma con elementi presi da lingue già costituite ed efficienti.

Orbene, se tutto induce a credere che Dante ritenne che Dio diede per punizione agli uomini nuove lingue vere e proprie organicamente costituite, le quali da una parte permisero l'aggregazione degli uomini in gruppi distinti e dall'altra determinarono la dispersione di questi gruppi per le varie parti del mondo, come deve intendersi il passo di I, IX, 5-6, dove si afferma che le lingue « post confusionem illam » furono « reparate » « a nostro beneplacito »? A non volere qui vedere un ondeggiamento nel pensiero di Dante (il che mi sembra ingiustificato), dobbiamo pensare che egli abbia voluto chiarire, meglio di quanto non avesse fatto S. Agostino sua fonte, la natura e gli effetti della punizione divina: la quale

tolse all'umanità colpevole la lingua di grazia, inalterabile e incorruttibile perchè creata da Dio per l'uomo in perfetto stato di vita, e diede ad essa nuove lingue diverse che sarebbero sottostate alle qualità proprie dell'animo umano, « instabilissimum atque variabilissimum », la qualcosa avrebbe prolungato nel tempo e nello spazio gli effetti della vendetta. Io ritengo che il pensiero di Dante sia fundamentalmente il seguente: Dio aveva conreato con l'anima prima una lingua di grazia per l'uomo in stato perfetto di vita e l'aveva conservata all'umanità sia dopo la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, sia dopo il diluvio universale. Perseverando l'uomo nel peccato e nella presunzione, Dio « rebellantem filium pia correctione nec non memorabili castigavit » (I, VII, 7), vale a dire fece sì che tutti coloro che attendevano alla costruzione dell'iniqua torre dimenticassero la lingua di grazia (« prioris loquale oblivio », I, IX, 6), e nelle loro menti fece balenare tante nuove lingue quanti erano i mestieri in cui essi si erano compartiti per attuare l'opera, di modo che « ab opere multis diversificati loquelis desinerent et nunquam ad idem commercium convenirent » (I, VII, 6). Queste nuove lingue erano lingue di punizione e non di grazia (I, VI, 6), vale a dire non avevano i caratteri di inalterabilità e di immutabilità della lingua di Adamo, ma al contrario erano soggette all'arbitrio dell'uomo e, pertanto, soggette a mutarsi e a differenziarsi perennemente nel tempo e nello spazio, a risolversi ciascuna perennemente in parlate nuove e sempre rinnovantisi a loro volta. In tal modo la vendetta divina fu pietosa, perchè non distrusse il genere umano per la seconda volta, ma nello stesso tempo memoranda, giacchè i suoi effetti perdurano tuttora e perdureranno in eterno. Dio permise tuttavia che la lingua di grazia rimanesse in quei pochi uomini che non avevano preso parte alla costruzione della torre, fra i discendenti dei quali sarebbe poi nato il Cristo. Costoro conservarono la lingua prima fino a quando, incorsi a loro volta nella vendetta divina<sup>6</sup>, furono privati anch'essi della lingua di grazia e dispersi per il mondo come tanto tempo prima i nostri antichi progenitori.

<sup>6</sup> Ciò avvenne con la condanna a morte del Cristo: cfr. *Par.*, VI, 92-93.



Occorre però spendere ancora qualche parola per chiarire due termini danteschi: *confusio* e *remansit*. Il primo termine palesemente equivale a « confusione », ma confusione delle lingue rispetto ad una lingua unica originale; vale a dire il termine equivale meglio a « differenziazione », nel senso, autorizzato chiaramente dal testo, che mentre prima tutta l'umanità parlava la stessa lingua, a seguito della punizione gruppi diversi di uomini parlarono lingue diversissime fra loro. Il significato di *remansit* è invece meno immediato; ma, a ben guardare, il termine non può giudicarsi improprio come ritenne il Marigo. Infatti, a parte il fatto che può essere stato suggerito dal testo agostiniano utilizzato da Dante, nel quale, come si può vedere nei brani riportati, ricorre più volte (« quae antea fuit omnium lingua remaneret »; « in eius familia remansit haec lingua »), nel passo citato del *De vulgari eloquentia*, I, VII, 7 il termine mi sembra giustificato e proprio, giacchè è usato in riferimento alla nuova condizione linguistica in cui venne a trovarsi l'umanità: Dante dice infatti che, mentre prima della costruzione della torre tutta l'umanità parlava una medesima lingua, a seguito della punizione divina una medesima lingua comune (« eadem loquela ») *remansit* solo « in uno convenientibus actu ».

\* \* \*

Dopo aver parlato della punizione divina, Dante nei capitoli VIII e IX passa a parlare degli effetti vicini e lontani di essa. Sulla scorta della *Genesi*, XI, 9 (« confusum est labium universae terrae, et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum ») egli pensa che « ex confusione liguarum », vale a dire in conseguenza della differenziazione delle lingue degli uomini, i nuovi gruppi umani che quelle nuove lingue vennero a parlare si dispersero per le varie parti del mondo. Quel gruppo di uomini che « sive advene tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigene repedassent, ydionia secum tripharium... actulerunt; et afferentium hoc alii meridionalem, alii septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Grecos vocamus, partim Eu-

rope, partim Asye occuparunt » (VIII, 2). « Ab uno, postea, eodemque ydiomate in vindice confusione recepto diversa vulgaria traxerunt originem... Nam totum quod ab hostiis Danubii sive Meotidis paludibus, usque ad fines occidentales Anglie, Ytalorum Francorumque finibus et Oceano limitatur, solum unum obtinuit ydioma; licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures fuerit per diversa vulgaria derivatum; hoc solo fere omnibus in signum eiusdem principii remanente, quod quasi predicti omnes *jo* affirmando respondent. Ab isto incipiens ydiomate, videlicet a finibus Ungarorum, versus orientem aliud occupavit totum, quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. Totum vero quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit ydioma, licet nunc tripharium videatur; nam alii *oc*, alii *oïl*, alii *sì* affirmando locuntur, ut puta Yspani, Franci et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque ydiomate istorum trium gentium progrediantur vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut *Deum*, *celum*..., alia fere omnia. Istorum vero proferentes *oc* meridionalem Europe tenent partem occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem *sì* dicunt a predictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promuntorium illud Ytalie, qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam. Sed loquentes *oïl* quodam modo septentrionales sunt respectu istorum. Nam ab oriente Alamannos habent et a septentrione et occidente anglico<sup>7</sup> mari vallati sunt, et montibus Aragonie terminati; a meridie quoque Provincialibus et Apenini devexione clauduntur » (VIII, 3-9). Per spiegare poi « de unius eiusdemque a principio ydiomatis variatione secuta » (IX, 1), l'indagine può esser più validamente condotta « per illud tantum quod nobis est ydioma », « nam quod in uno est rationale videtur et in aliis esse causa ». Questo idioma ora è « Tripharium... nam alii *oc*, alii *sì*, alii vero dicunt *oïl*. Et quod unum fuerit a principio confusionis, quod prius probandum est<sup>8</sup>, apparet,

<sup>7</sup> Sulle lezioni dei tre codici (*aglico* C T, *angallico* B) il Marigo ricostruisce invece *an[glico sive] gallico*.

<sup>8</sup> Non accetto l'emendamento del Marigo di *probandum*, dato concordemente dai tre codici, in *probatum*; si veda oltre.

quia convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt... Quare autem tripharie principaliter variatum sit... et quare quelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextre Ytalie locutio ab ea que est sinistre... quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses... Hec omnes differentie atque sermonum varietates quid accidant, una eademque ratione patebit. Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, preter illam homini primo concreata a Deo, sit a nostro benepacito reparata post confusionem illam, que nil fuit aliud quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest, sed sicut alia que nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet (IX, 2-6). Ogni lingua infatti si tramuta nel tempo allo stesso modo che « alia nostra opera ». Ma « si ergo per eandem gentem sermo variatur... successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est ut disiunctim abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura nec consortio confirmantur, sed humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur » (IX, 10). Per ovviare a siffatti effetti della punizione babelica fu inventato il latino: « Hinc moti sunt inventores gramatice facultatis; que quidem gramatica nichil aliud est quam quedam inalterabilis locutionis idemptitas diversis temporibus atque locis. Hec cum de comuni consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest... » (IX, 11).

Il discorso di Dante è semplice solo in apparenza; in realtà, sia perchè troppo generico e schematico, sia perchè riflette cognizioni storiche, geografiche e linguistiche erranee o imperfette e comunque lontane troppo dalle nostre, il testo dei capitoli è irto di gravi difficoltà. Queste sono di due ordini: uno riguarda i rapporti genetici fra le varie lingue europee; l'altro riguarda i confini geografici che Dante assegna ad esse. Esaminiamo separatamente i due ordini di problemi, rifacendoci sempre alle rispettive posizioni del Marigo e del Vinay.

Il Marigo ritiene che « dalla confusione babelica gli uomini migranti in Europa portarono con sè un *ydioma* già differenziato in tre maniere diverse (*tripharium*) senza perdere tuttavia l'impronta dell'unità originaria. Nel processo migratorio si formarono perciò tre gruppi distinti di popoli, ciascuno dei quali andò ad abitare una parte dell'Europa (setentrionale, sud-orientale, sud-occidentale) con una propria lingua, atta pur essa a dividersi progressivamente, come avvenne, in volgari differentissimi, ma conservanti tutti traccia della loro comune origine *ab uno eodemque ydiomate* (p. 46, n. 9) »; « ricevuto questo idioma triforme già differenziato al momento della punitrice confusione folgorata dal cielo, ciascuna delle tre ramificazioni migratorie dell'Europa fu determinata dal proprio speciale idioma, che fu unico dapprima — *uno eodemque ydiomate in vindice confusione recepto* — ma diede origine in seguito (*postea*) ai *diversa vulgaria*. Infatti il *tertium ydioma*, dal quale derivano le tre lingue romanze, è dichiarato nel § 6 essere stato *unum et idem* perchè i tre popoli *multa per eadem vocabula nominare videntur*; « quia convenimus in vocabulis multis » è ripetuto nel capitolo seguente (§ 2), dove si afferma sciogliendo ogni equivoco, che fu « *unum a principio confusionis* ». La suddetta ragione sarebbe senza valore se si riferisse all'*ydioma tripharium* europeo, come contenente in potenza anche le altre due forme che hanno più tardi prodotto tipi di lingue e volgari assai diversi (p. 48, n. 14) ». Il Marigo aggiunge ancora: « questo terzo idioma appare ora triforme, ma i tre volgari d'*oc*, d'*oïl*, di *sì* si sono differenziati, come tre rami da un unico ceppo. Chi osservi bene la teoria dantesca della progressiva ramificazione dei volgari, con un processo divisorio continuo (almeno nelle « *etadi grosse* »), dovrà pensare che il poeta veda l'idioma originario dei tre volgari neolatini come lingua parlata dal popolo, benchè creda che le sue origini risalgano assai lontano, cioè fin dalla confusione babelica (cfr. I, IX, 2) (p. 53, n. 26) »; « che sia stato *unum a principio confusionis* era stato dimostrato (il Marigo corregge, infatti, in I, IX, 2 *probandum* dei codici in *probatum*) con sintetica esposizione in I, VIII, 3-6, dove esso appare come il terzo idioma europeo, *unum et idem in vindice*

*confusione receptum*, separatosi dagli altri due nel processo migratorio (p. 62, n. 9) »; « l'accordo delle tre lingue, andando tanto oltre da comprendere molti vocaboli, anzi « fere omnia » (I, VIII, 6). è in contraddizione inconciliabile con la confusione babelica delle lingue, che piombò sui ribelli come vero e terribile castigo celeste. Se i tre linguaggi non avessero costituito un idioma unico al principio della confusione babelica, non ci sarebbe stata quella assoluta confusione delle lingue che attesta la Sacra Scrittura, ma sarebbe rimasta una possibilità d'intesa per continuare il lavoro d'empietà. Insomma accordo e confusione sono termini antitetici: e però è da credere che i tre linguaggi derivino da uno degli idiomi di punizione, che, come s'è prima dimostrato, hanno prodotto le diverse migrazioni europee: « ab uno eodemque ydiomate in vindice confusione recepto » (I, VIII, 3) (p. 63, n. 11) ».

Il Vinay ritiene invece che « tutti i linguaggi europei derivano per Dante da un solo linguaggio di confusione che sta all'origine non dell'unità romanza ma dell'unità romanzo-germanico-greca; è l'« unum idemque ydioma in vindice confusione receptum » da quella frazione di operai babelici da cui trassero origine tutti i popoli d'Europa » (p. 384). Il critico, pertanto, dopo avere dimostrato che l'emendamento del Marigo in I, IX, 2 di *probandum* dei codici in *probatum* è infondato, giacchè Dante prima non ha mai dimostrato la proposizione « quod unum fuerit a principio confusionis », ma che i volgari romanzi « ab uno eodemque ydiomate... progrediuntur » (I, VIII, 6), sostiene che la suddetta proposizione di I, IX, 2 « quod unum fuerit a principio confusionis » è errata e deve venire emendata in « quod unum fuerit a principio [non autem a principio] confusionis ». In favore di ciò rileva che « il ragionamento di Dante, stando al testo, è il seguente: il sì, l'oc e l'oïl costituivano « a principio confusionis » un idioma unico; che fossero inizialmente « unum » risulta dalla « convenientia » in vocabulis multis »; che questo « inizialmente » si identifichi colla confusione babelica risulta dal fatto che la dimostrata « convenientia » « ipsi confusioni repugnat ». Il che è un sillogismo quanto mai difettivo » (p. 383). « Sappiamo... che le lingue romanze derivano da un

volgare di confusione ma non come tali, bensì in quanto derivanti esse stesse da un comune ceppo europeo. Si tratta per Dante di dimostrarlo. Gli si offrono due possibilità: o si dimostra la parentela delle lingue romanze e germaniche o si dimostra « simpliciter » che il gruppo romanzo non è nato « a principio confusionis ». La prima via non può percorrerla perchè ignora il tedesco, gli resta la seconda » (p. 384). Il Vinay, infine, dopo aver sostenuto, come abbiamo già visto, che i volgari risalgono a comuni lingue « reparate » dagli uomini e non a linguaggi ricevuti nella punizione babelica, conclude: « ... « al principio della confusione » cessa di esistere la lingua stessa. Donde la necessità di una « reparatio »: la creazione di lingue nuove che gli adulti infanti riescono a costruire con le risorse della loro intelligenza che la punizione divina ha risparmiato » (p. 387); « ...l'unità originaria delle lingue romanze si dimostra con la loro « convenientia » « in vocabulis multis », la loro origine non babelica si dimostra osservando che la « confusio » fu così totale che lo stesso concetto di « convenientia » è ad essa inapplicabile, tanto è vero che fino alle successive « reparationes » non esiste « all'inizio della confusione » nessuna lingua vera e propria. La « convenientia » non « ripugna » dunque alla confusione nel senso che più volgari simili non potevano appartenere a gruppi diversi di babelici perchè in tal modo si sarebbero intesi (dove la conseguenza che il romanzo babelico era « unum » e non « tripharium »), ma nel senso che l'esistenza di una lingua babelica romanza in cui fosse « convenuto », come in una lingua vera e propria, una comunità di parlanti, è assurda » (p. 388).

Ora a me sembra da una parte che il testo dantesco abbia fatto incorrere il Marigo in un grosso equivoco, dall'altra che il Vinay abbia intravisto mende e difficoltà laddove il testo richiede solo un ben più semplice chiarimento. Infatti, come ben si può rilevare dai brani del testo sopra riportati, Dante ritiene che quel gruppo di uomini, i quali, partitisi da Babele, vennero in Europa, portarono con sè un idioma trifario, vale a dire una lingua che aveva in sè la possibilità di dar luogo a tre lingue diverse, ognuna delle quali si sarebbe

poi suddivisa nel tempo in nuove lingue che avrebbero poi a loro volta generato parlate nuove e diverse. Ognuna delle tre varietà nate « ab uno eodemque ydiomate in vindice confusione recepto » si diffuse in una parte dell'Europa: il primo dei tre idiomi, che poi si è differenziato successivamente in volgari svariati e lontani fra loro, si diffuse nell'Europa settentrionale; il secondo in parte dell'Europa e in parte dell'Asia; il terzo, *licet nunc tripharium videatur*, nell'Europa meridionale. Non si tratta, quindi, come vorrebbe il Marigo, di un volgare già differenziato al momento della punizione in tre idiomi diversi che però non avevano ancora perduto l'impronta dell'unità originaria (e quando si sarebbe avuta questa fase originaria se le tre varietà sono babeliche?) ma di un idioma unico, che in seguito, per l'effetto della stessa punizione, si differenzierà in idiomi diversi. Quindi il terzo idioma, che appare trifario ora, cioè molto tempo dopo la comune migrazione europea, non è di origine babelica, ma deriva dall'idioma primigenio europeo « in vindice confusione recepto ». Per dimostrare come nella successione del tempo siano scaturiti tanti differentissimi volgari *ab uno eodemque a principio ydiomate*, vale a dire da ognuna delle tre varietà nate dall'originario *ydioma tripharium* europeo *in vindice confusione recepto*, e non direttamente da quest'ultimo, Dante ritiene che basti osservare come l'*oc*, l'*oïl*, il *sì* derivino chiaramente da un idioma comune, che è il terzo idioma, pur esso ora trifario, nato dal primigenio idioma trifario europeo; « nam quod in uno est rationale, videtur et in aliis esse causa » (I, IX, 1). Orbene che le tre lingue d'*oc*, d'*oïl* e di *sì* derivano da un « ydioma » « quod unum fuit a principio confusionis... apparet, quia convenimus in vocabulis multis », anzi « fere in omnibus », come aveva detto prima in I, VIII, 6; « que quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, que ruit celitus in edificatione Babel ». Riconosco che il passo non è di una chiarezza solare, ma non credo che vi si debba scorgere, come vuole il Vinay, « un sillogismo quanto mai difettivo » e che si debba ammettere un salto di parole nella proposizione iniziale, la qual cosa rende poi necessario il ricorso a teorie dantesche difficilmente dimostrabili. Secondo me il discorso di

Dante, così come i manoscritti ce lo hanno tramandato, diviene assolutamente logico e coerente solo se diamo, come abbiamo già detto, a « confusio » il legittimo significato di « differenziazione » e traduciamo tutto il passo di I, IX, 2 nel modo seguente: « Dunque l'idioma sul quale procedo nella trattazione è trifario, come sopra s'è detto; infatti alcuni dicono *oc*, altri *sì*, altri invero *oïl*. E che sia stato unico prima della (sua) differenziazione, il che per prima va dimostrato, appare dal fatto che conveniamo in molti vocaboli, come mostrano i maestri eloquenti; la qual convenienza contrasta proprio con quella differenziazione che piombò dal cielo durante l'edificazione (della torre) di Babele ». Dante ha voluto cioè dire che la « convenientia » delle tre lingue romanze « in vocabulis multis » prova la loro origine da una lingua madre postbabelica, in quanto questa « convenientia » non può risalire fino a Babele, perchè ciò contrasterebbe con quella totale differenziazione delle lingue di cui parla la Scrittura. In sostanza, come si vede, la mia interpretazione del passo è quella del Vinay; ma, se si tien conto sia del fatto che il testo dantesco manca di quel lavoro finale di revisione e di lima che lo avrebbe emendato di qualche espressione non troppo chiara e piuttosto ambigua, sia del fatto che al termine *confusioni* che ricorre la seconda volta nel passo viene aggiunto « que ruit celitus in edificazione Babel », le quali parole sarebbero senz'altro superflue se Dante non avesse inteso chiarire la distinzione fra questa *confusio* con l'altra della proposizione precedente; se, dico, teniamo conto di questi due fatti, possiamo considerare superflua ed inattendibile l'integrazione proposta dal Vinay.

\* \* \*

Passiamo al secondo ordine di problemi e vediamo quali confini assegna Dante alle varie lingue europee. I passi che interessano la nostra ricerca sono quelli di I, VIII, 2, 4-9, che sopra abbiamo riportato. Procedendo con ordine, circa le aree occupate dai tre idiomi europei nati « ab uno eodemque ydiomate in vindice confusione recepto », il Marigo ritiene



che « nel progresso migratorio si formarono perciò tre gruppi distinti, ciascuno dei quali andò ad abitare una parte dell'Europa (settentrionale, sud-orientale, sud-occidentale) con una propria lingua... » (p. 46, n. 9); vale a dire che il primo *ydioma* nato dall'europeo comune originario, cioè la lingua comune originaria dei popoli germanici e slavi e degli ungheresi, si diffuse nell'Europa settentrionale dalle foci del Danubio ai confini occidentali degli Angli; il secondo *ydioma*, quello che avrebbe originato le lingue romanze, la parte sud-occidentale: « più precisamente la parte meridionale dell'occidente europeo, quella che più oltre è designata come territorio delle lingue d'oc, d'oïl e di sì », si specifica a p. 47, n. 10; il terzo *ydioma*, quello dei Greci, la parte d'Europa sud-orientale e una parte dell'Asia, la regione cioè « dei popoli della Balcania, delle isole Egee e dell'Asia Minore... Il Poeta... avverte che non designa come Grecia solo gli abitanti dell'antica Grecia, ma che intende riferirsi a tutti quelli che al suo tempo si chiamavano Greci, cioè gli appartenenti tanto all'impero bizantino quanto alla Chiesa orientale » (p. 47, n. 12).

Il Vinay, invece, ritiene che Dante « usa come termini di riferimento solo i punti cardinali procedendo all'ingrosso per meridiani e paralleli: nord est può essere per lui ugualmente nord ed est » (p. 372). Il critico cerca quindi di ricostruire, procedendo per meridiani e paralleli, una carta linguistica d'Europa, vale a dire cerca di ricostruire la base del discorso di Dante: « Primi dati orientativi: a nord i Germani; a sud i Romanzi, in una zona non meglio precisata, che si estende fino a comprendere una parte dell'Asia, i Greci (VIII, 2). La trama geografica è costituita inizialmente da un elemento solo: il parallelo che divide in due un foglio bianco su cui è segnato appena un nome « Europa ». Un secondo elemento sta cercando di agganciarsi: il meridiano che dovrebbe indicarci la posizione dei Greci. Dante torna sulla trama e agli estremi del foglio, in corrispondenza del parallelo, segna: a oriente « hostia Danubii », a occidente « fines occidentales Anglie »; a nord del parallelo, a una distanza imprecisata, « Oceanus »; a ovest del parallelo stesso, oltre l'Anglia, ancora « Oceanus »;

a sud « Ytali », « Franci »; più o meno a cavallo del parallelo (ma, letteralmente, a nord), procedendo, a quel che pare, da est a ovest, « Sclavones », « Ungari », « Teutonici », « Saxones », « Anglici ». A questo punto si accorge di quel tal meridiano vagante e lo fissa in modo da fargli incontrare il parallelo là dove ha scritto « Ungari ». Incrociandosi meridiano e parallelo dividono l'Europa in quattro: nel quadrante di nord-ovest e di nord-est (entro i limiti delle foci del Danubio) stanno i Germani (« septentrionalem regionem... sibi sortiti sunt », « ab hostiis Danubii... usque ad fines occidentales Anglie »); nel quadrante di sud-ovest i popoli romanzi (« meridionalem... regionem in Europa sibi sortiti sunt »); nel quadrante di sud-est si situeranno per forza i Greci, limitati dunque dal parallelo delle foci danubiane e dal meridiano del confine orientale ungherese. Il che sembra voler dire: un'unica fascia germanica a nord; al sud una fascia romanza che si protende nel mare con le penisole iberica e italiana, e si continua in una fascia greca comprendente la penisola balcanica e « partim Asye » (p. 372).

Come si vede, i due critici convengono nel ritenere che i Greci occupano per Dante la parte sud-orientale dell'Europa; il che, se è vero alla luce delle nostre cognizioni geografiche, non risponde, però, alla realtà del testo dantesco. Ma la conseguenza a cui vuol giungere il Vinay con la sua un po' macchinosa ricostruzione della geografia linguistica dantesca è che il meridiano, il quale dai confini degli Ungheresi segna l'inizio e il limite occidentale del territorio di lingua greca, segnerà anche il limite orientale della lingua del sì nell'Istria. Si rende pertanto necessario rimettere a posto la faccenda nei limiti delle indicazioni geografiche dantesche.

Osserviamo innanzi tutto a tal proposito che il testo di Dante non autorizza affatto la conclusione dei due critici circa la posizione del territorio di lingua greca, giacchè da esso risulta piuttosto che i Greci si trovano, rispetto ai Romanzi e agli Italiani in specie, a nord-est e non a sud-est. Infatti Dante dice: « ...afferentium hoc alii meridionalem, alii septentrionalem regionem sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Grecos vocamus, partim Europe, partim Asye occuparunt »;

vale a dire alcuni, cioè i Romanzi, ebbero in sorte l'Europa meridionale (tutta evidentemente, poichè Dante non pone limitazione); altri, i Germani, gli Slavi e gli Ungari, l'Europa settentrionale; i terzi, i Greci, parte dell'Europa e parte dell'Asia: che la parte dell'Europa occupata dai Greci sia a sud-est Dante non lo dice, è un'illazione dei suoi esegeti determinata dalle attuali cognizioni geografiche. Anzi Dante subito dopo precisa: « Nam totum quod ab hostiis Danubii... usque ad fines occidentales Anglie, solum unum obtinuit ydioma... Ab isto incipiens, videlicet a finibus Ungarorum, versus orientem aliud occupavit totum, quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum »; vale a dire che, stando al testo, i Greci sono ad oriente degli Ungari, i quali occupano in parte « septentrionalem regionem in Europa », e sono pertanto a nord-est degli Italiani, i quali « meridionalis Europe tenent partem orientalem ». Se teniamo conto del fatto, come vuole il Vinay, che nella terminologia dantesca « nord-est può valere ugualmente nord ed est » e, pertanto anche est può valere tanto est quanto est-sud, le rappresentazioni cartografiche medievali ci danno esaurientemente conto dei dati geografici di Dante; infatti tanto nel planisfero di Orosio<sup>9</sup> quanto negli altri consultati dal Vinay<sup>10</sup>, la penisola italiana è orientata più decisamente in direzione ovest est, di modo che l'Adriatico è a nord della penisola e, pertanto, a maggiore ragione la penisola balcanica (anch'essa orientata ovest est con una leggera inclinazione a sud) con gli Schiavoni, gli Ungari e i Greci. Le arbitrarie rappresentazioni cartografiche medievali, addirittura aberranti rispetto alle nostre, danno pienamente ragione delle parole di Dante: la lingua del *jo* occupa un'area genericamente settentrionale rispetto al dominio romano e i Greci divengono sostanzialmente orientali rispetto agli Ungari.

Ma qui occorre un'altra precisazione. Dante dice che l'idioma che ebbe in sorte « septentrionalem regionem Eu-

<sup>9</sup> Di questo hanno particolarmente tenuto conto il Marigo e il Casella.

<sup>10</sup> Sono quelli ricostruiti e riprodotti da K. MILLER, *Die ältesten Weltkarten*, Stuttgart, 1895-98.

rope » si è diramato in moltissimi volgari « per Slavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos et alias nationes quamplures », e il Vinay ritiene che il Poeta enumeri questi popoli procedendo da est verso ovest.. Ciò è possibile solo a partire dagli « Ungari », perchè è da escludere che Dante immaginasse gli « Slavones » ad oriente di questi. Infatti, se così fosse, gli « Slavones » indicherebbero gli Slavi orientali, gli attuali Russi cioè, mentre ai tempi di Dante, e prima e dopo, con « Slavonia » s'intendeva il territorio delle attuali Croazia, Slovenia e Bosnia, e la Serbia veniva denominata « Slavonia inferior ». E' senz'altro da accogliere come valido quanto al proposito dice il Marigo: « primi sono gli Schiavoni confinanti con l'Istria, poi gli Ungari confinanti con gli Schiavoni. Il suggerimento pare venuto da Brunetto Latini: « Là ou Ytaille fenit à la mer de Venise, si est la terre de Istre... Après ce est la terre d'Esclavonie... Après ce est la terre de Hongrie... (*Tresor*, p. 165). Anche Benvenuto da Imola (comm. *Inf.*, IX, 113) accosta l'« Esclavonia » all'« Istria » » (p. 50, n.).

Se Dante aveva presente proprio il passo di Brunetto, con le cognizioni geografiche proprie del suo tempo, doveva ritenere gli Schiavoni a nord degli Italiani e a sud e a ovest degli Ungari; di conseguenza non poteva assolutamente pensare che i confini orientali della lingua di sì coincidessero col confine occidentale del Greco. Ma cosa intende Dante quando dice che il territorio della lingua greca comincia ad Oriente dei confini degli Ungheresi? Nell'indeterminatezza delle cognizioni geografiche dantesche sulle terre dell'Europa centro-orientale non è escluso che egli potesse credere che gli Ungheresi in senso stretto confinassero con le terre dell'impero bizantino; ma è anche possibile, anzi plausibile, che con « fines Ungarorum » intendesse parlare del confine del regno di Ungheria che al suo tempo abbracciava anche la Croazia e la Slavonia, le quali, però, come anche il Marigo riconosce, avevano pur sempre mantenuto la loro distinzione linguistica e nazionale.

Come si vede, Dante dunque da una parte non dice che i Greci occupano l'Europa sud-orientale, dall'altra non dice, e non poteva dire, che il confine occidentale del Greco coincide col confine orientale della lingua di sì: fra le due lingue

ci stanno gli Schiavoni e il regno di Ungheria. Viene in tal modo meno la maggiore argomentazione addotta dal Vinay in favore della rivangata ipotesi che Dante avesse indicato i limiti estremi della lingua del sì nell'Istria.

Possiamo così venire ai Romanzi, i quali « meridionalē regionem in Europa sibi sortiti sunt ». Subito dopo Dante precisa, confermando la prima indicazione, che « proferentes oc meridionalis Europe tenent partem occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem sì dicunt a predictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promuntorium illud Ytalie, qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam ». La difficoltà del passo sta nell'identificare il « promuntorium Ytalie qua sinus Adriatici maris incipit », nel quale è stato visto il Quarnaro (Andriani), l'Istria (Revelli, Vinay), la penisola salentina (Magnaghi, Marigo, Contini), Catona e la punta della Calabria sullo stretto di Messina (Casella)<sup>11</sup>. Ora, smontata la maggiore argomentazione del Vinay, se si tien presente il testo di Dante e le rappresentazioni cartografiche medievali, il « promuntorium Ytalie » non può essere che nella punta estrema dello stivale, giacchè da una parte il *promuntorium* segna l'estremo limite est nel continente della lingua del sì e l'Istria è più a occidente, soprattutto nelle carte medievali, rispetto al Capo d'Otranto e all'Aspromonte, dall'altra da esso « sinus Adriatici maris incipit », e un'insenatura comincia da dove essa si diparte dal mare aperto. E' vero, come dice il Vinay, che Dante, il quale non è geografo di professione, guardando dalla terraferma, poteva con *incipit* indicare dove il *sinus* finisce e non dove esso comincia, ma ciò è una sottigliezza vanificata anche dalla considerazione che, se nel *promuntorium* si dovesse proprio scorgere l'Istria, non solo conseguirebbe che Dante ha

<sup>11</sup> G. ANDRIANI, *Il confine dell'Italia sul Quarnaro secondo Dante*, in « Bollettino della R. Società Geografica Italiana », 1920, fasc. 7-10, p. 214; P. REVELLI, *L'Italia nella Divina Commedia*, Milano, 1923, p. 62 e sgg. e 217 e sg.; A. MAGNAGHI, *La 'devexio Apennini' del 'De vulg. eloq' e il confine settentrionale della lingua del sì*, in « Giornale storico della Letteratura italiana », Suppl. 19-21, 1921, p. 368 e sgg.; G. CONTINI, in « Giornale storico della letteratura italiana », CXIII (1939), p. 283 sgg.; M. CASELLA, *Questioni di geografia dantesca*, in « Studi danteschi », XII (1927), p. 65 e sgg..

omesso nel dominio del sì proprio la penisola italiana che nelle carte del tempo aveva un orientamento ovest est molto più accentuato di quello reale, ma soprattutto non si comprenderebbe la connessione della Sicilia con l'Istria. L'« et Siciliam » del testo ha senso soltanto se l'isola potrae l'estremo limite est continentale del sì, se cioè la Sicilia è oltre, ma pur sempre vicina, al « promuntorium ».

Resta pertanto la possibilità di identificare il *promuntorium* col Capo d'Otranto o con l'Aspromonte; fra i due punti mi sembra più plausibile il primo, giusto il giudizio del Contin<sup>12</sup>, che richiama il « corno d'Ausonia » di *Par.*, VIII, 61 e « la cité de Otrente sor la senestre corne de Ytaille » di Brunetto Latini.

Maggiori difficoltà hanno comportato i confini che Dante assegna alla lingua d'oïl, giacchè il testo costringe a spiegare da una parte come mai i « montes Aragonie » e gli « Alamanni » siano rispettivamente ad occidente e ad oriente del territorio francese, dall'altra che cosa sia la « devexio Apenini » che con i Provenzali chiude a sud i « loquentes oïl »; ma oggi le difficoltà possono considerarsi superate. Infatti i « montes Aragonie » vanno identificati con i Pirenei, che nelle carte medievali<sup>13</sup> hanno un netto orientamento nord-sud; basta ammettere, dice il Marigo, che « Dante escludesse la Guascogna dal territorio dell'Occitania gallica e designasse con essi... la sezione occidentale dei Pirenei ». La seconda e la terza difficoltà sono state invece ben chiarite dal Vinay. Il quale ha mostrato come in alcune carte medievali<sup>14</sup>, orientata decisamente la penisola italiana verso est e ruotato l'arco alpino in modo che buona parte delle Alpi centrali è divenuta nettamente orientale, il lago Lemano, e quindi la Svizzera alemanica, è sceso all'altezza del Monviso in diretto contatto con il territorio di Lione. In tal modo la Francia in senso stretto viene separata dall'Italia per largo tratto da un cuneo germa-

<sup>12</sup> *Op. cit.*

<sup>13</sup> Ciò avviene soprattutto nel mappamondo di Orosio.

<sup>14</sup> Più delle altre sono indicative il Pinax di Dionigi, i mappamondi di Pomponio Mela, di Beato, di Riccardo di Haldingham e quello così detto di Ebstorf.

nico e il confine *sì-oïl* diviene insignificante in confronto a quello *oïl-jo*, tanto più che nelle stesse carte la distanza fra l'Appennino e il mare, cioè il tratto del confine *oc-sì*, ha una dimensione esasperata e spropositata. Il Vinay ha infine dimostrato contro il Magnaghi, il quale aveva visto nella « Apenini devexione » « il declivio delle Alpi Pennine » (e la sua opinione era stata generalmente accolta), che nell'espressione dantesca è indicato il punto dove l'Appennino si distacca dalle Alpi, il punto che segna quindi l'estremo limite sud-est del francese; infatti, pur riconoscendo che nel medio evo con Appennino si indicavano promiscuamente gli Appennini e le Alpi, il Vinay ha rilevato come per Dante « Apeninus » vale sempre e soltanto la nostra catena degli Appennini (cfr. lo stesso *De Vulgari eloquentia*, I, X, 6, e XIV, 1), ed ha mostrato come « devexio » « indica piuttosto un modo d'agire: l'azione di una « res se vertens de... » », per cui « devexio Apenini » significa « l'Appennino che *de uno loco ad alium se vertit* » (p. 377).

\* \* \*

Il capitolo X non offre difficoltà alcuna. Infatti Dante, dopo aver disquisito sui meriti che ciascuna lingua romanza può accampare per una sua preminenza sulle altre, passa a dimostrare come la lingua del *sì* si sia diversificata per lo meno in quattordici dialetti principali e in oltre mille varietà secondarie, rendendo così ragione delle estreme conseguenze a cui giunge nei suoi effetti la « confusio » delle lingue, la punizione divina inflitta all'umanità per la sua opera di nequizia e di presunzione.

BRUNO PANVINI

LA « DIVINA COMMEDIA »  
NELL'EDIZIONE FOSCOLO-MAZZINI

*La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo* in quattro tomi, edita a Londra da Pietro Rolandi — 20 Berner's Street - 1842 <sup>1</sup> — costituisce un significativo episodio della critica dantesca nell'Ottocento (nel duplice aspetto saggistico e testuale) e della « fortuna » di Dante in quel secolo, anche qui un duplice aspetto: esterno, ovvero bibliografico-editoriale, ed interno, cioè — come propone l'Apollonio — da considerare nell'ambito di una lettura di Dante che aiuti a capire anche ciò che Dante diede ai suoi lettori nei vari tempi; non solo l'acquisto di Dante, ma anche l'acquisto da Dante <sup>2</sup>.

Tutto questo è particolarmente importante in un secolo come l'Ottocento, in cui Dante è definitivamente riscattato dalla riprovazione e dall'incomprensione del secolo precedente che — in un giudizio largamente diffuso e comune al Voltaire come al Cesarotti, al Bettinelli come al Walpole e al primo Goethe — aveva considerato la *Commedia* opera assurda, stravagante, grottesca, noiosa e nient'affatto divina.

L'Ottocento scopre Dante e ne fa la propria anima.

« Un Ottocento senza Dante — ha scritto Aldo Vallone — è un gigante senza scheletro... Così Dante, senza il lavoro cri-

---

<sup>1</sup> Un estratto dell'opera, con lo scopo di darne conoscenza ad un più vasto pubblico di lettori e di sollecitare l'editoria ad una ristampa integrale, è stato pubblicato in occasione del settimo centenario dantesco da TULLIO MARCIALIS: *Monografia antologica informativa su La Commedia di Dante illustrata da Ugo Foscolo*, Firenze, Bemporad Marzocco, 1965, pp. 95.

<sup>2</sup> MARIO APOLLONIO: *Dante: Storia della « Commedia »*, II, Milano, Vallardi, 1951, p. 1047.



tico dell'Ottocento, vario sì, personale sempre, discorde anche, sarebbe ancora un testo remoto, inaccettato e improposto al rinnovamento metodologico ed esegetico della critica contemporanea »<sup>3</sup>.

Dopo un cauto lavoro di accostamento operato nell'ambito della cultura neoclassica dal Monti, dal Perticari e dal Cesari, chi inizia il nuovo e completo culto di Dante è certamente il Foscolo. A lui guardano come iniziatore e maestro i dantisti romantici, dal Mazzini (« il dantista più foscoliano dell'Ottocento »<sup>4</sup>) allo Scalvini, al Cattaneo, dal Rossetti al Settembrini.

Anche Foscolo, da parte sua, non giunse a Dante se non nell'ultimo periodo della propria vita.

Luigi Russo respinge come « ragione di triviale psicologia »<sup>5</sup> l'opinione che l'interesse del Foscolo per Dante sia maturato negli anni dell'esilio, per affinità di condizione e consonanza sentimentale, e preferisce spiegare le ragioni del ritardo con « l'atmosfera di tutta la cultura europea che egli respirava »<sup>6</sup> e che era — come si è detto — refrattaria alla comprensione della *Divina Commedia*.

Proprio dal contrasto con l'atmosfera precedente, risalta la novità dell'interpretazione foscoliana, contenuta nel *Discorso sul testo del poema di Dante* (1825) in cui sono ripresi in parte due articoli pubblicati sempre in Inghilterra nel 1818 ed in cui, a giudizio del Foscolo stesso, sono i migliori risultati della propria attività di critico e d'antiquario e di pedante.

Il Fubini, per il quale tuttavia il Foscolo si può considerare « il critico più completo e più ricco del secolo decimotavo », gli riconosce una coscienza della novità dell'opera propria, che sarebbe « nell'aver sentito nella sua complessità il valore della *parola* » e l'originalità di aver avviata la « ricostru-

---

<sup>3</sup> ALDO VALLONE: *La critica dantesca nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1958, p. 16.

<sup>4</sup> *ivi*, p. 72.

<sup>5</sup> LUIGI RUSSO: *La nuova critica dantesca del Foscolo e del Mazzini*, in « Belfagor » 1949, IV, p. 621.

<sup>6</sup> *ivi*, p. 626.

zione, fondata sulla storia e sull'esperienza poetica, dell'anima dei due grandi », Dante e Petrarca <sup>7</sup>.

Anche il Borgese individua motivi di novità nella critica foscoliana: « per il tentativo di includere il filo della storia letteraria nella trama di quella del progresso civile, egli era all'avanguardia. Aperse la strada a tutta la nostra critica del sec. XIX, che più mai non se ne dipartì » <sup>8</sup>, e soprattutto al Mazzini che lo stesso Borgese considera il vero precursore di De Sanctis.

Proprio Mazzini nel 1842 aveva detto che Foscolo «condusse la critica sulla via della storia » <sup>9</sup>.

Ed i due autori sono associati dal Russo come fondatori della « nuova critica dantesca »: l'uno, il Foscolo, per aver « inaugurato un'interpretazione estetico-religiosa della *Commedia* », l'altro, il Mazzini, per averne dato un'interpretazione estetico-sociale o meglio estetico-politica » <sup>10</sup>.

\* \* \*

Il contributo più importante della critica dantesca del Foscolo è — come si è accennato — il *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante*.

In esso, egli sostiene, tra l'altro, che il poema non fu pubblicato mai durante la vita di Dante; distingue le varianti in tre specie (derivate dai copiatori, derivate dai chiosatori, derivate dall'autore e lasciate da esso nei suoi manoscritti); enuncia il principio che i codici più antichi non sono automaticamente i più accettabili, e tra due lezioni incerte ritiene più au-

<sup>7</sup> MARIO FUBINI: *Introduzione alla critica foscoliana* (1926), ora in *Romanticismo italiano*, Bari, Laterza, pp. 118-143.

<sup>8</sup> G. A. BORGESE: *Storia della critica romantica in Italia* (1905), ora Milano, Il Saggiatore, 1965, p. 310.

<sup>9</sup> *Prefazione all'edizione*, in *La Commedia di Dante Allighieri illustrata da Ugo Foscolo*, Londra, Rolandi, 1842, p. XVIII.

<sup>10</sup> LUIGI RUSSO: *Art. cit.*, pp. 630-631.

tentica la più difficile (« chi mai tra gli interpreti avrebbe voluto cancellare la lezione pianissima per l'oscura? »)<sup>11</sup>.

Egli avanza anche l'ipotesi che il poeta, in opposizione alla Chiesa di Roma, abbia concepito e assunto una missione di Apostolato riformatore.

Il *Discorso* occupa tutto il primo volume dell'edizione della *Divina Commedia* di cui ci interessiamo ed è dunque inteso dal curatore come introduzione e parte integrante dell'opera.

In questo senso effettivamente esso era stato composto dal Foscolo.

In una lettera da Londra, scriveva a Gino Capponi:

... « Sperava di lasciarti sapere ch'io vivo, mandandoti la Commedia di Dante illustrata da me; e se il libraio non si fosse dato al tristo, tutto intero il poema oggimai sarebbe stampato e pubblico e arrivato in Italia. Da prima era l'animo mio di stamparlo in quarto, e non più di cinquecento copie, non aspettandomi io per compratori se non alcuni amatori di edizioni belle e corrette, e i bibliotecari delle pubbliche librerie qua e là per l'Europa, e parecchi lettori di Dante, ai quali importasse di vederlo illustrato in guisa tutta nuova e non tentata mai da veruno, ben ch'io mi creda sia l'unica possa giovare a far conoscere davvero la poesia, il secolo e la mente tutta quanta di Dante »<sup>12</sup>...

Dopo aver raccomandato all'amico di leggere il volume primo di Dante già pubblicato col titolo *Discorso sul testo ecc.*, Foscolo gli chiedeva di adoperarsi, assicurandogli la possibilità di smerciare in Italia 250 copie dell'edizione, affinchè non andasse perduta la « più sudata delle sue fatiche » ed egli potesse realizzare il progetto di illustrare Dante, che « è libro da Italiani, ed io m'intesi sempre a illustrarlo per l'Italia presente o futura »<sup>13</sup>.

La lettera a Gino Capponi porta la data del 26 settembre 1826. Appena un anno dopo, il 10 settembre, Foscolo moriva « tra straniere genti ». Restava incompiuto il progetto dell'edizione.

<sup>11</sup> *Discorso sul testo*, in *La Commedia...* cit., p. 424.

<sup>12</sup> Riportata da Mazzini nella *Prefazione all'edizione*, cit., p. III.

<sup>13</sup> *ivi*, p. V.

In quello stesso anno 1827, Giuseppe Mazzini scriveva un saggio intitolato *Dell'amor patrio di Dante* in cui già delineava — appena ventenne — un programma di etica politica riflesso e suggellato dall'insegnamento di Dante:

« O Italiani, non obbliate giammai che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti...

« O Italiani! Studiate Dante; non sui commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo, in ch'egli visse, nella sua vita, nelle sue opere. — Ma badate! V'ha più che il verso nel suo poema; e per questo non vi fidate ai grammatici e agli interpreti... Studiate Dante; da quelle pagine profondamente energiche, succhiate quello sdegno magnanimo, onde l'esule illustre nudriva l'anima: chè l'ira contro i vizi e le corrottele è virtù. — Apprendete da lui come si serva alla terra natia, finchè l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura » <sup>14</sup>.

Ben presto Mazzini avrebbe avuto occasione di dimostrare a se stesso di avere appreso tutto il vigore e il significato della esperienza dantesca.

Nel 1834 aveva inizio il suo esilio fuori della patria prima e poi dentro la patria, esilio da cui solo la morte lo riscatterà.

Nell'esilio, Mazzini viene subito a contatto con l'altro polo della suggestione romantica e libertaria, Ugo Foscolo, a cui si era accostato sin dalla giovinezza:

« Ricordo i tempi ne' quali io m'affacciava giovinetto alle lettere, e come atterrito dal divorzio consumato in Italia da secoli tra la nazione e gl'ingegni e cercando fra quelle dei più recenti scrittori un'immagine in ch'io potessi con più fiducia e conforto affisarmi a trarne gli auspicii della Letteratura sociale invocata, io m'affratellava — non colle opinioni del Foscolo; le mie correivano fin d'allora avverse generalmente alle sue — ma colla sincerità delle opinioni ch'ei professava, coll'armonia costantissima in lui fra le tendenze dell'intelletto e quelle del core, coll'unità potente, mai tradita, dell'anima sua. Allora io, con altri giovani amici, alcuni or morti ed altri peggio che morti, combatteva gregario sotto le bandiere del Romanticismo le prime battaglie della libertà dello spirito... ».

---

<sup>14</sup> *Dell'amor patrio di Dante*, in *Scritti letterari editi ed inediti* di GIUSEPPE MAZZINI, I, Imola, Galeati, 1919, p. 23 e sgg.

Queste parole Mazzini scrive nella premessa agli scritti politici inediti di Ugo Foscolo, pubblicati a sua cura a Lugano nel 1844 <sup>15</sup>.

Si potrà convenire col Binni che « se le pagine del Mazzini non portavano così contributi diretti allo studio della poesia foscoliana nella sua realtà estetica, esse però rinsaldavano l'impressione più generale della genialità, grandezza, vitalità della personalità del Foscolo, ne proponevano sia pure in funzione pragmatica, il significato storico » <sup>16</sup>.

Non dovrà, comunque, sfuggire che all'opera di riflessione critica, Mazzini unisce quella di curatore appassionato e di editore degli scritti foscoliani, tra cui, ancora prima degli scritti politici, il commento alla *Divina Commedia*.

\* \* \*

Dopo aver ricordato quale importanza il Foscolo attribuisse all'opera e come da parte sua, il Mazzini sia arrivato al culto sincrono e convergente di Dante e di Foscolo, vediamo come materialmente si sia realizzata l'edizione.

Già prima di andare in esilio, da Genova, intorno al 1830, Mazzini aveva scritto all'editore inglese per chiedergli notizia del manoscritto di Foscolo sulla *Commedia*. Pickering risponde che l'aveva, l'aveva pagato 400 sterline all'autore e ne chiedeva lo stesso prezzo.

A Mazzini pare vergogna che il manoscritto di un esule così benemerito resti perduto per noncuranza degli italiani, ma confessa: « non essendo ricco, non ci pensai più ».

Ma in realtà continuava a pensarci e già nell'esilio svizzero si occupava della raccolta degli articoli del Foscolo, finchè venuto a Londra convince un libraio italiano, Pietro Rolandi ad assumersi l'impresa dandogli garanzia di sottoscrittori e promessa di aiuto disinteressato per le correzioni del manoscritto.

---

<sup>15</sup> Ora in *Scritti*, cit., V, p. 160.

<sup>16</sup> WALTER BINNI: *Foscolo nella critica*, Firenze, De Silva — La Nuova Italia, 1957, p. 18.

Scrive anzi un *manifesto*, cioè un annuncio dell'edizione, con un appello agli italiani « a far sì che si stampino almeno i libri degli uomini che muoiono in esilio per essi ».

Il Rolandi viene in Italia due volte. Tra l'ottobre 1840 e il febbraio '41 visita Firenze, Livorno, Roma; nel dicembre '42 il Piemonte e la Lombardia. Raccoglie alcune sottoscrizioni, non senza difficoltà.

Intanto Mazzini è intento alla sua fatica disperante: « le varianti che Foscolo accenna d'adottare — scrive ad un amico — nelle note giustificative, sono spessissimo dimenticate nel testo ch'ei correggeva; sicchè quando la nota stessa non le suggerisce, bisogna dedurle dal confronto delle edizioni, e, quando ei s'attiene a codici rari o veduti da lui solo, la faccenda riesce oltremodo spinosa ».

Comunque tra il 1842 e il '43 l'opera — per economia stampata a Bruxelles da Méline, Cans & C. — appare, in quattro volumi <sup>17</sup>.

Il primo comprende la *prefazione* di Mazzini, firmata « Un'italiano »; l'*avvertenza al lettore* di Ugo Foscolo con il piano iniziale dell'opera; il *Discorso sul testo*; una « Nota » in latino contenente testimonianze contro il ministero ecclesiastico venale.

Il secondo volume comprende l'*Inferno* ed, in appendice, la presentazione del Foscolo alle epistole di Dante ad Arrigo e ai Principi e cardinali e il loro testo in versione italiana d'antico autore, nonchè quattro capitoli dell'*Inferno* in versi latini, d'autore incerto.

Nel terzo: il *Purgatorio* con la canzone « Amor che ne la mente mi ragiona » cantata da Casella a Dante e la canzone « Donne che avete intelletto d'amore » lodata da Bonaggiunta. Quindi l'epistola in latino con cui Dante dedicava il *Paradiso* a Cangrande, il testo della terza cantica e una « Nota » sulla teologia di Dante e le sue fonti, scritta dal Mazzini su appunti del Foscolo.

---

<sup>17</sup> Le vicende dell'opera sono state ricostruite attentamente da TERENCE GRANDI: *Una negletta edizione londinese della « Commedia »* in « Graphicus », luglio-agosto 1965. Cfr. anche l'introduzione agli *Scritti letterari* di G. Mazzini, cit., V, pp. XI-XV.

Nel quarto volume sono: Cronologia di avvenimenti connessi alla vita e alla *Commedia* di Dante; Notizie e pareri diversi intorno a forse 200 codici, e alla serie delle edizioni della *Commedia* di Dante; Indice de' vocaboli, nomi, avvenimenti storici ed allusioni riferiti con dichiarazioni a' versi del testo.

Nelle note a piè di pagina, sono riportate le varianti al testo secondo i vari codici ed edizioni e spesso — specie nell'*Inferno* — sono chiarite le ragioni della scelta.

Cercherò di darne esempi in una serie di gruppi.

Anzitutto quelli in cui affiorano riferimenti autobiografici (gli stessi che sono frequenti nei versi foscoliani) e che sono utili a precisare la cronologia dell'opera.

Si veda ad esempio, in *Inferno* XIII la nota apposta al verso 151:

Io fei giubbetto a me delle mie case  
« Gl'inglesi che preservano parole assai e leggi antichissime sino dalla età de' Normanni loro conquistatori, dicono « to be hanged » l'essere appiccato; e to « to be gibbeted », il lasciare i colpevoli di enormi reità, esposti sopra le forche senza sepolcro. A questo è probabile che Dante mirasse, da che costumi sì fatti erano comuni a tutta quanta l'Europa ai suoi giorni, e anche a' nostri, pur troppo. Qui dove io scrivo, i suicidi, non sono tre anni, non ottenevano sepoltura, se non tarda, ed infame fuori dei cimiteri.. »

Tutta la nota, sottolineando la pietà, non l'esecrazione di Dante per il fiorentino suicida-insepolto, ricorda il commosso sentimento del poeta dei *Sepolcri*.

In un'altra nota allo stesso canto, Foscolo preferisce la variante « lo sonno e i polsi », accettata poi anche dal Vandyelli nell'edizione curata per la Società Dantesca nel 1921, a quella della Vulgata « le vene e i polsi »:

Fede portai al glorioso ufizio,  
tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi  
« Qui parla di polsi non agitati ma smarriti per languore e fatica... Del come e perchè Pietro morisse l'ombra sua sta per dire ogni cosa; qui professando la sua fede al suo signore, atesta come serviva a lui giorno e notte tanto che non godeva

quasi più nè di sonno nè di vigore vitale. Oggi mentre io ri-guardo a questi fogli odo che i polsi di Lord Liverpool primo ministro da tre o quattro mesi in qua non mandavano più di quarantacinque battute, nè egli poteva trovar sonno come che non cessasse di attendere al suo ufficio; e jeri mattina è cascato nella sua libreria paralitico ».

Il riferimento al fatto di cronaca mette in rilievo la verità umana del dramma di Pier della Vigna e del suo conseguente sviluppo psicologico.

Al Foscolo interessa pure moltissimo la verità storica dei fatti e dei personaggi danteschi. Sulla base di questo criterio, egli propone di modificare il « vidi e conobbi » di *Inferno* III, 59 in « guardai e vidi »:

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,  
guardai, e vidi l'ombra di colui,  
che fece per viltade il gran rifiuto

perchè « Guardai e vidi » ha più verità storica, perchè Dante non aveva conosciuto vivente Celestino V; e più energia, perchè esprime la curiosità di vedere in viso il Papa che per imbecillità di mente lasciò regnare Bonifacio VIII a cui il poeta si professa nemico inesorabile eterno ».

Altrove il Foscolo si mostra sollecito della restaurazione del senso logico turbato dall'intercambiabilità della punteggiatura, che — com'è noto — è quasi del tutto inesistente nei codici antichi.

In *Inferno* I, un luogo assai tormentato è certamente quello costituito dai vv. 4-7:

Ah quanto a dir qual era è cosa dura  
Questa selva selvaggia e aspra e forte  
Che nel pensier rinnova la paura!  
Tant'è amara che poco è più morte.

Si discuteva se « amara » fosse da attribuire alla « cosa dura » o alla « selva » o addirittura alla via smarrita del verso precedente. Il Pagliaro, che non dimostra di conoscere la nota



foscoliana, ritiene che « amara » vada attribuito alla selva come « qualifica dei suoi riflessi soggettivi specifici »<sup>18</sup>.

Foscolo osserva che tutte le edizioni fanno punto dopo « paura » (aggiungiamo che il Vandelli mette un punto esclamativo) « a fine di impedire che questo verso si riferisca al seguente ». Ma nè la punteggiatura risultava dai codici in suo possesso (Roscoe e Mazzucchelli), nè la « e » che precede « amara » risultava accentata in funzione copulativa.

Egli propone allora di attribuire il « tanta e amara » a « paura », leggendo

Che nel pensier rinnova la paura  
tanta e amara, che poco è più morte

Per questa lezione — spiegava — il principio del poema si libera dalla « sintassi sconnessa e sospesa e perplessa ».

Dalla stessa preoccupazione, il critico è spinto a leggere

Però se l'avversario d'ogni male  
cortese fu, pensando l'alto effetto,  
ch'uscir dovea di lui, e il chi e il quale  
(Inf. II. 16-18)

e non « cortese i fu », sopprimendo quell'« i », forma arcaica di « ei » (gli) in quanto « non aiuta la chiarezza del senso e guasta l'eleganza della frase ».

All'inizio del XV dell'*Inferno*, le edizioni precedenti al Foscolo (ma anche le successive e moderne) recano:

Ora cen porta l'un dei duri margini  
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,  
sì che dal foco salva l'acqua e li argini

Il Foscolo si richiama invece al codice Bartoliniano (che risale alla fine del sec. XIV) per leggere

Sì che dal fuoco salva l'acqua gli argini

---

<sup>18</sup> ANTONINO PAGLIARO: *La critica dantesca in La Divina Commedia nella critica*, I, Messina-Firenze, D'Anna, 1965, p. 29.

sopprimendo la congiunzione e modificando la costruzione in base alla ragionevole osservazione che « all'acqua non necessitava essere difesa dal fuoco »<sup>19</sup>.

Meno sostenibili appaiono invece le ragioni di una variante proposta alla lezione della Vulgata

Si tosto come il vento a noi li piega,  
Mossi la voce: O anime affannate

(Inf. V. 79-80)

Sulla base di alcuni codici, Foscolo preferisce leggere

Movi la voce: O anime affannate

« credendo anche di secondare la intenzione del Poeta il quale non indicando precisamente se « l'affettuoso grido » venisse da Virgilio, o da esso, o dall'uno dopo l'altro, pare voglia lasciarne più occupata la fantasia dei lettori ».

Tesi poco sostenibile, dicevamo, perchè sacrificherebbe ad una incerta suggestione fantastica, il senso logico dell'invito dantesco alle anime affannate, che è inserito tra la sollecitazione di Virgilio « tu allor li prega » e la risposta di Francesca « O animal grazioso e benigno / che visitando vai... ».

---

<sup>19</sup> Altri esempi nelle note ai versi

A Dio, a sè, al prossimo si puone  
Far forza; dico in loro e in lor cose

(Inf. XI. 31-32)

in cui Foscolo respinge la lezione della Vulgata, *in sè e in lor cose*, in quanto « questo sè ad ogni modo implica confusione nel verso precedente che ha un altro sè necessario tanto più quanto spetta a una delle tre specie del genere dei violenti ».

Ed in quella ai versi

O tu, ch'onori ogni scienza, ed arte,  
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,  
che dal mondo degli altri gli diparte?

(Inf. IV. 73-75)

in cui egli avverte: « rifiutando la lezione comune *modo degli altri*, intendo *mondo* per infinita moltitudine d'uomini, e uomini in generale, e in questo senso il poeta lo scrive nel *Parad.* X, 15 e altrove: qui fa risaltare il poco numero delle grandi anime privilegiate fra il popolo immenso nel Limbo ».

All'episodio di Francesca, al quale il Foscolo aveva già dedicato un saggio nel 1818, risalgono due altre e più importanti osservazioni sui passi

Quali colombe, dal disio chiamate,  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere dal voler portate

(Inf. V. 82-84)

e sull'interpretazione del

modo ancor m'offende.

La prima questione si può riassumere in questi termini: le colombe (come animali) possono dimostrare e seguire una deliberata volontà, possono venire o volare « dal voler portate »?

Il Foscolo si distacca dalla lezione che abbiamo riferita, e che è oggi accettata, e legge:

Quali colombe, dal disio chiamate,  
con l'ale aperte e ferme al dolce nido  
volan per l'aere dal voler portate.

A parte aspetti secondari della variante (invece di « ali », « ale » che anche altrove egli considera più confacente all'armonia dell'orecchio, e di « vegnon », « volan ») interessa notare che il Foscolo dopo avere acutamente notato le differenze con la nota immagine virgiliana che certo era nella memoria di Dante, osserva

« Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza d'amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l'immaginazione all'ardore e alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti, dalle parole e dal volto di Francesca. ... Chi avverte che le colombe correvano al nido *portate dal volere* ai loro pulcini, è anch'esso importuno toccando note d'un'altra corda. *Volere*, per Dante, anche altrove, risponde ad *ardore di desiderio*: e qui il desio che le chiama al nido risponde a' *dubbiosi desiri d'amore* ne' versi vicini ».

Antonino Pagliaro ritiene che la spiegazione non può soddisfare perchè, secondo la concezione dantesca, il « volere » è appannaggio delle creature intelligenti e non è attribuibile ad animali. Bisognerebbe dunque tornare al Buti per intendere la similitudine in una diversa articolazione per cui « alla determinazione « dal disio chiamate » apposta alle colombe, fa perfetta rispondenza quella del volere, che porta le due anime, « dal voler portate », ad accorrere al richiamo affettuoso di Dante »<sup>20</sup>.

Si dovrebbe dunque leggere con una forte cesura:

Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon / per l'aere dal voler portate  
cotali uscir dalla schiera ov'è Dido

Viene così contrapposta dal Pagliaro una fredda e nient'affatto categorica enunciazione d'ordine concettuale<sup>21</sup>, alla sensibilissima interpretazione del Foscolo, la quale non solo coincide con l'impostazione tutta particolare che il poeta ha dato all'episodio (« Dante mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovane innamorata »); ma rientra in una concezione dei rapporti tra realtà ed idealità nell'opera d'arte o — come dice il Foscolo — nei lavori d'immaginazione i quali « sembrano opera magica quando la finzione e la verità sono immedesimate sì fattamente, che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione ideale. Ma dov'è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all'umana natura. Dove tutto è reale, non move la fantasia, perchè non pasce di novità e d'illusioni la vita nostra noiosa e incontentabile su la terra. Il secreto sta nel sapere sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promove l'effetto contemplato dagli artefici ».

<sup>20</sup> ANTONINO PAGLIARO: *op. cit.*, p. 34.

<sup>21</sup> Il Foscolo, a sostegno della sua interpretazione, aveva citato PARADISO, XI, 22 (cfr. *Discorso sul testo*, cit., p. 316). Il Pagliaro non confuta il riferimento, ma richiama altri testi diversi.

Una convergenza tra l'interpretazione del Pagliaro e quella del Foscolo si riscontra invece nella seconda questione:

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende  
prese costui della bella persona  
che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende

(Inf. V. 100-102)

È il modo della morte o il modo dell'amore?

Il modo della morte — secondo il Foscolo — non è ricordato che dopo, « per imputarla al marito e destinargli nell'Inferno la pena dei fraticidi » <sup>22</sup>.

Dunque l'espressione è da riferire al modo dell'amore, in quanto secondo la storia, se non vera, certo diffusa a quei tempi, « Paolo vedendo Francesca se ne innamorò e le fu detto ch'esso era lo sposo » <sup>23</sup>.

Questa interpretazione, che per Foscolo era fondata solo su un cenno oscurissimo, è stata chiarita recentemente dal Pagliaro nell'ambito della « struttura sintattica del periodo in cui la frase relativa *che mi fu tolta* costituisce inciso » e, d'altra parte, con una diversa significazione dell'*offesa*, non risentimento cioè, ma sopraffazione e menomazione <sup>24</sup>.

Sempre in quest'episodio è da ricordare la spiegazione che Foscolo fornisce del silenzio di Paolo, durante la risposta di Francesca.

Secondo il Magalotti, « che rispondesse la donna piuttosto che l'uomo, ciò è molto adattato al costume della loro loquacità e leggerezza ».

---

<sup>22</sup> Cfr. anche la nota a *Caina attende chi vita ci spense* (*Inferno*, V. 107): « O m'inganno o l'intenzione di Dante nominando Caino fu di accennare ch'ei per consolarsi con la compagnia e la sciagura dei suoi complici gli aspettasse impazientemente: quindi scoppia di subito l'indole invidiosissima di quel tristo e la malignità comune alle anime della sua stampa ».

<sup>23</sup> *Discorso sul testo*, cit., p. 327.

<sup>24</sup> ANTONINO PAGLIARO; *op. cit.*, p. 33.

Foscolo controbatte con una sagace cura della verità psicologica:

« Or qui Francesca non parla, nè Paolo si tace perciò che la leggerezza e la loquacità si confanno meglio al costume donnesco; ma sì perchè nelle donne, più che negli uomini, la passione d'amore dov'è profondissima mostrasi naturalmente più tragica — perchè la compassione risponde più pronta alle lagrime delle donne — perchè ove Paolo avesse parlato di quell'amore, avrebbe raffreddato la scena; e confessandolo si sarebbe fatto reo d'infamare la sua donna; e scolpandosi, avrebbe faccia d'ipocrita; e lamentandosi, s'acquisterebbe disprezzo »<sup>25</sup>.

I problemi del testo della *Divina Commedia* riguardano anche gli aspetti lessicali e morfologici.

In assenza di un manoscritto autografo, i codici « a penna » come li chiama il Foscolo e quindi le edizioni a stampa, non possono non risentire dell'influenza dei copisti, fatalmente anche se insensibilmente. portati ad un'alterazione in senso dialettale-regionalistico del testo dantesco.

Foscolo ne trova più volte i segni e corregge la Vulgata, come nel verso

provi, se sa; che tu qui rimarrai

(Inf. VIII. 92)

con osservazioni di questo genere:

« la *u* in *pruova*, *puose*, *muove*, *cuor*, e sì fatti venne sotto la penna de' copisti da' Siciliani de' quali il dialetto abbondantissimo di vocali e segnatamente di *u* cominciò a diffondere una lingua letteraria in Italia. Ma la varietà perpetua dei Codd. nell'ortografia di quei vocaboli, e il Mannelli che nella stessa pagina, e sentenza del Decamerone lasciò e *rispose* e *rispuose*, mostrano che i Toscani d'allora scrivevano più che non preferivano questa inutile *u*, e noiosa da che non si adotta a ditongo: io non la intesi mai se non dai Napoletani »<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> *Discorso sul testo*: cit., p. 321.

<sup>26</sup> Altra nota sulle alterazioni apportate dai copisti in  
Quali i fioretti, dal notturno gielo

(Inf. II. 127)

in cui il critico respinge le lezioni *quale* e *qual'i*, preferendo « *quali* che crederei

« Vulgata » è considerata l'edizione che l'Accademia della Crusca preparò sulla base di quella del Bembo e sulla conoscenza di un congruo numero di manoscritti. Foscolo, nei confronti di essa, come nei confronti di ogni indirizzo critico esclusivamente grammaticale, risulta più volte polemico. Allo stesso modo non risparmia osservazioni al Biagioli che aveva curato nel 1818-19 un'edizione parigina della *Commedia* e controbatte ogni interpretazione che non sia sorretta da gusto per i valori della poesia, che nella parola, nella sillaba, nell'accento però vive e presenza.

Se la Vulgata (ma anche la moderna vulgata, la Dantesca del '921) riporta

Vincer poter dentro da me l'ardore

(Inf. XXVI. 97)

egli corregge

Vincer potèro dentro a me l'ardore

e spiega:

« Le sono minuzie. Ma v'è egli poesia senza parole? o parole senza sillabe? o metro mai senza brevi sillabe e lunghe? o verseggiatura scevra di noja a chi non provvede a varietà di distribuzione d'accenti? o melodia e armonia di verseggiatura senza esattissima proporzione di modulazioni nelle vocali, e articolazioni nelle consonanti?... Qui la Vulgata ha due verbi *Vincer poter* l'uno dei quali importa il modo infinitivo, e nondimeno stanno scritti sì che alla prima ti pajono infinitivi sì l'uno che l'altro. La vocale *o* scemata a *potero* e la *d* aggiunta alla particella *a* fanno il verso irto di *r* e d'accenti, e tardo di piedi spondaici... »

Così scrive

E ha natura sì malvagia e ria

(Inf. I. 97)

---

rispondente ai fiori se in si fatte occasioni i codici non fossero tutti di dubbia testimonianza. Assai vocaboli che i moderni dividono con un apostrofo erano confusi dai copisti i quali per mancanza di orecchio anzi che di segni ortografici non distinguevano elisioni spurie da genuine; però ciascuno torceva la lingua e la verseggiatura alla pronunzia affettata de' dialetti vernacoli ».

perchè

« comechè tutti scrivano la particella congiuntiva or con *d* e or con *t* ogniqualevolta sta innanzi a vocale, come qui *Ed ha natura*, pur nondimeno io presso che sempre la scrivo schietta di consonante, specialmente quando la particella congiuntiva è seguita dall'aspirativa *h*. Nei codici antichi non appare come la pronunciassero perchè è notata con segno non alfabetico. Tuttavia è manifesto che questo poeta si compiace spesso di far due piedi di due vocali senza il puntello d'una consonante intermedia ».

Altri esempi di questa sensitiva attenzione del Foscolo alla parola ed alla sua struttura fonica, si trovano in

Però che gente di molto valore  
conobbi

(Inf. IV. 44)

dove il critico corregge il « perocchè » di tutte le edizioni precedenti:

« or io non so d'aver veduto mai in codice veruno questi brutti mosaici ... che Dante abbia mai scritto altrimenti non credo. Quando l'occhio non guida la voce per via d'accenti artificiali, la pronunzia si sofferma naturalmente su le sillabe le quali, o per le faticose articolazioni di consonanti riescono gravi, o per la doppia modulazione di vocali riunite in dittonghi la prolungano lenta » <sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> Significative anche e veramente esemplari di un metodo filologico-estetico di lettura, le varianti

Non odi tu la pietà del suo pianto?

(Inf. II. 106)

con la nota: « Gli Accademici della Crusca, e il Volpi e il Lombardi, e tutti leggono *pieta*, anzi taluni stampano *pièta*, quando dai Codici che tutti mancavano al tutto d'accenti, e dalle antiche Edd. che ne sono scarsissime avrebbero potuto desumere anche *pietà*, che senza pericolo del metro aggiunge affetto all'interrogazione, e redime la locuzione d'un arcaismo ».

Foscolo respinge ancora la Vulgata in

Io venni men così com'io morisse

(Inf. V. 141)



In *Inferno* III, 112-114 i commentatori sono tuttora indecisi tra due lezioni

Come d'autunno si levan le foglie,  
l'una appresso dell'altra, infin che il ramo  
rende alla terra tutte le sue spoglie;

oppure

vede alla terra tutte le sue spoglie.

Il Foscolo sceglie questa seconda lezione, preferita oggi, tra gli altri, dal Momigliano e dal Sapegno, e spiega: « La pianta vedova delle sue frondi mostrasi animata di vita e di senso ».

Al principio del II canto, dissente da tutti (o quasi) proponendo al posto di

Che ritrarrà la mente, che non erra

(Inf. II. 6)

la lezione « se non erra » che esprime « verecondia nel dubbio del poeta, intorno alla fallibilità del suo intelletto » e si armonizza meglio con le invocazioni immediatamente successive alle Muse, all'alto ingegno (cioè a Virgilio) e con l'esortazione alla propria mente perchè dimostri la pienezza delle sue doti naturali.

Il Foscolo, dunque, dimostra nel suo commento sensibilità di stilista e discrezione capace di restaurare la parola del poeta senza sopraffarla lasciando ad essa quel margine di libertà e di invenzione che è inseparabile dall'opera d'arte.

Contrastando coloro che trovavano oscuro il verso

E ora attendi qui: e drizzò il dito

(Inf. X. 129)

---

e, con la scorta del Mazzucchelli, propone la variante

Io venni meno come s'io morisse

« perchè il verso così guida per sè la pronunzia a secondare l'idea dello svenire a poco a poco per continua e crescente pietà ».

egli annotava infatti che

« forse la circostanza che dall'Inferno non vedevasi il cielo trasse a sofisticare gli espositori da' quali non v'è da sperare che assentano esercizio veruno all'intelletto nè all'immaginazione de' lettori di poesia. La lezione comune è bellissima per l'appunto però che v'è in essa mistero religioso e solennità d'espressione ».

Il motivo religioso, al quale il Foscolo aveva dedicato molte pagine del *Discorso*, non poteva mancare nel commento.

L'interpretazione comunemente adottata così legge nell'episodio di Ciacco.

E 'l duca disse a me: « Più non si desta  
di qua dal suon dell'angelica tromba,  
quando verrà la nimica podesta:  
ciascuno rivederà la trista tomba

(Inf. VI. 94-97)

Foscolo raccoglie dal Roscoe la variante *vedrà* al posto di *verrà* e respinge la lezione *rivederà* o *rivedrà* che trovava in tutti i testi, argomentando non senza un plausibile fondamento:

« A me è manifesto che il poeta pur allude al « *caduto con gli altri ciechi* » e il verbo *vedrà* si connette con la *cecità* e il *sonno ferreo* del peccatore: senzachè, che i peccatori « *vegano* » la presenza del Giudice Onnipotente pare egualmente e forse anche più conforme al Cristianesimo che la « *venuta* » di lui il quale, a quanto noi ne sappiamo, può starsi a giudicare dall'altissimo de' cieli. Bensì che tutto il genere umano risuscitato vedrà in volto il giudice eterno è narrazione scritturale. Inoltre fa più quadro a lasciarci partecipare del terrore sentito da' rei costretti a guardare in volto un Dio offeso ».

Respinge invece il *rivedrà* perchè

« se non fosse assurdo sarebbe poetico, ma i morti non « *vegano* » le loro fosse, ond'è difficile ch'ei possano « *rivederle* », bensì per lo stesso miracolo che li fa risorgere le *ritrovano* comechè parte delle loro reliquie siano state smosse da' sepolcri e smarritesi tra il vortice dei secoli e degli elementi; e questa è poesia non assurda ».

Immagini della poesia foscoliana si ritrovano qui e si proiettano nell'esegesi. Come, in fondo, anche nella nota apposta al verso 96 dello stesso passo, in cui egli sceglie tra il *lor* della Vulgata e il *la* della Nidobeatina, oggi comunemente accettato: *la nemica podesta*:

« Chi crede che Virgilio intendesse d'essere morto anch'esso nell'ira di Dio, legge *la nemica*. Il Biagioli risponde « che Virgilio avendo perduto il cielo per sola mancanza di fede non è dalla giustizia divina martellato ». Pare a me che Virgilio o ch'ei chiami *nemica sua* la giustizia divina, o *nemica* solamente dei peccatori, parlerebbe ad ogni modo con irriverenza. Però l'idea della giustizia divina equa insieme ed inflessibile viene più solennemente indicata da quell'articolo che non determina individui, inoltre libera il verso dalla stridente sillaba *lor* ».

La preoccupazione stilistica qui veramente converge in una interpretazione che innalza la maestà divina, al di fuori di ogni *inimicizia*, in una sfera di austera giustizia <sup>28</sup>.

Per altri motivi interessante (ed ingegnosa) la nota ai versi

Nel dritto mezzo del campo maligno.  
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,  
di cui sua forma conterà l'ordigno

(Inf. XVIII. 4-6)

---

<sup>28</sup> Desiderio di aderire all'interpretazione autentica dei testi sacri è anche nella variante apportata alla punteggiatura dei versi

Trasseci l'ombra del primo Parente,  
D'Abel suo figlio; e quella di Noè;  
Di Moisé legista, e ubbidiente  
Abraam Patriarca...

(Inf. IV. 55-58)

« L'Ab. Francesconi col distinguere la sintassi in modo che la virtù dell'ubbidienza si riferisca ad Abramo, adempie meglio all'intenzione del poeta, e dello scrittore della Genesi ».

Qui Foscolo legge *forma* invece di *luogo* per evitare ambiguità con il primo verso dello stesso canto, *Luogo è in Inferno detto Malebolge*, e *conterà* invece di *dicerà* perchè significa

« ragguagliare partitamente e descrivere uno per uno i compartimenti dei cerchi inferiori dell'Inferno e l'intento e l'arte con cui furono congegnati... Adunque a' due versi vorrebbe questa interpretazione: Allorchè il pozzo larghissimo che ora mostrasi vuoto in tutta la sua immensa profondità apparirà di mano in mano più prossimo dinanzi a' nostri occhi, la sua forma ci ragguaglierà con che ordigno d'arte e provvidenza divina sia stato ideato e congegnato in guisa che in quella parte più profonda della sua struttura i peccati enormi fossero puniti secondo i meriti e gradi presso al centro della terra, dov'è piantato Lucifero ».

\* \* \*

Discutibile può ora apparire il giudizio del Russo per il quale « non si può parlare di un commento del Foscolo, salvo che per il solo *Inferno* (e anche per questo molto in punta di penna) <sup>29</sup>, se si considera non solo la scelta che abbiamo compiuto, ma anche il fatto che il Foscolo non aveva mai pensato ad un apparato didascalico sistematico, come oggi ne abbiamo ad uso scolastico.

L'illustrazione doveva essere — come in effetti è — corredata da altri testi danteschi, da cronologie ed indici, cosicchè l'apparato didascalico sarebbe potuto risultare, in fondo, dal complesso dell'opera.

A piè di pagina, Foscolo riportava le varianti e spesso le discuteva (come più ampiamente ancora faceva qualche volta nel *Discorso*) indicando il principio della « *lectio difficilior* » e dei « *recentiores non deteriores* » con enunciazioni che sono apparse importanti a Gianfranco Folena nella sua relazione sulla *Tradizione delle opere di Dante Alighieri* tenuta al Congresso Internazionale del 1965 <sup>30</sup>.

<sup>29</sup> LUIGI RUSSO: *Art. cit.*, p. 636.

<sup>30</sup> *Atti del Congresso Internazionale di Studi Danteschi*, Firenze, Sansoni, 1965, p. 69.

Si può aggiungere che per l'apparato di varianti fornito e per i pareri ragionatamente espressi intorno a duecento codici ed edizioni, il Foscolo ha anticipato un lavoro di documentazione che è mancato anche nelle famose edizioni del Vandelli (1921) e dal Casella (1923) e che è reso ora estremamente difficile dall'elevato numero di codici (circa seicento) che si conoscono della *Divina Commedia*.

Il Pagliaro, conformemente alla sua teoria della critica semantica che guarda all'opera d'arte come a un segno da interpretare, ha tracciato nel '65 una nuova storia della critica dantesca, in quanto interpretazione del testo.

Sotto questo profilo, a lui non sfugge la considerazione del lavoro del Foscolo. Egli ritiene in complesso che

« nella maggior parte dei casi la limitata applicazione dovuta forse alle circostanze poco propizie per lunghe ricerche e riflessioni, non gli ha consentito di approfondire la difficoltà avvertita, inducendolo ad appagarsi di soluzioni conformi più alla sensibilità di lettore poeta, che alla razionalità dell'esegesi »<sup>31</sup>.

Gli esempi che abbiamo addotto non provano in maniera esclusiva questo giudizio, anche perchè non è detto che la sensibilità debba contrastare con la razionalità, *specie nell'accostamento ad un'opera di poesia*.

E' vero invece che gli esempi addotti dal Pagliaro e che abbiamo già citato e l'altro, pure importante, in cui il Foscolo preferisce la lezione

e durerà quanto il moto lontana

(Inf. II. 60)

all'altra « quanto il mondo lontana » su cui il Pagliaro si sofferma con consenso, sono estratti dal *Discorso sul testo*, non dal commento al testo, di cui il Pagliaro non sembra dimostrare — anche per altre ragioni accennate — conoscenza diretta.

Per il *Purgatorio* e il *Paradiso* non mancano le varianti; manca però la spiegazione della loro scelta.

---

<sup>31</sup> ANTONINO PAGLIARO: *op. cit.*, p. 35.

« Sulla cantica dell'*Inferno* ho abbondato in osservazioni critiche su le varie lezioni — aveva avvertito Foscolo — tanto che bastino a lasciar desumere poscia per quali ragioni, e principi di critica io abbia nel testo del Purgatorio e del Paradiso accolto e rifiutate le varie lezioni, che io senza allungarmi a discorrerne, registro a piè di pagina »<sup>32</sup>.

A questa semplificazione metodologica del Foscolo, si aggiunga quanto racconta Mazzini:

« M'offersi come era debito mio verso il generoso editore, di dirigere tutto il lavoro e correggere le prove. Ora, strozzato dalla miseria e dalla malattia, Foscolo non aveva compiuto l'ufficio suo fuorchè per tutta la prima cantica. Il Purgatorio e il Paradiso non consistevano che delle pagine della volgata, alle quali stavano appiccate liste di carta preste a ricevere l'indicazione delle varianti, ma le varianti mancavano e mancava ogni indizio di scelta o di correzione del testo. Rimasi gran tempo in forse s'io non fossi in debito di dichiarare ogni cosa al Rolandi, ma Pickering era inesorabile a vendere tutto o nulla, e il libraio italiano non avrebbe probabilmente consentito a sborsare quella somma per una sola cantica.

A me intanto sembrava obbligo sacro verso Foscolo e la letteratura dantesca di non lasciare che andasse perduta la parte di lavoro compita; e parevami di sentirmi capace di compirlo io stesso seguendo le norme additate dal Foscolo nella correzione della prima cantica e immedesimandomi col suo metodo, l'unico secondo me, che riscattando il poema delle servitù alle influenze di municipio toscano o friulano non monta, renda ad esso il suo carattere profondamente italiano. Tacqui dunque e impresi io stesso la difficile scelta delle varianti, e la correzione ortografica del testo. Feci quel lavoro quanto più coscienziosamente mi fu possibile e tremante d'essere per desiderio di sollecitudine irriverente al genio di Dante e all'ingegno di Foscolo. Consultai religiosamente i due codici ignoti all'Italia di Mazzucchelli e di Roscoe. Per sei mesi il mio letto — dacchè io non aveva che una stanza — fu coperto delle edizioni del poema attraverso le quali io rintracciava le varie lezioni che la mancanza d'un testo originale, l'ignoranza dei tardi copisti e le borie locali accumularono per secoli su quasi ogni verso. Oggi, credo mio debito dir tutto e separare il mio lavoro da quello di Foscolo... »

---

<sup>32</sup> *Al lettore*, in *La Commedia*, cit., p. XXVI.

Questo scriveva Mazzini nel 1863 <sup>33</sup>.

Si potrebbe tentare un'indagine sulle bozze e sugli appunti manoscritti (che si trovano presso il Museo civico di Varallo Sesia, città natale dell'editore Pietro Rolandi) per accertare quanta parte di note sia dovuta al Foscolo e quanta al Mazzini.

Ci sia permesso dubitare dell'utilità di tale ricerca perchè — a parte qualche personale manifestazione di gusto — Mazzini ha detto esplicitamente di volersi attenere scrupolosamente al metodo suggerito dal Foscolo.

Mazzini ha certo un suo posto nella storia della critica letteraria. Basti rimandare alle pagine che gli dedica Borgese nella sua *Storia della critica romantica in Italia*; ma non tanto che il suo contributo alla edizione della *Divina Commedia* sia valutabile in sede di critica filologica o stilistica o semantica.

E neppure si può dire che egli abbia molto contribuito ad accreditare la tesi di un dantismo esoterico ed iniziatico che è tuttora presente, seppure ai margini, nella vita culturale del nostro tempo.

Paul Renucci, che se ne è occupato in una relazione al Congresso Internazionale dantesco del '65, cita addirittura un saggio francese su Dante eretico, rivoluzionario e socialista <sup>34</sup>.

E in un volume su *Dante, Foscolo, Mazzini e la tradizione iniziatica*, (Roma, 1965), l'autore Giuseppe Macaluso, che si firma « apostolo di verità », considera Dante profeta nel senso biblico del termine e Foscolo e Mazzini iniziatori dell'interpretazione che vede nel poeta il propugnatore in forma settaria e gergale di una riforma religiosa eterodossa e di un rinnovamento universale.

In realtà Mazzini non accenna alla questione nè nel citato saggio del '27 *Sull'amor patrio di Dante*, nè nell'articolo pubblicato nel '41 sull'« *Apostolato popolare* » in cui presenta l'uomo e il poeta agli operai della sua scuola in Greville Street, nè nella prefazione all'edizione della *Divina Commedia* (1842).

Nel saggio su *Opere minori di Dante* pubblicato nella *Foreign Quarterly Review* nel '44, rinvia i lettori al discorso di

---

<sup>33</sup> GIUSEPPE MAZZINI: *Scritti politici* in *Ed. cit.*, XXVI, p. 262.

<sup>34</sup> In *Atti*, cit., p. 309.

Foscolo sul Poema e si limita ad osservare che il Cristianesimo di Dante, derivato direttamente dai primi Padri della Chiesa era stato tradito nel secolo decimoterzo dal papato romano: « Le sue idee, appena indicate, intorno ad un perfezionamento progressivo del principio della natura umana in una vita futura e sulla partecipazione dello spirito di Dio, aprono la via ad un ulteriore sviluppo del Vero cristiano »<sup>35</sup>.

E nella nota al terzo volume della *Commedia* (p. 552) riporta scrupolosamente le postille scritte di mano di Foscolo in margine ad un esemplare del *Discorso sul testo* (ed. Pickering), lo stesso esemplare di cui Mazzini si servì per emendare ed integrare il *Discorso* nell'edizione del '42.

Definisce quelle postille:

« quasi ricordi delle illustrazioni filosofiche-religiose ch'ei preparava al Poema, quand'ei non prevedeva che la miseria e la morte gli avrebbero presto troncato la via; e giovi a far conoscere non foss'altro, per quali studi severi e profondi Foscolo intendesse procedere nel suo lavoro. Dalle postille, dai lunghi estratti d'autori, i più di critica religiosa, e da ogni linea che, nelle molte carte di Foscolo venute in mano degli editori, riguarda il Poema, appare insistente, tormentosa quasi, l'idea accennata più che provata nel *Discorso sul testo*: « che Dante s'era costituito riformatore principalmente di Religione, e che il Poema fu dettato per la missione profetica alla quale di proprio diritto e senza timor di sacrilegio si consacrò con rito sacerdotale nell'altissimo dei Cieli ».

« Appena indicate » dunque le idee riformatrici di Dante, « accennata più che provata » l'idea foscoliana di un Dante riformatore.

Mazzini è assai cauto su questo terreno. La sua religione non si identificava con l'ipotesi di una religione, riformata da Dante o riformabile secondo lo spirito del suo messaggio iniziatico.

Che cosa è stato allora Dante per Mazzini? Che cosa ha rappresentato per lui l'edizione della *Divina Commedia*?

---

<sup>35</sup> Ora in *Scritti letterari*, cit., V, p. 261.



« Dante è tal uomo i cui libri studiati in un colla vita sarebbero da tanto da ritemperare tutta una generazione e riscattarla dall'infacciamento che tre secoli d'inezie o di servilità hanno generato e mantengono... E lo studio ha da cominciare dalla vita del Poeta, dalla tradizione italiana ch'ei compendia e continuava colla potenza del Genio, dall'Opere minori ch'ei disegnava come preparazione al Poema, per conchiudersi intorno alla *Divina Commedia*; corona dell'edifizio, espressione poetica del concetto ch'ei traduceva politicamente nella *Monarchia*, filosoficamente nel *Convito*, letterariamente nel libro su la *Lingua volgare*. Perchè Dante è una tremenda unità: *individuo* che racchiude, siccome in germe, l'unità e l'*individualità* nazionale... La Patria s'è incarnata in Dante. La grande anima sua ha presentito, più di cinque secoli addietro e tra le zuffe impotenti dei Guelfi e dei Ghibellini, l'*Italia*: l'Italia iniziatrice perenne d'unità religiosa e sociale all'Europa, l'Italia, angelo di civiltà alle nazioni, l'Italia come un giorno l'avremo » <sup>36</sup>.

Dante è dunque per Mazzini un precursore dell'Italia di Mazzini.

Egli lo riconobbe tale attraverso la mediazione di Foscolo, il quale aveva sottolineato gli aspetti politici, ideologici ed umani del poeta della *Commedia*. Ed è significativo che, come Foscolo pensava ad una *Vita di Dante*, così Mazzini progettava di scrivere una *Vita di Foscolo*, perchè per essi, nel poeta bisognava vedere e considerare l'Uomo.

L'edizione della *Divina Commedia* diede occasione al Mazzini di celebrare in un unico gesto i due grandi italiani.

Per essa, egli dimenticò persino la ritrosia giovanile per i commenti e per le glosse, le diffidenze per i grammatici e gli interpreti e si fece, per quanto possibile e nei limiti già accennati, glossatore ed interprete.

Anche perchè egli vide la novità e l'importanza del lavoro foscoliano

« dopo tanto diluvio di commenti e note e lezioni e dissertazioni e logogrifi accumulato per cinque secoli da frati, abati, monsignori, accademici arcadi e degni d'esserlo e professori d'università principesche sul *Poema sacro* »

---

<sup>36</sup> *Prefazione all'edizione*, cit., pp. XIII-XV.

e la sua utilità per reagire alla falsificazione faziosa della vita e al fraintendimento del testo operato dai pregiudizi del regionalismo linguistico.

« Il lavoro del Foscolo — è sempre Mazzini che parla — distrusse il rispetto alle congiunture avventate, alle imposture letterarie, agli anacronismi eruditi... distrusse la cieca fiducia nei codici tutti posteriori di molt'anni al Poeta e da correggersi col confronto e colla logica e colla conoscenza della vita e della mente di Dante ... Distrusse i sistemi originati dalle meschine vanità locali ... l'abitudine di dar predominio all'estetica sul pensiero, alla forma sull'idea, allo studio dei mezzi sulla ricerca del fine ... condusse la critica sulla via della storia ... Se un giorno avremo una edizione del Poema da non ritoccarsi più oltre, sarà dovuto alle norme con che Foscolo condusse l'emendazione del testo e la scelta delle varianti nel lavoro ch'or pubblichiamo »<sup>37</sup>.

Non è stato così. Sappiamo tutti che non sarà così<sup>38</sup>.

L'edizione londinese della *Divina Commedia* ebbe vita difficile, nonostante Mazzini avesse firmato la prefazione, semplicemente, « Un italiano ».

Si capì che era lo stesso italiano che nel '31 aveva indirizzato una memorabile lettera a Carlo Alberto di Savoia?

Certo è che, quando nel '43 l'editore Rolandi ritornò ancora in Italia per consegnare l'opera ai sottoscrittori, l'introduzione fu proibita a Napoli, a Genova il censore ordinò di trasmettere all'autorità il nome degli acquirenti e a Milano le copie stesse furono sottratte e disperse<sup>39</sup>.

Poche copie oggi ne restano nelle Biblioteche o sul mercato antiquario. Ristampata una sola volta a Torino nel 1852-53, l'opera non ha avuto neppure una prospera fortuna critica: non certo ignorata nella sua esistenza, ma trascurata nella sua effettiva consistenza.

<sup>37</sup> *ivi*, p. XIX.

<sup>38</sup> Anche nello scrutinio delle varianti compiuto da GIORGIO PETROCCHI in DANTE ALIGHIERI: *La Commedia secondo l'antica vulgata*, I, Introduzione, Milano, Mondadori, 1966, le proposte foscoliane non hanno alcun esito.

<sup>39</sup> Per le notizie sull'edizione e sull'editore, cfr. anche ALLOBROCO [VITTORIO PARMENTOLA]: *Un'edizione dantesca: Foscolo, Mazzini, Rolandi* in « Il pensiero mazziniano », 25 dicembre 1965.

Tutto questo però riguarda la fortuna esterna, per tornare alla distinzione dell'Apollonio. Al di sopra di essa, il Dante foscoliano e mazziniano ha dato i suoi frutti. Ha rappresentato molti valori ideali per le generazioni di patrioti dell'Ottocento e del primo Novecento.

Mazzini dichiarava di voler separare il lavoro suo da quello del Foscolo. Abbiamo visto come sia impossibile farlo. Allo stesso modo nel Dante foscoliano e mazziniano è impossibile distinguere quanto è di Dante, quanto del Foscolo, quanto di Mazzini.

In un nodo avvincente ed indissolubile che è al centro della cultura risorgimentale, ci appaiono stretti i tre nomi. Ed in questo nodo, Dante è entrato — a partire dall'Ottocento — come personaggio e mito, nella storia letteraria e civile della Nazione Italiana.

PAOLO MARIO SIPALA

# CONTRIBUTI E DOCUMENTI

---

## L'IPOGEO POLITI A SIRACUSA E LA STORIA DELLA SUA SCOPERTA

Sorge quasi all'incrocio del moderno Viale Teocrito colla stradella che conduce all'ex basilica di S. Giovanni. Dista poco meno di cento metri dalla catacomba omonima e altrettanto dall'ingresso principale della villa Landolina. Oggi appare, in parte, circondato da una piccola aiuola, annessa ad un distributore di benzina. Purtroppo, a causa della facile accessibilità e dell'insufficiente cinta di protezione, è andato soggetto nel passato e, anche, nel presente, a continue incursioni di irresponsabili, che ne forzano l'ingresso e ne mettono sossopra l'interno, attratti dalla suggestione dell'ignoto (figg. 1-2).

Dopo la prima segnalazione, fattane nel 1836 dal pittore-antiquario locale Vincenzo Politi <sup>1</sup>, il monumento entrò nel dimenticatoio e nessuno ebbe occasione di occuparsene. Eppure era ben meritevole di attenzione per le sue peculiarità architettoniche, e, ancor più, per gli affreschi, rarissimi anche nelle catacombe della città (figg. 3-4-5). Proprio in vista di ciò ritenni, alcuni anni addietro, di farne oggetto di studio e di metterne in rilievo l'importanza <sup>2</sup>.

L'odierno richiamo va posto in rapporto con una circostanza occasionale. Facendo, recentemente, delle ricerche presso l'Archivio di Stato, ebbi la ventura di rinvenire, tra le carte dell'antica Commissione di Archeologia e Belle Arti, tutto un fascicolo relativo all'ipogeo, al suo rinvenimento, all'interesse suscitato e alle attenzioni ad esso prodigate dalle Autorità locali e regionali. Tali carte permettono di fare, coi loro precisi

---

<sup>1</sup> V. POLITI, *Relazione su un'antica stanza sepolcrale scoperta a Siracusa negli ultimi di Dicembre 1826*, Girgenti, Liponi (1826).

<sup>2</sup> G. AGNELLO, *Sicilia paleocristiana. Il sepolcro Politi a Siracusa*, in « Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni », Milano-Varese (1956).

riferimenti, la storia dell'ipogeo negli anni immediatamente successivi alla scoperta; scelgo, tra le tante, quelle che possono rivestire qualche importanza per una sua migliore conoscenza e precisano le circostanze in cui avvenne il ritrovamento.

Prima del processo urbanistico in corso, che ha completamente cambiato il volto della regione, i dintorni dell'ex cattedrale di S. Giovanni erano costituiti da tutta una vasta zona campestre, qua e là variata dalla presenza di modeste casette coloniche. Proprio nel surricordato incrocio del Viale Teocrito colla stradella di S. Giovanni, scorreva, fino a pochi anni addietro, prima dell'attuazione dell'odierna bonifica, il torrente S. Giorgio, che, ingrossandosi colle piogge stagionali, rendeva talvolta difficile il transito.

Per ovviare al grave inconveniente si diede mano, per iniziativa del Comune, alla costruzione di un ponte. Fu durante lo scavo delle fondazioni — che, data la natura del sottosuolo terroso, dovettero essere impiantate a notevole profondità — che venne fuori l'ipogeo. Trattavasi di monumento, non scavato in roccia, ma recinto, da tutti i lati, da solida struttura muraria. Come spiegare la sua posizione ipogeica? L'esame del rilievo topografico circostante mette in evidenza che l'impostazione originaria risultava molto diversa dall'odierna. Nel primo impianto il monumento era libero da addossamenti e sorgeva al livello del piano di campagna. Questo piano, in età non determinabile, subì un profondo processo di interramento, che ne cambiò completamente l'aspetto. Colla conseguente elevazione, l'ipogeo finì coll'essere sommerso<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Di questo processo d'interramento si è avuta la prova manifesta in questi ultimi mesi, in occasione dello scavo delle fondazioni dell'erigendo santuario della Madonna delle Lacrime. Lo scavo ha messo in piena evidenza che tutta la regione a sud-est dell'ipogeo era anticamente caratterizzata da una forte depressione, la quale venne poi ricolmata da un'imponente massa di terra di riporto che travolse anche l'ipogeo. Questo nome ha tratto naturalmente origine dalla sua posizione attuale; si tratta, invece, di camera sepolcrale, sorgente, una volta, sul piano di campagna. Lungo la depressione scorreva il torrente, forse con un volume di acqua assai superiore all'odierno, come sembra dimostrato dall'affioramento — durante la rimozione della terra eseguita con possenti scavatrici — di centinaia di blocchi calcarei perfettamente squadrati — alcuni di circa un metro di lunghezza — destinati a far da argine al torrente. Doveva trattarsi di opera di vaste proporzioni che non trovava riscontro in opere analoghe della Siracusa classica ed è da rimpiangere che non si sia fatto in tempo ad evitarne l'inconsulta distruzione.

È, comunque, fuori dubbio che esso fu costruito, e non scavato, con carattere di piena autonomia, su di un piano molto più basso dell'attuale livello stradale: livello che corrisponde, press'a poco, a quello della campagna che si stende a mezzogiorno. L'interramento ne aveva fatto scomparire ogni traccia.

La notizia dell'inattesa scoperta fu data al Luogotenente Generale dello Stato il 18 Dicembre 1826; esiste ancora la minuta della lettera, senza firma, ma con sigla, il cui estensore deve essere stato probabilmente l'Intendente della provincia (doc. I), come appare da una relazione, del 12 dello stesso mese, redatta dal tecnico Liborio Fasano e inviata proprio all'Intendente, i cui « venerati ordini » dice di avere eseguito (doc. 2). Dalla stessa rilevasi che i primi lavori di sgombrò erano stati effettuati dal maestro Mario Caracciolo — che allora attendeva ai lavori del ponte (doc. 3) — e che la relativa spesa era stata sostenuta dal cav. Landolina.

Sulla natura del monumento furono fatte congetture varie; si vide in esso, almeno in un primo momento, un frigidario. Nella lettera di ragguaglio l'Intendente ne dà una descrizione sommaria, accennando, in modo particolare, alle pitture e, soprattutto, alla « struttura della volta, formata tutta di artificiosi canali quadrati, accomodati fra di loro in modo artificioso ». Assicura, nello stesso tempo, di aver disposto il proseguimento dello scavo e di aver fatto « apporre una guardia per evitare devastamenti che suol produrre il concorso delle persone curiose » e di inviare, al più presto, « un dettaglio più circostanziato ».

Quale interesse abbia suscitato la notizia presso la Segreteria di Stato, deducesi dall'immediatezza della risposta, seguita a soli pochi giorni di distanza. Nel riscontrare il rapporto, il Luogotenente Generale, Marchese delle Favare, in data 1<sup>o</sup> Gennaio 1827, dà sollecite disposizioni perchè il monumento sia fatto custodire colla massima diligenza. Ordina anche che siano redatti disegno prospettico e pianta; che vengano eseguiti i lucidi delle figure e degli ornati e che se ne curi l'immediato invio assieme ad una « esatta descrizione architettonica » (doc. 4). Le disposizioni vennero puntualmente osservate, perchè, in una missiva del 3 Febbraio, il Luogotenente ne accusava ricezione (doc. 5). L'incarico della relazione architettonica e dei disegni era stata affidata a Vincenzo Politi (doc. VI).

La completa liberazione del monumento aveva intanto dissipato ogni dubbio ed incertezza sulla sua natura. Le due grandi tombe a sarcofago,

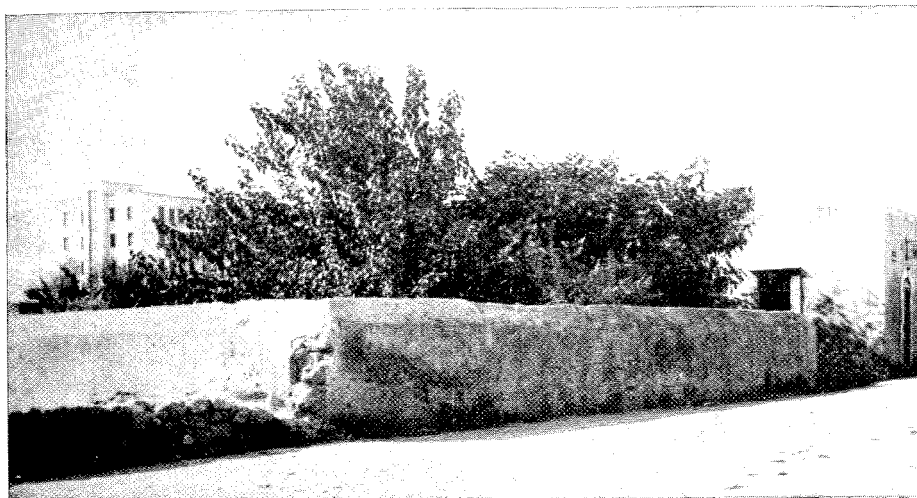


Fig. 1. - L'ipogeo Politi con la moderna recinzione.



Fig. 2. - Scala e porta d'accesso all'ipogeo.







Fig. 3. - Ipogeo Politi: rappresentazione del pavone nella parete ovest.



Fig. 4. - Ipogeo Politi: rappresentazione della rondine (?) nella parete ovest.





Fig. 5. - Ipogeo Politi: rappresentazione del pavone nella parete est.



addossate alla parete opposta a quella dell'ingresso, ancora accoglienti avanzi di ossa, ne chiarivano il carattere. Della cameretta si davano dimensioni e particolari architettonici e decorativi. Si metteva, principalmente, in evidenza la struttura della volta « formata di doccioni o canali di terracotte parallelopipedi posti in fila e congegnati l'uno dopo l'altro, in tal modo che il maschio combaciando colla femmina vanno magistralmente a formare la semicircolare » (di detta volta) (doc. VII).

Era una nuova forma di copertura, forse prima mai riscontrata nei monumenti classici della città. Eppure l'uso dei tubi fittili, introdotti per l'alleggerimento delle volte, fu frequente nelle costruzioni del III e IV secolo, sia in Italia che nell'Africa settentrionale e nella Siria. Il loro impiego si è rivelato larghissimo nella famosa villa del Casale, a Piazza Armerina e, nella stessa Siracusa, è apparso abbastanza documentato, in questi ultimi anni, durante gli sterramenti effettuati in Corso Gelone, là dove ora sorge il palazzo Assennato. Ma, al momento della scoperta dell'ipogeo, dovette apparire eccezionale se su di esso tanto insistono le due relazioni.

Forse il corredo grafico inviato non dovette corrispondere appieno alle aspettative del Luogotenente, perchè questi, nella stessa lettera del 3 Febbraio, fa presente il pensiero del Governo, il quale « volendo rivolgere ad utilità dei giovani studenti il disegno e i contorni esatti delle figure che si trovano dipinte nelle volte », chiede che sia affidato l'incarico ad « un abile pittore di farli delineare con diligenza nella grandezza in cui stanno sopra carta oleata ».

L'incarico ricadde sul Politi, il quale attese al lavoro, redigendo sollecitamente « la pianta scenografica e topografica della piccola stanza sepolcrale (...) lucidando in carta oleata le figure che (vi) si trovano dipinte » (doc. 8), cui aggiunge una « relazione del soggetto ». Ma, dopo oltre un anno, il Politi era ancora in attesa della somma di dieci onze, chieste « per compenso della fatica fatta », somma che gli venne corrisposta, dopo svariate sollecitazioni presso l'Intendenza, la Segreteria di Stato e la Tesoreria Generale di Palermo, verso la fine del '28.

Evidentemente i primi lavori, eseguiti dopo la scoperta, ebbero un carattere provvisorio e dovettero limitarsi allo sterramento e ripulimento dell'ambiente ipogeico e alla creazione di una scarpata, ricavata nella stessa massa di terra di riporto. Ma la mancanza di muri di contenimento determinò, com'era da prevedersi, soprattutto per effetto delle piogge, una nuova invasione di macerie, al cui sgombero attese il maestro Con-

cetto Sparatore, nell'aprile del 1829, sotto il controllo del perito Liborio Fasano, che aveva provveduto, nello stesso tempo, a proteggere con grata la finestretta affiancata alla porta (doc. 9).

Ma per un assetto definitivo e per un più agevole accesso si rese necessaria la costruzione, al posto della scarpata, di una scala di pietra, il cui progetto fu redatto dallo stesso Fasano. Il 19 Giugno del 1829 venne bandito nel Palazzo Senatorio il relativo appalto, che fu aggiudicato al maestro Emanuele Salemi per la somma di onze 4 e tari 25 (docc. 10 e 11). Era prescritto, tra le varie condizioni, che fosse data « la giusta inclinazione ai rialti di terra (...) onde impedire di poter cadere il materiale »; che fosse pure data la giusta inclinazione alla scala, la quale avrebbe dovuto comprendere nove gradini e due pianerottoli; e che per i gradini fosse usata la pietra di Taracati. Nel pianterreno, davanti all'ingresso, era previsto lo scavo di « un peritoio » per il convogliamento e smaltimento delle acque piovane.

Il lavoro dovette essere portato a termine con sollecitudine; la prova è fornita da una lettera dell'Intendente di Siracusa al Luogotenente Generale, in data 27 Luglio 1829, in cui entrava in giuoco la questione delle spese anticipate dal Custode delle Antichità e dal Comune, e delle quali veniva chiesto il rimborso al Demanio (doc. II). Lettera analoga venne fatta seguire il 5 Luglio dell'anno successivo, con risposta deludente, perchè, secondo la Luogotenenza, tali spese dovevano essere a carico della Commissione Antichità. Dopo non poche schermaglie, solo nel Marzo del 1831 l'Intendente faceva pervenire al Sindaco la somma in questione.

\* \* \*

Nonostante le pressanti raccomandazioni della Segreteria di Stato per la vigile custodia del monumento, questo subì una prima manomissione, che provocò, da parte di ignoti, lo sfondamento della porta. Il Sindaco si preoccupò subito della riparazione, ma dichiarò, il 21 Novembre '31, essere « cosa difficile che si appurassero le persone che capricciosamente mettono mano a quel rispettabile monumento, il quale, nel luogo dove è situato, trovasi esposto a quei villani che vi dimorano, ed al popolaccio che nelle Domeniche, portandosi a diporto sfogano la loro ubriachezza con questi atti riprovevoli e plebei ».

Dopo un secondo atto di vandalismo, perpetrato verso la fine del 1835, in seguito al quale venne asportata la grata di ferro della finestra, fu assai più grave l'infortunio occorso, quasi nello stesso tempo, e dovuto a cause accidentali. Venne affidato, nella circostanza, all'ingegnere Innocenzo Ali l'incarico di fornire un ragguaglio dei danni e preparare la perizia per le riparazioni occorrenti. La relazione dell'Ali porta la data dell'11 Gennaio 1835 (doc. 13); egli constatava il crollo di una porzione della volta, di palmi due di lunghezza, e del muro limitrofo, nella testata di mezzogiorno, di palmi tre di altezza. Secondo lui i danni traevano origine da una lesione esistente nella volta, attraverso la quale si erano insinuate le acque piovane, provocando l'appesantimento del materiale, che aveva finito col distaccarsi. Per evitare ulteriori danni, egli aveva redatto una perizia che sottoponeva all'Intendente della provincia e ai componenti della Commissione Antichità e Belle Arti.

Il 1° Aprile veniva bandito il concorso di appalto per i lavori di riparazione, che erano aggiudicati al maestro Sebastiano Rodante (doc. 14). I lavori venivano condotti con impegno, ma prima che fosse stata effettuata la consegna, « ignoti malevoli » avevano arrecato ad essi gravi danni, obbligando, in tal modo, il liberatario a rifare parte del lavoro.

L'ingegnere Ali ebbe l'incarico di eseguire i relativi accertamenti che confermavano la denuncia fatta il 25 Maggio dal Rodante (docc. 15 e 16). « Essendo la devastazione — concludeva l'ingegnere — avvenuta prima del totale compimento dell'opera e perciò prima della consegna, deve per legge andare a carico del liberatario; ma siccome non avvi colpa veruna, sarei del parere che, per equità, potrebbe darglisi un'indennizzazione di onze una e tarì dodici, mentre l'interesse sofferto dal detto liberatario è stato di onze tre ».

Era, in fondo, la voce del buon senso e della giustizia che suggeriva una così umana soluzione e riteniamo che sia stata ascoltata, sebbene i documenti superstiti non ce lo dicano. L'ultimo di questi porta la data del 10 Settembre 1835; è una lettera della Commissione Centrale di Palermo Antichità e Belle Arti, la quale, essendo stata informata che, finalmente, i lavori dell'ipogeo erano stati portati a compimento, metteva a disposizione la somma occorrente per la loro ultimazione.

GIUSEPPE AGNELLO

## DOCUMENTI

## I

Siracusa 18 Dicembre 1826

A S. E. il Luogotenente Generale

Mi affretto rassegnare alla superiore intelligenza di V. E. che in occasione d'essersi costruito un ponte nelle vicinanze di questo Comune Capoluogo, e propriamente alla distanza di pochi passi dalla chiesa di S. Giovannello ove esistono le antiche catacombe, si è ieri scoperto un oggetto di antichità. Consiste lo stesso giusta le conghietture fatte dietro un esame oculare da me eseguito con persone intendenti in un *frigidario* ossia stufa. La sua larghezza è di palmi nove, l'altezza scoperta sino a questo punto di palmi sette, la lunghezza di dodici palmi.

L'interno è adorno di pittura, la volta del quale contiene due putti, ai lati esistono delineati degli uccelli e dei fiori. Ciò che rende interessante questo oggetto di antichità è la struttura della volta formata tutta da artificiosi canali quadrati, accomodati fra di loro in modo artificioso (...) Una porta scoperta fa supporre fondatamente una continuazione di oggetti il di cui rinvenimento potrà essere interessante. Io ho disposto che si prosiegua lo scavo sotto la direzione di persona di questa Intendenza. Onde non succedere nessun danneggiamento ho fatto apporre una guardia per evitare devastamenti che suol produrre il concorso delle persone curiose e mi riserbo di umiliare all'E. V. un dettaglio più circostanziato.

(Minuta con semplice sigla)

## II

L'Incaricato del  
Sig. Intendente  
Al Sig. Intendente della  
Valle di Siracusa

Siracusa li 22 Dicembre 1826

Sig. Intendente

A seconda de' suoi venerati comandi si è fatto eseguire lo scavo di rimpetto S. Giovanni, quale misurato si è trovato nella misura segnata nello stato che ho l'onore di acchiuderle.

Liborio Fasano

(Segue la relazione di Liborio Fasano, la quale, infine, ha questa annotazione): « ...per i travagliatori pagati dal Sig. Cavaliere Landolina a pagarsi a mastro Mario Caracciolo onze 1.21 ».



## III

Siracusa li 23 Dicembre 1826

Al Sindaco di Siracusa

Signore

L'autorizzo a disporre che sia spedito in favore di maestro Mario Caracciolo liberatario della costruzione del ponte di S. Giovanni, mandato di pagamento in onza una, e tari ventuno, e ciò per la fatica impiegata per disgombrare quell'oggetto di antichità, che scoprii vicino il ponte sopradetto, prelevando la detta somma dall'art. delle imprevedute.

Ventimiglia

## IV

Real Segreteria e  
Ministero di Stato presso  
Il Luogotenente Generale

Palermo 1<sup>o</sup> Gennaio 1827

Al Sig. Intendente  
di Siracusa

Signore

In riscontro al di lei rapporto de li 11 Dicembre ultimo col quale mi ha dato contezza dello scoprimento di un antico monumento presso la chiesa di S. Giovannello vicina a cotesta Città, la incarico di far quello custodire colla maggiore vigilanza; di farne delineare la pianta, e il prospetto con l'accompagnamento di una esatta descrizione architettonica. Farà Ella altresì lucidare i contorni delle figure, ed ornati che si trovano dipinti nello anzidetto monumento e li rimetterà al Governo attendendone gli ulteriori ordini.

Il Ministro Segretario di Stato  
Luogotenente Generale  
Marchese delle Favare

## V

Real Segreteria e  
Ministero di Stato  
presso il Luog. Generale

Palermo 3 Febbraio 1827

Al Sig. Intendente della  
Valle di Siracusa

Signore

Nell'accusarle ricezione del disegno e della descrizione della camera sepolcrale scoperta in cotesto Comune rimessimi con ufficio di 22 dell'or

caduto Gennaro, le dico, che volendo il Governo rivolgere ad utilità dei giovani studenti il disegno e i contorni esatti delle figure, che si trovano dipinte nella volta dell'anzidetto monumento, incarichi Ella un abile pittore di farli delineare con diligenza nella grandezza in cui stanno, sopra carta oleata, e li rimetta tantostochè saranno terminati.

Il Ministro Segretario di Stato  
Luogotenente Generale  
Marchese delle Favare

## VI

A S. E. Luogotenente Generale  
Eccellenza

Analogamente agli ordini dall'E. V. ricevuti, incaricai il pittore D. Vincenzo Politi onde delineare in carta oleata e nella loro grandezza i contorni esatti delle figure, che si trovano dipinte nella volta del monumento antico scoperto fuori le mura di questa città. Essendo stato eseguito, io mi dò la cura di trasmettere la corrispondente pianta per farne quell'uso che giudicherà conveniente.

Debbo intanto umiliarle che per la pianta suddetta e per quella trasmessa a 22 Gennaio ha dimandato il pittore la somma di onze dieci; in vista della qual dimanda, non avendo io voluto determinare, prego V. E. a compiacersi di far fissare costà con più accuratezza la somma da pagarsi, per potersi da me farne eseguire il soddisfo da qual fondo che l' E. V. si degnerà altresì di additarmi.

Ciò è di riscontro alla venerata Ministeriale del giorno 5 del mese Febbrajo ultimo.

Montenero

## VII

Descrizione d'una cameretta sepolcrale  
scoperta fuori le mura di Siracusa

La volta di questa stanza ritrovata fuori le mura di Siracusa quasi presso l'antica Cattedrale, è di figura semicircolare, che quantunque sul principio dello scavo facea sperare essere un tepidario per la foggia dei doccioni, o canali vuoti, e quindi rinvenire il calidario, e così il rimanente bagno, pure or che si è intieramente scoperta vedesi bene essere più tosto una stanza sepolcrale.

Essa è giusto sesto, è larga palmi 9 nostrali, lunga 13, alta dalla cima sino al pavimento 13.

La costruzione della volta come si è detto è di doccioni, o canali di terracotta, parallelopipedi posti in fila, e congegnati l'uno dopo l'altro, in tal modo che il maschio combaciando bene colla femmina vanno magistralmente a formare la semicircolare della stessa. Questi contigui doccioni non si vedono essendo nascosti al di fuori d'un lastrico di calce battuta, mista con varj pezzetti di pietre, ed al di dentro sotto una crosta di calce, che trovasi dipinta ne' lati di non distinti fiori, nel centro di due genj, e nelle opposte pareti di due pappagalli ed altrettanti pavoni.

Il fondo della stanza è tassellato di piccoli mattoni di figura losanga, formanti tra di loro una figura d'ottagono regolare, ed i vuoti che restano tra gli ottagoni sono rimpiazzati da tre mattoni della stessa figura.

Nel lato poi dirimpetto all'ingresso trovasi un sepolcro di pietra, coperto di mattoni, nel di cui cavo altro non si rinvenne, che un avanzo d'ossa senza alcun oggetto antiquario.

La porta di esso ingresso è di giusta grandezza con due scalini; solo però è da marcarsi, che il buco, ove girava il cardine trovasi foderato di lamina di ferro.

Due spiragli vi si osservano, uno (...) in poca distanza dell'accennato uscio e l'altro al lato destro dell'entrata, ma demolito.

## VIII

Ecc.mo Signore

Vincenzo Politi pittore domiciliato nel Comune Capoluogo di Siracusa con tutto rispetto viene a farle presente, che nei primi del Gennaro dell'anno scorso dietro ordine ministeriale di V. E. diretto a quell'Intendente delineò la pianta scenografica, e topografica della piccola stanza sepolcrale, che nel Dicembre 1826 fu scoperta nelle campagne di quella città vicino le catacombe di San Giovanni, a cui aggiunse una relazione che scrisse sul soggetto; dopo tre o quattro mesi per esecuzione d'altra riverita ministeriale di V. E. lucidò in carta oliata le figure che si trovano dipinte nel summentovato stanzino. Si è V. E. servito ordinare che si paghi al ricorrente la somma di onze dieci per compenso della fatica fatta per la pianta, e relazione suddivisata. Sono più mesi che V. E. ha tanto prescritto, ma intato il Ricorrente non ha conseguita questa tenue somma perchè non gli è stato spedito il corrispondente mandato. Ciò posto la priega acciò si compiacca ordinare alla scrivania di ragione, che si spedisce subito il mandato per la somma di cui è parola, con ordinare insieme che la stessa gli fosse subito pagata, ed in fine accordarle un compenso che farà stabilire per i lucidi delle figure. Locchè è quanto spera, e così la supplica.

Siracusa 18 Febbraro 1828.

Vincenzo Politi

## IX

L'ingegnere incaricato

Siracusa li 23 Aprile 1829

Al Sig. Intendente della  
Valle di Siracusa

Sig. Intendente

A secondo dei suoi venerati comandi, immediatamente, ho fatto recare sopra luogo maestro Concetto Sparatore, onde fare levare tutto il materiale caduto al sepolcro di S. Giovanni, ho fatto accomodare la rampa onde potersi facilmente calare, e finalmente si è pulito tutto l'interno del sepolcro, e per questo travaglio stimo giusto pagarsi al medesimo la somma di tarì sedeci, giacchè per una giornata vi hanno travagliato otto persone.

Si è anche posta la grata di ferro al finestrino del medesimo del peso di rotoli quattro quale importa per materiale, mastria e situazione nell'intaglio la somma di tarì sei.

Liborio Fasano

## X

Amministrazione Civile  
di Siracusa

Siracusa 4 Maggio 1829

Al Sig. Intendente della  
Valle di Siracusa

Sig. Presidente

In adempimento della di lei ordinanza in margine segnata per appaltarsi il lavoro della scala da fabbricarsi nel sepolcro di S. Giovanni, ho fatto l'avviso al pubblico, e designato questo giorno per la recezione delle offerte, o verbali e scritte per accertarsi la più vantaggiosa, e a lei rimettersi per l'uso di risulta; essendo presente, ed assistente il Sig. primo eletto D. Giuseppe Ardizzone comparve solamente il fabbricatore Mario Caracciolo abbonato da maestro Antonino Pisano, il quale informato della perizia, che avea dato il Sig. Fasano della spesa risultata in onze cinque, tarì uno, grana dodici, e picc. tre, ha fatto il ribasso di soli tarì 6.12.3, non avendosi trovato altro oblatore. Io le ne dò conoscenza onde degnarsi risolvere se deve accettarsi, e mettendo Ella l'accettazione si passerà al secondo avviso, nel quale si designerà il giorno della liberazione colla speranza d'ottenere qualche ribasso.

Il Funzion. da Sindaco  
Luigi Guttadauro

## XI

Appalto de' lavori da eseguirsi nel sepolcro di recente ritrovato vicino l'antica Cattedrale di S. Giovanni fuori le mura di questa città di Siracusa Capo Valle in persona di maestro Emanuele Salemi.

Il giorno 19 Giugno dell'anno 1829, alle ore 22 d'Italia.

Nel palazzo senatorio (...) Perizia preliminare: Relazione che si produce da me qui sottoscritto in seguito di venerato incarico del Sig. Intendente in data 22 Aprile 1829 (...) col quale si ordina di farsi la scalinata alla rampa che porta nel sepolcro di S. Giovanni, essendomi recato sopra luogo e prese le necessarie misure, e fatte tutte le osservazioni, sono or rapportare quanto appresso.

Primo è necessario dare la giusta inclinazione ai rialti di terra posti lateralmente al sepolcro onde impedire di poter cadere il materiale.

2) Necessita anche fare un tagliamento onde dare una giusta inclinazione alla scala.

3) La scala poi si eseguirà di pietra di taglio di Teracati con n. 9 gradini, e di due pianerottoli di palmi sei in quadro, il primo da gittarsi alla metà della scala ed il secondo al piano del sepolcro.

4) Vi necessita finalmente un peritoio da situarsi sotto l'ultimo pianerottolo, onde così impedire che l'acqua piovana della strada penetri nel sepolcro; perciò nel pianerottolo inferiore si praticheranno dei buchi, onde dare lo scolo alle acque nel peritoio. In vista di ciò ne risulta il seguente stato stimativo (...) L'ingegnere incaricato Liborio Fasano (...) Accesa la candela il detto maestro Mario Caracciolo (...) coll'acquisto del quinto, obbligandosi di adempire, ed eseguire le condizioni, e patti contenuti nella preliminare perizia del Sig. Fasano, e nell'offerta del cenato di Caracciolo, uniformandosi altresì alle condizioni, e patti spiegate nel primo avviso del 27 aprile 1829, e consecutivi avvisi. Proclamata l'ultima offerta del riferito Salemi, ed invitati gli altri attendenti per far altro ribasso, non essendo comparso verun oblatore, il quale vantaggiato avesse l'interesse della Comune sull'appalto in discorso, caduta la moneta apposta nell'accesa candela, e fatta proferire l'ultima quarta voce, restò l'appalto de' lavori summenzionato aggiudicato in persona di detto maestro Emmanuele Salemi per la somma di onze quattro, e tari venticinque (...).

## XII

Siracusa 27 Luglio 1829

A S. E. il Luogotenente Generale

Eccellenza

Nell'antico sepolcro scoperto verso la fine del 1826 fuori le mura di questa città in contrada S. Giovanni, hanno occorso ed occorrono del-

le spese. Sino a questo punto si sono erogate onze 6.19.2. Cioè onze 2.7 allorchè si scoprì per cavarsi la terra, per farsi la rampa, onde scender-vi; di questa somma tarì 16 furono pagate dal Cav. Landolina, regio Custode delle Antichità. In seguito progressivamente si sono erogate onze 3.16.2 per li lavori eseguiti in detto sepolcro, onde evitarsi il suo maggiore distruggimento; tarì 18 per pulire lo stesso in Aprile ultimo dalle materie, che vi filtravano gettate dentro e per farsi la grata di ferro nel finestrino; 3° finalmente tarì 8 per pulirsi di nuovo il locale che si ritrovò aperto per farvi la fermatura, ed un piccolo anelletto per servir di maniglia nel chiudersi la porta. Dalla detta somma di onze 6.19.2, tolti li tarì 16 pagate dal Regio Custode, rimangono onze 6.3.2 le quali sono state approntate da questo Comune.

Oggi si è ritrovato necessario di costruirsi una scaletta per scendere nell'accennato antico monumento, per la quale fu relazionata la spesa di onze 4.26.10.3. Essendo l'oggetto suddetto di antichità cosa che riguarda al Demanio e dovendo dallo stesso farsi le spese, io mi credo nel dovere farne rapporto all' E. V. per degnarsi emettere le disposizioni che giudica convenienti per rimborsarsi il Comune della spesa di onze 6.3.2 già fatta, e per liberarsi di onze 4.26.10.3 per la spesa da farsi per la sca-linata.

Montenero

### XIII

Dall'Ingegnere de' Ponti e  
strade e delle Opere Pubbli-  
che Provinciali

Siracusa 11 Gennaio 1835

Alli Signori  
Sig. Intendente della Valle  
Signori Corrispondenti della  
Commissione d'Antichità e  
Belle Arti

Signori

In pronto adempimento dell'incarico oralmente datomi dalle SS. LL. il giorno di ieri mi son conferito nell'antico monumento sepolcrale, esistente fuori le mura di questo Capovalle innanzi il piano di S. Giovanni, per esaminare le devastazioni che nel medesimo erano accadute. Ivi ho trovato una porzione di volta cascata a terra per la larghezza regolata di palmi due come ancora crollata una porzione di muro in contatto colla volta suddetta nella testata di mezzogiorno, per l'altezza di palmi tre misura compensata.

Occupatomi attentamente ad indagare la causa di tale devastazione, ho osservato che prima del crollamento eravi nella volta una lesione trasversale come dimostrano i coli d'acqua, che ravvisansi nelle pareti della stanza, e che per tale lesione, essendosi insinuate le acque delle piogge, gonfiarono il materiale, che divenuto più pesante si distaccò e cadde dentro detta stanza. Quindi è mio giudizio che il detto crollamento seguì per effetto delle abbondanti piogge dei scorsi giorni, senza che vi sia concorsa opera d'uomo.

Intanto per impedire i danni ulteriori, che potrebbero avere luogo in quest'anticaglia, ho redatta la perizia delle riparazioni all'uopo necessarie, che in doppio originale qui compiegata vengo a rassegnarla alle SS. LL., affinchè si compiacciano di dare le più sollecite disposizioni onde resti ben conservato questo antico monumento.

L'Ingegnere Provinciale  
Innocenzo Ali

#### XIV

Atto di aggiudicazione per lo restauro da farsi nello antico monumento sepolcrale innanzi il piano di S. Giovanni fuori le mura.

(...) Si è aperto lo incarto sulla offerta di sopra trascritta il di cui stato si fece annunziare per più volte al pubblico, ma non essendo stata la stessa migliorata da alcuno, lo incarico è stato deffinitivamente aggiudicato in persona di maestro Sebastiano Rodante (...)

Venti Aprile 1835 in Siracusa

Maestro Sebastiano Rodante liberatario  
Rosario Ventimiglia (Segretario Generale)  
Presidente Francesco di Paola Avolio  
Cav. Mario Landolina Nava

Perizia definitiva e consegna del lavoro eseguito per alcune restaurazioni necessarie nell'antico monumento sepolcrale dinanzi la Chiesa di S. Giovanni fuori le mura (...) a tenore dello stato estimativo redatto in data delli 11 Gennajo corrente anno per incarico dei Signori Soci corrispondenti della Commissione d'Antichità e Belle Arti.

#### Dettaglio

- 1) Fabbrica di pietra rotta, e malta di calce, ed arena eseguita ad altezza di palmi due su i muri antichi per impostarvi la nuova volta di mattoni ascende tarì 7.

- 2) Simile fabbrica per aver riedificato la porzione crollata del muro di mezzogiorno, e chiusa la testata di tramontana della nuova volta, onze 1.3. Somma della fabbrica onze 2.2.  
Quali danni reali di fabbrica, valutandosi al prezzo di tarì diciotto la canna, importa onze 1.10.
  - 3) Fabbrica di mattoni d'argilla cotta detti cacicavalli, murati a coltello con ottima malta di calce, di arena per la nuova volta che si è costruita a distanza di un palmo da quella antica onde preservare quest'ultima da' danni che vi cagionavano le piogge, ascende a palmi quadrati 156, che ragionandosi a grani 15 il palmo, tutto compreso, importano onze 3.27.
  - 4) Intonicatura con ottimo cemento di calce e tufo eseguita sopra la volta, ammontando a canne quadrate 2.4, al prezzo di tarì 2.10 la canna importano onze 6.
  - 5) Canalata in piede alla ripetuta volta e detti ambi i lati della stessa, costruita con embrici d'argilla cotta murati in calcina, per raccogliere le acque piovane e buttarle fuori, essendo di misura canne lineari 3.4, valutata a tarì 3 la canna, importa tarì 10.10.
  - 6) Una chiavica del vuoto di palmi cubi 60, eseguita innanzi la porta, con fodera di pietre a secco e con la lastra di pietra di taglio bucata al di sopra si reputa a tenore dello stato stimativo tarì 10.
  - 7) Taglio di terra praticato al di fuori del monumento pel facile scolo delle acque piovane ascende a canne cube 2 (...) importano tarì 10.
  - 8) E per i due stipiti di pietra di taglio eseguiti per impieciolare la larghezza del finestrino di tramontana, tarì 5. (...).
- In totale onze sette, tarì uno e grana cinque.  
Siracusa 16 Maggio 1835

L'Ingegnere Provinciale  
Innocenzo Ali

## XV

Dall'Ingegnere de' Ponti e strade  
e delle Opere Pubbliche Provinciali

Siracusa 25 Giugno 1835

Al Sig. Segretario Generale  
funzion. da Intendente della  
Valle di Siracusa

Signor Intendente

Per adempimento dell'incarico datomi col suo venerato foglio in data 22 del prossimo passato mese (...) vengo a sommetterle che con effet-



to il liberatore delle restaurazioni eseguite nell'antico monumento innanzi la chiesa di S. Giovanni, prima di terminare e di consegnar l'opera sudetta soffrì il danno del diroccamento della nuova volta, operato di notte da ignoti malevoli, per cui fu obbligato di ricostruire a sue spese l'anzidetta volta. Essendo tale devastazione avvenuta prima del totale compimento dell'opera, e perciò prima della consegna, deve per legge andar a carico del liberatario, ma siccome non avvi colpa veruna, sarei di parere che per equità potrebbe darglisi un'indennizzazione di onza una e tari dodici, mentre l'interesse sofferto dal detto liberatario è stato di circa onze tre.

Questo è quanto devo sommetterle per mio scarico.

L'Ingegnere Provinciale  
Innocenzo Ali

## XVI

Al Sign. Intendente della Valle di Siracusa

Maestro Sebastiano Rodante di questa con rispetto espone che liberato avendo il lavoro della controvolta della catacomba dirimpetto S. Giovanni fuori questi muri per la somma di onze sei e rotti, oltre la ribassa, e l'acquisto dei quinti; intanto dopo adempito il detto lavoro, che all'indomani l'ingegnere provinciale dovea farsene la consegna finale, i malevoli ignoti diroccarono detta controfodera di notte. Fu costretto l'esponente nuovamente ricoprire detta controfodera, anzi con impasto di gesso per secondo incarico datogli l'ingegnere, mentre nello stato stimativo era l'impasto di calce, come fu eseguita la prima malvaggiamente diroccata. L'oratore ha sofferto non pochi interessi, per cui si raccomanda alla bontà dell'E.V. di compiacersi, in considerazione di tale caso, accordargli una discreta somma al dippiù di quella dello Stato, per non soffrire povero maestro tutti gl'interessi a di lui carico.

Si raccomanda e divotamente la supplica.

Siracusa 21 Maggio 1835  
Sebastiano Rodante

*Altri documenti contenuti nello stesso fascicolo:*

- 10 Agosto 1827: Lettera dell'Intendente Montoneri al Luogotenente di Palermo per sollecitare il pagamento al Politi.
- 31 Dicembre 1827: Altra dello stesso al Luogotenente per lo stesso oggetto.
- 18 Ottobre 1827: Assicurazione data dal Luogotenente all'Intendente, relativa al compenso Politi.

- 27 Ottobre 1827: Assicurazione del Principe di Malvagna all'Intendente circa il compenso dovuto al Politi.
- 6 Dicembre 1827: Iterazione della domanda fatta dal Politi all'Int.
- 31 Dicembre 1827: Domanda rivolta dall'Intendente al Luogotenente e al tesoriere generale di Palermo per il compenso al Politi.
- 17 Gennaio 1828: Assicurazioni in merito al compenso per il Politi date dal tesoriere generale.
- 22 Aprile 1829: Lettera del Ventimiglia per sollecitare l'effettuazione di una grata di ferro da apporre alla finestretta dell'ipogeo e per avere il relativo preventivo dall'Ing. Fasano.
- 24 Aprile 1829: Il Ventimiglia rimette la perizia al Sindaco di Siracusa.
- 23 Aprile 1829: L'Intendente riferisce al Sindaco in rapporto al pagamento.
- 23 Aprile 1829: Il Segretario Generale dell'Intendenza fa noto al Sindaco di aver provveduto al pagamento della somma occorsa per la grata.
- 8 Maggio 1829: Il Ventimiglia riscontra il rapporto del 4 Maggio.
- 11 Maggio 1829: Il prosindaco Guttadauro trasmette all'Intendente la offerta fatta dal maestro Mario Caracciolo per le riparazioni all'ipogeo.
- 22 Maggio 1829: L'intendente Montenero prende atto dell'accettazione dell'offerta del maestro Mario Caracciolo.
- 4 Maggio 1829: Raffaele Caracciolo, abbonatore di Mario Caracciolo, conferma al Sindaco l'offerta avanzata da Mario.
- 8 Giugno 1829: L'Ingegnere Fasano scrive all'Intendente perchè si provveda ad allestire una fermatura e un cancelletto per proteggere l'Ipogeo.
- 11 Giugno 1829: L'Intendente Montenero ne dà comunicazione al Sindaco.
- 30 Giugno 1829: Il prosindaco Gaetano Monteforte Ciancio trasmette all'Intendente l'atto di aggiudicazione a Mario Caracciolo.
- 18 Febbraio 1830: Nuova missiva dell'Intendente al Luogotenente per il rimborso spese.
- 5 Aprile 1830: Lettera della Commissione antichità di Palermo all'Intendente perchè invii una relazione sul rinvenimento dell'Ipogeo.
- 19 Aprile 1830: L'Intendente invia alla Commissione di Palermo una distinta delle spese occorrenti.
- 29 Aprile 1830: Lettera del Luogotenente all'Intend. relativa alle spese per l'Ipogeo.
- 18 Giugno 1830: Il Ricevitore Generale di Siracusa chiede all'Intendente la « liberanza » delle onze 6.3.
- 5 Luglio 1830: L'Intendente sollecita il Luogotenente per il pagamento.
- 22 Luglio: Il Luogotenente avverte l'Intendente che le spese sono a carico della Commissione Antichità.

- 28 Luglio: L'Intendente comunica tale decisione alla Commissione Antichità.
- 16 Settembre: Altro sollecito alla Commissione di Palermo per il pagamento delle spese.
- 18 Ottobre 1830: La Commissione di Palermo chiede a chi debba essere intestata la polizza di pagamento.
- 28 Ottobre 1830: Si autorizza a intestare la polizza al barone Torrisi.
- 22 Novembre 1830: Sollecitazione dell'Intendente alla Commissione di Antichità.
- 29 Novembre 1830: La Commissione assicura l'Intendente di aver consegnato la polizza al Torrisi.
- 6 Dicembre 1830 - 27 Gennaio 1931 - 21 Febbraio 1931: corrispondenza relativa alla consegna della polizza.
- 3 Marzo 1831: Lettera relativa alla consegna della polizza.
- 30 Marzo 1831: Lettera dell'Intendente al Sindaco circa l'aggiudicazione dei lavori dell'Ipogeo al maestro Emanuele Salemi.
- 30 Marzo 1831: L'Intendente rimette al Sindaco onze 6.8.2 per spese dell'Ipogeo.
- 11 Aprile 1831: Rimessa degli atti di aggiudicazione al Sindaco.
- 10 Maggio 1831: Il Sindaco conferma all'Intendente di aver ricevuto i resoconti della consegna e la chiave della porta « che ho conservato — egli dice — in Cancelleria onde potersi prestare alle richieste dei viaggiatori che vogliono osservare il sepolcro ».
- 27 Aprile 1831: Il Sindaco dichiara all'Intendente di « aver incassato le onze sei e tari tre e grana due che erogò ad impronto ».
- 15 Novembre 1831: Lettera dell'Intendente al Sindaco perchè provveda alla riparazione della porta e inquisisca su coloro che buttano immondizie nell'Ipogeo.
- 21 Novembre 1831: Il Sindaco assicura di aver provveduto alla riparazione della porta, ma dichiara « cosa difficile che si appurassero le persone che capricciosamente mettono mano a quel rispettabile monumento, il quale nel luogo dove è situato trovasi esposto a quei villani che vi dimorano, ed al popolaccio, che nelle domeniche, portandosi a diporto sfogano la loro ubriachezza con questi atti riprovevoli e plebei ».
- 28 Novembre 1831: L'Intendente autorizza il Sindaco a prelevare la somma anticipata per il restauro della porta dal fondo delle spese impreviste.
- 28 Novembre 1831: L'Intendente chiede al Luogotenente l'autorizzazione della spesa.
- 16 Dicembre 1831: Il Luogotenente assicura all'Intendente l'autorizzazione della spesa.
- 23 Dicembre 1831: L'Intendente torna a richiedere l'autorizzazione che ritarda.
- 15 Marzo 1932: Il Luogotenente risponde in proposito all'Intendente.

- 5 Aprile 1832: L'Intendente, in un rapporto particolareggiato, dà un ragguaglio di tutte le spese occorse.
- 22 Gennaio 1835: La Commissione di Siracusa si rivolge a quella di Palermo per un contributo di spesa.
- 16 Marzo 1835: Il custode Carmelo Failla dà notizia alla Commissione del furto della grata di ferro e degli inutili tentativi per la scoperta del ladro.
- 1 Aprile 1835: La Commissione di antichità bandisce l'appalto per i lavori di restauro dell'Ipogeo; l'appalto è aggiudicato al maestro Sebastiano Rodante.
- 27 Aprile 1835: La Commissione di Siracusa ne dà notizia a quella di Palermo.
- 11 Maggio 1835: La Commissione di Palermo prende atto della notizia e promette il suo contributo finanziario.
- 4 Maggio 1835: L'Ingegnere Ali autorizza il pagamento al Rodante, dopo aver fatto presente lo stato di avanzamento dei lavori.
- 10 Settembre 1835: La Commissione di Palermo, avendo appreso che i lavori sono stati ultimati, mette a disposizione la somma promessa di onze 7.15.

# NOTE E DISCUSSIONI

## LE COSMICOMICHE di Italo Calvino \*

Con uno straordinario estro inventivo Calvino esplora le origini e il lento sviluppo dell'universo, allorché non esisteva il tempo né lo spazio, quando ogni fenomeno era sconosciuto, le forme delle cose e delle creature erano provvisorie e inarticolati i suoni degli esseri che un giorno sarebbero diventati uomini.

Il libro è formato da dodici racconti, ognuno dei quali prende lo spunto da un particolare momento della vita cosmica identificato alla luce di una teoria pseudo-scientifica — inventata dall'Autore — che precede, di volta in volta, il racconto:

Una volta, secondo Sir George H. Darwin, la Luna era molto vicina alla Terra. Furono le maree che a poco a poco la spinsero lontano: le maree che lei Luna provoca nelle acque terrestri e in cui la Terra perde lentamente energia. (*La distanza della Luna*, p. 9).

La teoria viene formulata e, dell'epoca cui si riferisce, viene data una puntuale testimonianza per mezzo di un singolare personaggio, Qfwfq. Egli ha registrato tutti i particolari dell'evoluzione cosmica nella sua prodigiosa memoria, poichè, secondo le teorie evoluzionistiche della specie, egli stesso ha partecipato dell'evoluzione nella sua persona: era, infatti, un essere acquatico prima che la specie si trasferisse sulla terra ferma acquistando le caratteristiche fisiche e anatomiche per vivervi; fu un punto atomico, un protoplasma, un mollusco; divenne poi un dinosauro, l'unico anzi che sopravvivesse all'estinzione della specie... L'età e la memoria di Qfwfq si perdono con le origini dell'universo perchè la sua esistenza risale a un'epoca in cui non esistevano le categorie spazio-temporali. Puntualmente egli dà una spiegazione della teoria scientifica, interpretandola e illustrandola nei particolari che riguardano l'evoluzione dell'universo, di cui è stato immancabile testimone. Si tratti del tempo

---

\* ITALO CALVINO, *Le cosmicomiche*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 184.

impiegato dal sole per compiere una rivoluzione completa della galassia (*Un segno nello spazio*), delle forme e dei colori dei molluschi (*La spirale*), della velocità delle galassie (*Gli anni luce*), come di ogni altro avvenimento nell'evoluzione dell'universo, Qfwfq è pronto a confermare la teoria scientifica con un suo ricordo personale. La teoria afferma:

Attraverso i calcoli iniziati da Edwin P. Hubble sulla velocità d'allontanamento delle galassie, si può stabilire il momento in cui tutta la materia dell'universo era concentrata in un punto solo, prima di cominciare a espandersi nello spazio (p. 55).

Immediatamente si sente la voce consueta:

Si capisce che si stava tutti lì — *fece il vecchio Qfwfq*, — e dove, altrimenti? Che ci potesse essere lo spazio, nessuno ancora lo sapeva. E il tempo, idem: cosa volete che ce ne facessimo, del tempo, stando lì pigiati come acciughe? (*Tutto in un punto*, p. 55).

Da questo ricordo prende l'avvio il racconto di quell'epoca.

L'azione di ogni racconto è ambientata in una situazione « storica » accuratamente definita; ma è evidente che tale definizione è un puro pretesto perchè la fantasia si disfreni senza impedimento alcuno. La teoria afferma, ad esempio, che il sole impiega circa duecento milioni di anni per compiere una rivoluzione completa della galassia (*Un segno nello spazio*) e Qfwfq si diffonde in dettagliatissimi ricordi autobiografici poiché, come è ovvio, la teoria di volta in volta viene formulata in funzione del racconto che segue. Egli ricorda, infatti, che una volta fece un segno in un punto dello spazio, apposta per poterlo ritrovare duecento milioni d'anni dopo, ripassando dallo stesso posto al giro successivo. Quel segno, però, egli non può definirlo, perchè in quel momento « non c'era niente che si distinguesse da niente », né c'era qualcosa per marcare il segno, poiché a quel tempo non c'erano ancora arnesi, « e nemmeno mani, o denti, o nasi, tutte cose che si ebbero poi in seguito, ma molto tempo dopo », (p. 41). Quando, duecento milioni d'anni dopo, Qfwfq ripassò da quel punto, cercò inutilmente il segno, poichè ognuno, frattanto, sol che avesse potuto, aveva marcato il suo segno e qualunque cosa, ormai, poteva esserlo:

...le striature del fuoco contro una parete di roccia scistosa, la quattrocento-ventisettesima scanalatura — un po' di sbieco — della cornice del frontone d'un mausoleo, una sequenza di striature su un video durante una tempesta magnetica (la serie di segni si moltiplicava nella serie dei segni di segni, di

segni ripetuti innumerevoli volte sempre uguali e sempre in qualche modo differenti perchè al segno fatto apposta si sommava il segno capitato lì per caso), la gamba male inchiostrata della lettera R che in una copia d'un giornale della sera s'incontrava con una scoria filamentosa della carta, una tra le ottocentomila scrostature di un muro incatramato in un'intercapedine dei docks di Melbourne, la curva d'una statistica, una frenata sull'asfalto, un cromosoma... (p. 50).

Questo libro di Calvino si riallaccia al racconto del meraviglioso. Ogni racconto è sostanziato di particolari realistici che investono tanto la civiltà dell'epoca, quanto la vita fisica che le condizioni dell'universo ancora *in fieri* permettevano: ora è la descrizione di una sorta di spedizione che si faceva periodicamente sulla Luna per la raccolta del latte lunare (*La distanza della Luna*), ora sono certi calcoli matematici riferentisi alla caduta dei gravi (*La forma dello spazio*); però ogni racconto è fondato, ovviamente, su una realtà di cui non v'è memoria storica, ma appena delle ipotesi o teorie. Si intuisce immediatamente l'atmosfera fantastica, di giuoco, e la proiezione in un tempo favoloso, metastorico, realizza quella specie di *sortie du temps* che caratterizza il racconto del meraviglioso. Non a caso Qfwfq ha una configurazione imprecisa: non ha un'identità fisica e si potrebbe sostenere che narrativamente non esiste, perchè è un tramite fra diversi momenti di un giuoco ampio e suggestivo. Il mondo di Qfwfq, nel suo lentissimo assestamento strutturale, senza colori, con una dimensione univoca, con una materia non ancora solidificata, è completamente diverso da quello che noi conosciamo, è talmente « altro » dal nostro, che il fantastico assoluto trionfa su ogni aspetto del reale. In ciò Calvino si ricollega alla moderna letteratura di divertimento e di evasione, dove sono notevoli il racconto del meraviglioso e la componente ludica.

Questi racconti sono stati collocati nella moda della fantascienza, con la notazione che alla fantasticheria sul futuro si sostituisce quella di un passato tanto immemoriale da essere inventato del tutto<sup>1</sup>; all'intervistatore della TV<sup>2</sup>, che gli chiedeva il motivo di quel nome pieno di consonanti dato al protagonista, Calvino rispondeva facendo ricorso alla sua esperienza di ragazzo, appassionato lettore di avventure: egli non leggeva i nomi stranieri dei suoi eroi, ma

<sup>1</sup> Cfr. F. ANTONICELLI, *Nuove fantasie di Calvino*, in « Radiocorriere », 15-21 dic., 1966, p. 29.

<sup>2</sup> Cfr. un'intervista per la rubrica televisiva « L'approdo », del 1-2-1966.

li « guardava ». Certamente non a caso, però, subito dopo questa spiegazione, veniva ricordata una *strip* di Schulz in cui Lucy chiede a C. Brown che legge *I fratelli Karamazov*, se i nomi russi lo disturbano e il ragazzo risponde: « — No, quando ne trovo uno che non so pronunciare, mi limito a guardarlo! »<sup>3</sup>. E' stato osservato che Calvino « ha saputo avvicinarsi ai fumetti senza sussiego e malafede, con effettivo interesse e divertimento » e sono state messe in evidenza le affinità di Qfwfq con Pogo di Walt Kelly e col personaggio B. C. di J. Hart<sup>4</sup>. Conviene notare, però, che mentre il richiamo a Pogo sembra esterno e si esaurisce nell'affinità che può legare Qfwfq, per il periodo della sua esistenza in cui fu un dinosauro, a Pogo, l'opossum pensante, l'accostamento a B. C. non è del tutto casuale. B. C. (ovvero Before Christ) è un cavernicolo che vive molto, ma molto prima di Cristo, in un'era che si può designare come « anno zero ». Allora il sole, gli astri, la luna, le montagne, le pianure, il mare, tutto il mondo era da scoprire, perché si stava inventando; la vita scorreva indolente, beata, lungo delle giornate che avevano, ognuna, la durata di milioni e miliardi di anni. Tra B. C. e i suoi amici si fanno scommesse con poste favolose e ci si diverte con altrettanto favolosi giuochi. Singolari analogie tra il mondo di Qfwfq e quello di B. C., più che nei personaggi, si possono cogliere forse nei paesaggi di Hart, che offrono con grande immediatezza una paradossale ma realistica ambientazione preistorica: grotte, deserti sconfinati, anfrattuosità, fiumi irruenti, il tutto creato con pochi tratti essenziali. E', questo, il medesimo paesaggio preistorico, tracciato anche da Calvino, per dare ai suoi personaggi cosmicomici un'ambientazione in fondo credibile per quella realtà che egli ha inventato. Essenziale è pure il linguaggio di B. C. al punto che, al posto del fumetto vero e proprio, viene usato un rumore o un'esclamazione<sup>5</sup>. Allo stesso modo si esprimono i linguaggi primitivi e i personaggi di Calvino<sup>6</sup>. Il personaggio e l'atmosfera in cui

<sup>3</sup> C. M. SCHULZ, *Peanutus*, in « Linus », rivista dei fumetti e dell'illustrazione, Roma, a. I, n. 2, maggio 1965.

<sup>4</sup> O. DEL BUONO, *Il vecchio Qfwfq*, in « Linus », a. II, n. 1, gennaio 1966.

<sup>5</sup> R. C., *I giovani*, in « Linus », a. I, n. 5, agosto, 1965.

<sup>6</sup> Caratteristici sono, in tal senso, i nomi dei personaggi cosmicomici: Vhd Vhd, G'd(w)<sup>n</sup>, Hnw, Ayl, etc. Non è certo un caso che l'unico nome umano, e chiaramente allusivo, Ursula, appartenga a una donna bellissima, in un racconto dove si vagheggia l'incontro totale del protagonista con lei, permesso dalle condizioni dello spazio (*La forma dello spazio*).



B. C. agisce richiama senz'altro Qfwfq, ma le possibili analogie si fermano a dei caratteri estrinseci, chè la nota dominante di B. C. è la conoscenza a priori che egli — cavernicolo del quaternario, con l'esperienza di un universo in fieri — ha della storia del mondo. B. C. appartiene alla preistoria ma, oltre ad avere quella figura umana che Qfwfq, invece, non ha ancora, possiede l'esperienza e la conoscenza del mondo come può averla un uomo contemporaneo. Qfwfq ha una sensibilità e una problematica moderne ma, solo a volte e in virtù di una singolare capacità intuitiva, dimostra di conoscere persone e avvenimenti di un lontanissimo futuro che, in ogni caso, sarà verificato a posteriori al momento in cui diviene presente (cfr. in particolare *Quanto scommettiamo*).

A questo punto è legittimo chiedersi se questo libro di Calvino, costruito con un'inventiva arditissima, che tocca con estrema agilità e disinvoltura concetti cosmogonici e di geologia, costruito con perfetta conoscenza e calcolato impiego dei temi di evasione e di divertimento che caratterizzano la cosiddetta cultura di massa, sia un puro gioco o consenta una lettura a doppio livello.

Qfwfq, con i suoi ricordi e le sue esperienze immemoriali, partecipa al tempo di oggi, di Calvino che scrive, tanto da poter essere definito « una voce, un punto di vista, un occhio (o un ammicco) umano proiettato sulla realtà d'un mondo che pare sempre più refrattario alla parola e all'immagine »<sup>7</sup>. A parte la credibilità di un tale essere dalle caratteristiche che si possono definire camaleontiche (pur tenendo conto che le trasformazioni di Qfwfq avvengono su scala di milioni e miliardi di anni), non si può negare che Qfwfq abbia sentimenti umani e la sensibilità e il modo di porsi di fronte alla vita di un uomo del nostro tempo<sup>8</sup>. Qfwfq ha problemi sociali, amorosi, di impiego del tempo libero, di ordine vario, esemplati su quelli della nostra società: essi sono resi complessi dai fenomeni geologici e dagli assestamenti tellurici cui egli partecipa e in seguito ai quali si creano nuove situazioni psicologiche e

<sup>7</sup> Si veda il risvolto della sopracoperta del libro.

<sup>8</sup> In seguito a una particolare circostanza egli teme di aver deluso la sua ragazza, con le conseguenze del caso: « L'avevo perduta? Nel dubbio, mi precipitai a riconquistarla. Presi a compiere prodezze: nella caccia agli insetti volanti, nel salto, nello scavare tane sotterranee, nella lotta coi più forti dei nostri. Ero fiero di me stesso, ma purtroppo ogni volta che facevo qualcosa di valoroso, lei non era lì a vedermi: spariva continuamente, non si sapeva dove andasse a nascondersi » (*Lo zio acquatico*, p. 97).

ambientali (cfr. in particolare *Senza colori*; *La distanza della Luna*; *Lo zio acquatico*; *Tutto in un punto*; *Quanto scommettiamo*; *La spirale*).

Non soltanto Qfwfq è un uomo contemporaneo, ma tutto il suo particolarissimo mondo è popolato di uomini e donne che appartengono ad ère geologiche diverse ma hanno le abitudini e le caratteristiche psicologiche di persone a noi contemporanee. Con un paragone, certo, iperbolico, si potrebbe osservare che si tratta di una società esemplata su quella che vive in provincia, non solo per il tempo di cui dispone, ma soprattutto per essere legata a certi schemi di comportamento più rigidi che nelle città. La famiglia di Qfwfq è una normalissima famiglia borghese, composta dai genitori, da una sorella e due fratelli gemelli. In essa vivono anche il nonno e la nonna alla quale sono indirizzati i dispetti dei nipotini e le impazienze dei figli (cfr. *Sul far del giorno*). Dopo aver lasciato la vita acquatica per quella terrestre, la famiglia al completo andava a far visita a un lontano zio dalla parte della nonna paterna: una volta all'anno, come si conviene nei riguardi di uno zio che, per essere « un avanzo del passato » (era rimasto pesce), aveva un'autorità di giudizio su tutti i parenti, che gli chiedevano consigli sui loro fatti (*Lo zio acquatico*). I rapporti tra parenti si svolgono con un rigido cerimoniale di visite che si concludono *togliendo il disturbo*. È descritta una numerosa famiglia di immigrati, malvisti perchè ingombravano l'unico punto in cui allora era concentrato tutto l'universo, con le loro masserizie, brande, materassi e ceste (*Tutto in un punto*). Un fratello che ha visto piangere la sorella durante un colloquio con l'innamorato, interviene per difenderla: « Ma chi ti credi d'essere — fece con voce aspra — per mancare di rispetto a mia sorella? » (*I dinosauri*, p. 127). C'è un marito, uomo di mare, col « volto rosso dalla salsedine, solcato da rughe incatramate » che, per distrarre la moglie da un altro uomo, le porge l'arpa obbligandola col suo gesto cortese, a trarne qualche nota (*La distanza della Luna*). Sono descritti una signora piacente che indossa una vestaglia arancione, un uomo antipatico con un dente d'argento e le bretelle a fiori, perfino una donna delle pulizie che « si sfogava in continui pettegolezzi e piagnistei » (*Tutto in un punto*). I primi vertebrati che si trasferirono sulla Terra, come avviene a chi, da un paese sottosviluppato, si trasferisce in una terra che offre grandi possibilità di lavoro, « raccontavano cose straordinarie di quel che c'era da fare in terraferma, e chiamavano i parenti » (*Lo zio acquatico*, p. 87).

In una società così fatta non mancano gli svaghi, individuali

e collettivi: la sorella di Qfwfq, che era un tipo introverso, giocava da sola, sull'orlo della nebula che la famiglia abitava e lasciava scorrere i granelli di pulviscolo in piccole cascate; il fratello più piccolo, non appena la materia, da gassosa, si fece più solida, compose una specie di ciottolo per giocare; i gemelli si divertivano, invece, con una sorta di ciambella, sottratta alla nonna, « un piccolo elissoide di materia galattica che la nonna aveva scovato chissaddove nei primi cataclismi dell'universo e si era portato sempre dietro, per sedercisi sopra » (*Sul far del giorno*, p. 30). Qfwfq e un compagno giocavano alle biglie con atomi d'idrogeno e facevano volare galassie dalla lunga coda (*Giocchi senza fine*). Le ragazze giocavano lanciandosi dall'una all'altra una palla di quarzo (*Senza colori*). Si cantavano canzoni al suono dell'arpa e, al tempo in cui la Luna era molto vicina alla Terra, si organizzavano gite in barca per raccogliere il latte lunare (*La distanza della Luna*). All'inizio del processo di formazione dell'universo Qfwfq scommetteva col Decano pronosticando i più svariati avvenimenti futuri, dall'indice di incremento demografico in India durante la dominazione inglese, al risultato della partita Arsenal-Real Madrid in semifinale (*Quanto scommettiamo*).

Come si vede, si tratta di svaghi che, seppure attuati con mezzi legati al tempo favoloso, come atomi, galassie, granelli di pulviscolo, palle di quarzo, ripetono i giuochi e gli svaghi di adulti e ragazzi che impiegano il loro tempo libero nei modi consueti di una società borghese. Questi personaggi di Calvino, infatti, pur avendo una configurazione fisica incerta, hanno una fisionomia morale ben definibile, chiaramente esemplata sulla mentalità corrente tra individui di ambiente borghese. L'aver assunto queste creature metamorfiche collocandole in una società tipica del tempo storico, non equivale, però, al vagheggiamento dei principî cui quella società è ispirata. Descrivendo, anzi, quei modi e quelle consuetudini, Calvino li ha fatti oggetto di una vivace ironia, tal che il libro può essere letto secondo il doppio registro del puro divertimento e del racconto fantastico in cui circola la vena sottile del moralista <sup>9</sup>.

La frizione ironica, d'altronde, non è nuova nell'opera di Calvino: basti ricordare il suo Visconte, dimezzato in linea retta da un fendente che, sezionando in due parti uguali il suo corpo, aveva separato con al-

---

<sup>9</sup> Cfr. M. VISANI, *Dodici racconti di Italo Calvino*, in « L'Avvenire d'Italia », 1 dicembre 1965.

trettanta precisione la bontà dalla cattiveria che abitualmente convivono in ogni uomo; come a dire che — solo in termini di astrazione — può darsi l'essere umano totalmente buono e il suo contrario. Dalla medesima concezione rampolla il Cavaliere Agilulfo: talmente perfetto da incarnare la perfezione stessa; anzi si identifica talmente con essa, che, come uomo, non esiste. In questi racconti egli, più che immaginando delle situazioni, esercita la sua ironia avvalendosi dei mezzi espressivi; luoghi comuni, frasi fatte, modi di dire correnti e improvvisi strozzamenti di voli lirici costituiscono il linguaggio dei suoi personaggi e ne descrivono la mentalità. Qfwfq innamorato vuole inserire la fidanzata nella cerchia della famiglia:

Era venuto il momento che Lll conoscesse i miei: e il più anziano e autorevole della famiglia essendo il prozio N'ba N'ga, non potevo mancare di fargli una visita per presentargli la mia fidanzata (p. *Lo zio acquatico*, p. 91).

Come ad ogni buon giovane, i parenti della fidanzata, di famiglia più evoluta, lo intimidivano:

I parenti di Lll mi davano un po' di soggezione: erano una di quelle famiglie che per essersi stabilite a terra in epoca più antica avevano finito per convincersi di stare qui da sempre (p. 91).

La fidanzata, ad una battuta poco conveniente del vecchio zio durante la visita, per la ben radicata « educazione a ignorare ogni volgarità del mondo circostante » reagisce mondanamente sviando il discorso con « una domanda di quelle che si fanno tanto per tenere su la conversazione » (p. 93). Certe espressioni e certi modi abitualmente dati come la quintessenza del buon senso, sono tanto più ridicolizzati, in quanto posti sullo sfondo di fenomeni grandiosi. Quando nell'universo tenebroso cominciò a farsi luce, sulla nebula di Qfwfq, tra la famiglia e tre zii in visita, si svolge questo dialogo:

— Mah, s'è fatto tardi, i nostri bambini chissà cosa fanno, siamo un po' in pensiero, è stato un piacere avervi rivisto, però noi ora è meglio che ci avviamo... Mio padre fa: — Se volete andare io non vi trattengo; soltanto riflettete bene se non vi conviene aspettare che la situazione si sia un po' chiarita, perchè ora come ora non si sa a che pericoli si va incontro... Ma quelli: — No, no, grazie del pensiero, è stata proprio una bella chiacchierata, ma noi adesso togliamo il disturbo... (*Sul far del giorno*, p. 35.)

Calvino ha una capacità di condensazione come costante stilistica

nativa che gli permette, con pochi tratti, di ricreare tutta un'atmosfera e un ambiente:

Andavamo a fare visita al prozio una volta all'anno, tutta la famiglia insieme. Era anche un'occasione per ritrovarci tra noi, sparpagliati com'eravamo nel continente, scambiarsi notizie e insetti mangerecci, e discutere vecchie faccende d'interessi rimase in sospenso (*Lo zio acquatico*, p. 89).

I primi vertebrati derivavano dai pesci e usavano le pinne come zampe per camminare sulla terra. Come per i fruitori di nuova ricchezza, ovviamente, la disinvoltura è un punto d'onore:

La nostra famiglia, devo dire, nonni in testa, zampettava sulla spiaggia al completo, come non avessimo mai conosciuto altra vocazione (ivi, p. 87).

Egli si abbandona gioiosamente a una turgida immaginazione e si diverte a dipanare le fila ricavandone complicati arabeschi, per sgonfiare improvvisamente tutta la costruzione con un sorriso ironico. Al solidificarsi dei pianeti, la sorella di Qfwfq sprofondò dentro la materia della terra in condensazione:

Tutti riconoscemmo G'd(w)<sup>n</sup>: spaventata forse dall'incendio del Sole, in uno scatto della sua anima ritrosa, era sprofondata dentro la materia della Terra in condensazione, e ora cercava d'aprirsi un varco nelle profondità del pianeta, e sembrava una farfalla d'oro e d'argento, ogni volta che passava in una zona ancora illuminata e diafana, oppure scompariva nella sfera d'ombra che s'allargava s'allargava. — G'd(w)<sup>n</sup>! G'd(w)<sup>n</sup>! — gridavamo, e ci buttavamo al suolo cercando d'aprirci una via anche noi, per raggiungerla. Ma la superficie terrestre ormai si raprendeva sempre di più in un guscio poroso, e mio fratello Rwfzfs che era riuscito a cacciare la testa in una crepa per poco non finì strozzato. Poi, non la si vide più: la zona solida occupava ormai tutta la parte centrale del pianeta. Mia sorella era rimasta di là e non seppi più nulla di lei, se era rimasta sepolta nella profondità o se s'era messa in salvo dall'altra parte, finché non la incontrai, molto più tardi, a Canberra, nel 1912, sposata a un certo Sullivan, pensionato delle ferrovie, cambiata che quasi non la riconobbi (*Sul far del giorno*, p. 37).

Con questi racconti, concepiti con una ricchezza fantastica veramente straordinaria, carichi di un contenuto quanto mai attuale ed espressi in una forma moderna e con uno stile vivace e ironico, Calvino ha rinnovato il suo « immaginario », e, seppure nei termini fantasiosi di un giuoco monellesco<sup>10</sup>, è rimasto fedele alla sua vocazione di moralista.

GIOVANNA FINOCCHIARO CHIMIRRI

---

<sup>10</sup> A. BENEDETTI, *Il ritorno di Orfeo*, in « L'Espresso », 25 aprile 1965.

## RASSEGNA DI LIBRI DI FILOLOGIA CLASSICA

a cura di QUINTINO CATAUDELLA

CONSTANTINE PORPHYROGENITUS, *De administrando imperio*, vol. II  
Commentary, edited by R. J. H. JENKINS, pp. X-221, London, The  
Athlone Press, 1962, prezzo 52 s. 6 d.

L'edizione del *De Administrando imperio* a cui si riferisce questo commento è quella di Gy. Moravesik (Budapest, 1949); l'importanza documentaria di quest'opera dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito è, dal punto di vista storico e archeologico, di primissimo ordine, e, potrebbe dirsi, unica. Da tempo si sentiva il bisogno di un commento che chiarisse le non poche difficoltà del testo e fornisse le necessarie illustrazioni sugli avvenimenti e le cose che sono oggetto dell'esposizione dell'imperatore. Ma il compito si presentava quanto mai irto di difficoltà, esigendo una competenza varia e fortemente specializzata, la quale difficilmente poteva trovarsi in un solo studioso, per quanto preparatissimo.

Da qui la nuova formula escogitata per questo commentario: R. H. J. Jenkins ne è il *general Editor*, e cioè il coordinatore e il 'responsabile' del lavoro fatto dai collaboratori (oltre che il collaboratore diretto, di alcune sezioni del commento), mentre insieme con lui cinque studiosi si sono occupati del commento: F. Dvornik, B. Lewis, Gy. Moravesik, D. Obolensky, S. Runciman. I vantaggi di questa formula sono evidenti, ma vi è anche il pericolo che qualche volta un problema sia studiato, in più di una sezione, da studiosi diversi: in questi casi può non esserci accordo nelle soluzioni adottate. Ma è un rischio che merita d'essere corso, di fronte ai vantaggi senza dubbio e di gran lunga più grandi che questa forma di collaborazione presenta; e del resto si tratta, quando ciò accade, di dissensi non fondamentali.

Il nome del *general Editor* e dei collaboratori — tutti studiosi ben noti nel campo di questi studi — è una garanzia della completezza esauriente e della esattezza e aggiornamento del commento. Vi sono note bibliografiche informate fino ai più recenti studi, e note introduttive anche svolte con notevole ampiezza.

Una semplice osservazione: a p. 106, commentando il passo di 29/217-21, dove si parla del *κάστρον τοῦ Ῥαούσιον*, l'A. tratta anche brevemente della etimologia del toponimo *Ῥαούσιον*, lat. Rhagusium, Rhacusa, e respinge — giustamente — la derivazione da « lau » o « lava », che nel latino di Ragusa significa « steep rock », per l'inammissibilità fonetica della sostituzione di *R* a *L*, e conclude col dire che « la piccola isola su cui sorgeva la città era chiamata Ragousium nel pre-greco e pre-latino periodo dei primitivi abitanti della Dalmazia ». Questa affermazione meriterebbe d'essere dimostrata, ma così com'è enunciata è per il momento solo un'affermazione. Io credo che il problema non possa risolversi indipendentemente da quello che riguarda la Ragusa di Sicilia, sorta press'a poco nel medesimo tempo che la Ragusa dalmata, tutte e due governate, nel periodo che va da Diocleziano a Costantino, da un unico prefetto pretorio. È difficile pensare che i due nomi abbiano origini diverse, tanto più che le caratteristiche topografiche delle due città sono molto simili. La derivazione del nome di Ragusa di Sicilia da Hybla Herea, divenuta Ereusium, Reusia, Rausa (dialettale), sostenuta dai dotti locali, non è che una possibilità.

ALBIN LESKY, *Geschichte der Griechischen Literatur*, zweite Auflage, pp. 975; Francke Verlag, Bern und München, 1963, prezzo DM 73.

A distanza di sei anni dall'apparire della prima edizione, uscita, appunto, nel 1957-58, appare questa seconda edizione della *Storia della Letteratura greca* di Albino Lesky — il che, per libri come questo, non destinati propriamente alla scuola, è un fatto non certo comune e privo di significato. Io stesso mi occupai, in questa medesima rassegna, della traduzione italiana, apparsa nel 1952, mai io allora mi interessai soprattutto della traduzione, essendo fuori discussione i meriti non comuni, e da tutti riconosciuti, di questa *Letteratura greca*, che con la sua impostazione costantemente aporetica conciliava felicemente le esigenze della completezza scientifica e della maneggevolezza, ed era

divenuta subito uno strumento utilissimo di lavoro per l'uomo colto, oltre che per lo specialista.

*Neu bearbeitete und erweiterte* si definisce questa seconda edizione, e anche dal semplice calcolo del numero delle pagine (820, la prima edizione, 975 la seconda) si possono constatare le proporzioni di questo accrescimento della nuova edizione. Le aggiunte sono per lo più di carattere bibliografico e sono confinate in nota, ma, anche queste aggiunte apposte in nota, non si limitano a questo, e spesso recano indicazioni di nuovi rinvii a testi e precisazioni su fatti e valutazioni d'ogni sorta, e, talvolta, correzioni a note precedenti. Anche nel testo si rilevano spesso aggiunte più o meno ampie — da poche righe fino a intere pagine — rese necessarie, anch'esse, dalla pubblicazione di nuovi studi e di nuovi testi (nuovi o sfuggiti all'A. nella I edizione).

Tra le aggiunte più rilevanti, segnale, per esempio, quelle riguardanti la preistoria dei dialetti greci, la loro ripartizione in periodo storico, l'arcado-cipriota e il miceneo (pp. 23-25); l'analisi formale della *Teogonia* esiodea in relazione alla composizione orale (p. 119); i nuovi frammenti epicarimei (p. 256); la questione della formazione del *Corpus* Ippocrateo, a seguito degli studi di Hans Diller (p. 532); il problema del *Chorismos* nella filosofia di Platone dopo gli studi di Klein-knecht e del significato che ebbe per Platone l'ontologia di Parmenide (p. 569); alcuni aspetti della concezione politica di Platone, dopo gli studi di W. Fite e F. M. Cornford (p. 573-74), Platone e l'Accademia, a seguito degli studi di Krämer (pp. 584-588); la tradizione della biografia aristotelica (pp. 592-93); il *Panegirico* isocrateo come *Propagand-schrift*, dopo lo studio di Büchner (pp. 631-32); il *Dyscolos* di Menandro, a seguito dei numerosi studi pubblicati dopo il 1958 (pp. 697-701 e 707); l'idea della Synkatathesis nel sistema stoico e in Crisippo cfr. 726-727); la storiografia peripatetica, a seguito degli studi di K. von Fritz (p. 818); la tradizione della Hypothekai-Literatur nella poesia dell'età imperiale (p. 869-70) e i frammenti papiracei del Ciclo (p. 871); Sinesio e la sua personalità (pp. 941-42). E vi è perfino l'aggiunta di un intero capitolo intitolato *Scritti pseudopitagorici* (pp. 850-853).

Un aggiornamento così puntuale, procedente di pari passo col progresso degli studi, fa prevedere che aggiornamenti simili abbiano a ripetersi periodicamente, o per lo meno ne denuncia la necessità. E in vista, appunto, di una prossima, non lontana, nuova edizione del libro,



vorrei sottoporre all'attenzione dell'insigne Autore alcune considerazioni che ho avuto occasione di fare durante la lettura del suo dottissimo volume. Per esempio, su alcune lacune che mi è parso di rilevare, e che probabilmente, in gran parte, sono dovute non a dimenticanza ma a precisi limiti impostisi dall'autore. Non parlo delle lacune di carattere bibliografico: qui sarebbe facilissimo stendere delle lunghe liste di lavori che, a giudizio del critico, avrebbero potuto, e forse dovuto, essere citati utilmente. Mi è sembrato che il Lesky tende, generalmente, a limitare le citazioni bibliografiche alle opere più recenti sacrificando le antiche (e questo non sempre è bene): si spiega solo così — per limitarmi alle opere italiane — come le edizioni italiane di Omero citate siano così poche, e limitate a singoli libri, e non vi sia citata, per es., l'edizione del Festa, che abbraccia tutta l'*Iliade* e la *Odissea*, e non manca di un certo impegno scientifico; come, a proposito di commenti a Eschilo, le citazioni siano assai scarse, nè sempre indichino il meglio, e si trascurino edizioni come quelle dello *Agamennone* e delle *Eumenidi* di P. Ubaldi (e quella dei *Persiani* di Pontani, e, modestamente, quella mia dei *Sette*), e, per le traduzioni, si citi quella eschilea di Carena, e non anche quella di Bignone, di Ricci e di Romagnoli, e, per Aristofane non si citi la traduzione del Romagnoli. Anche, avrebbero meritato di essere citati gli studi di W. Ferrari su Stesicoro (in « *Athenaeum* ») e di Nencioni, su Saffo (anche essi, su « *Athenaeum* »); e per Pindaro, non doveva essere dimenticato il nome di G. Fraccaroli, per i prolegomeni più che per le traduzioni, mentre per le traduzioni potevano essere ricordati i nomi di Romagnoli e di Cerrato, autore di un'edizione di Pindaro priva di originalità, ma onesta, come onesta è la sua traduzione in prosa. E si potrebbe continuare.

Ma la lacuna maggiore, e più grave, è, per me, quella che riguarda, in blocco, tutta una parte della letteratura greca — la letteratura cristiana: se anche ricorranò i nomi di taluni di essi (Clemente Alessandrino, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, Basilio), non si è mai parlato della loro opera nè si è seguito lo svolgimento della letteratura cristiana; se si è salvato Sinesio, ciò è accaduto in grazia del suo platonismo. Non si capisce proprio perchè il Lesky abbia voluto trascurare questa parte della letteratura greca, che per la cronologia, per lo spirito, per l'importanza rientrava in pieno nei limiti di una storia della letteratura greca che volesse dare un'idea completa della

spiritualità greca, espressa in forme letterarie. Certo, contrapposta alla contemporanea letteratura pagana, la cristiana regge, spesso vittoriosamente, il confronto, e Gregorio di Nazienzo è, nei suoi momenti migliori, migliore poeta che qualsiasi degli artificiosi poeti di epigrammi, e l'eloquenza di Giovanni Crisostomo non ha rivali, e Origene non vale meno di Plotino.

Anche in talune questioni particolari, si potrebbe desiderare una più completa considerazione dei vari aspetti di esse; e in certi casi questo suo atteggiamento deciso contrasta col metodo generalmente seguito, ispirato a prudenza e al desiderio di presentare come problema quello che ancora, nonostante tutto, resta un problema. Per esempio, il *Reso*: Lesky lo pone nel IV secolo (p. 578), convinto com'è della sua non autenticità: ma veramente tutte le prove conducono concordi alla sua condanna? Anche Björk, che pure è per questa cronologia, mostrò la debolezza delle prove fondate sull'esame della lingua e della metrica, e fuori di questo ordine di prove non resta molto a carico del *Reso* (e anche il δόγη che egli credeva usato solo nel *Reso* e in un frammento del comico Teopompo ricorre anche in un fr. degli *Erac lidi* eschilei); e, poi, non meritava di essere almeno ricordata la tesi di Goossens e Gregoire, dell'identificazione di *Reso* con Sitalke, nonostante le riserve di Th. Sinko, tesi che appoggia l'attribuzione della tragedia ad Euripide? Nel dubbio — se un po' di dubbio resta — sarebbe stato non inopportuno parlarne nel capitolo in cui si parla di Euripide.

E così anche per la cosiddetta « tragedia di Gige »: il Lesky considera la tragedia come ellenistica, fondata sul racconto di Erodoto, e ne tratta perciò nella parte dedicata all'età ellenistica (p. 797): la bibliografia citata in nota è del tutto incompleta, sono stati dimenticati i lavori di Page — la sua prolusione, dimostrante, per mezzo di un diligentissimo esame linguistico e stilistico, la priorità della tragedia su Erodoto — e quello mio, pubblicato nella miscellanea Calderini-Paribeni, nel quale accumulavo prove e considerazioni per dimostrare l'appartenenza della tragedia al V secolo, e tra l'altro questo argomento, che, se Erodoto non dava il nome della regina era perchè la sua fonte era una tragedia e non un'opera storica, che certamente non ne ignorava il nome (nè infirmerebbe il mio argomento la considerazione di Bickel, che si trattava di un motivo fabulistico « c'era una volta una regina »: perchè allora non si ignora anche il nome del re?).

Due altri esempi, ancora (chè non vorrei, continuando, fare di questa recensione una specie di difesa *pro domo mea*): la cronologia di Nonno di Panopoli (p. 872); Lesky la pone nel V secolo, con preferenza per la seconda metà. La datazione è *schwierig*, dice egli giustamente, e si fonda su prove interne, in gran parte, precisamente, sui rapporti, innegabili, di imitazione con Gregorio Nazianzeno: io stesso mi occupai del problema in un articolo degli « Studi Italiani di filologia classica », nel quale rovesciai i termini del rapporto, e cercai di dimostrare la priorità di Nonno: nello stato ancora fluido della questione, non era il caso di accennare anche ad altre soluzioni?

E infine il cosiddetto *Anonimo di Giamblico*; il Lesky dice (p. 394) che *der Lauf der Ideen kehrt zu Protagoras zurück*. Vi sono varie ipotesi sull'identificazione dell'Anonimo, c'è perfino chi nega che il Blass avesse avuto ragione nel considerare i passi del *Protreptico* di Giamblico come estratti da opera di altro pensatore. Due lavori, tra gli altri, sono stati trascurati nella bibliografia — quelli del Töpfer, e quelli miei, pubblicati sugli *Studi italiani di filologia classica*, sui *Rendiconti dei Lincei*, e sulla *Revue des ét. grecques*, e citati, l'ultimo, da Diels-Kranz. Gli uni e gli altri sarebbero stati non privi di utilità anche per l'orientamento sul problema; io pensavo che due fattori erano da considerare come fondamentali per la soluzione del problema, la lingua degli estratti, che rivela un fondo ionico, e la ragione della scelta operata da Giamblico in quel suo protreptico alla filosofia, in cui le altre fonti utilizzate sono Platone e Aristotele e Pitagora; e concludevo col vedere in Democrito — il Democrito pitagorizzante della tradizione tardiva — l'Anonimo (tesi che ancora, come appare da un articolo di Cole, nelle « Harvard Studies » del 1961, non può dirsi priva di suggestione).

Anche sugli *Eraclidi* eschilei avrei desiderato che l'A. si fosse intrattenuto; ma è chiaro che ciascuno formula desideri e rileva lacune secondo i suoi particolari punti di vista e i suoi interessi di studio. Non ci resta dunque che augurare anche a questa seconda edizione, e in più larga misura, il successo che arrise già alla prima; è un successo *quaesitum meritis*!

ALBIN LESKY, *Gesammelte Schriften* herausgegeben von Walter Kraus, pp. 720, con due tavole fuori testo e un ritratto; Francke Verlag, Bern und München, 1966; prezzo DM 88.

Ad Albino Lesky, in occasione del suo settantesimo compleanno — avvenuto il 7 luglio 1966 — è dedicato questo magnifico volume in cui sono raccolti 55 suoi « scritti minori » — tra articoli e memorie accademiche, e scritti occasionali o commemorativi.

Precede la serie degli scritti di Lesky una breve prefazione nella quale Walter Kraus, amico e scolaro del Lesky, fa la presentazione del volume e traccia una biografia del Festeggiato. Gli scritti sono distribuiti in sette sezioni: Omero, la tragedia greca, mito e folklore, *varia Graeca*, *Latina*, la poesia tedesca, *Würdigungen und Ausprachen*. Alla fine del volume è la bibliografia di tutti gli scritti del Lesky, comprese le recensioni (ma, naturalmente, le più importanti), in tutto 160 numeri circa, il frutto di un'attività pressochè ininterrotta, che si svolse tra il 1922 e il 1966. Ciò significa evidentemente che non tutti gli scritti del Lesky sparsi in riviste e atti accademici sono stati compresi nel volume, ma che si è fatta una scelta, e il criterio di essa non può essere stato che quello che risulta appunto della scelta fatta, e cioè, l'importanza e la vitalità. Di molta utilità per la consultazione sono gli indici dei passi riportati e dei nomi.

Effettivamente di nessuno di questi scritti si può dire che abbia perduto di interesse, o che sia stato reso inutile dal progresso degli studi; tutt'altro! sono scritti entrati ormai nel circolo della scienza e della cultura, sulle quali hanno esercitato la loro azione suggestiva e stimolante, e alle quali sono stati consegnati i risultati delle ricerche e delle valutazioni in essi esposti. Perciò sarebbe inutile soffermarsi a dare il sommario del contenuto di essi, o delle tesi in essi sostenute: basterà dare l'elenco dei titoli dei vari scritti, con l'indicazione del numero delle pagine, a dare un'idea dell'ampiezza del loro svolgimento.

Nella sezione omerica, *Bildwerk und Deutung bei Philostratos und Homer* (pp. 11-25), *Aia* (25-52), *Mündlichkeit und Schriftlichkeit im homerischen Epos* (63-71) (l'articolo è del 1954, e discute un problema che allora era, e non cessa di essere, di grande attualità), *Zur Eingangsszene der Patroclie* (pp. 72-80).

Più numerosi gli scritti sulla tragedia greca (ma si dovrebbe dire sulla poesia drammatica greca, chè vi sono compresi anche studi su

Menandro): *Zur Entwicklung des Sprechverses in der Tragödie* (pp. 83-91), *Die Orestie des Aschylos* (pp. 92-110), *Zum « Phaeton » des Euripides* (pp. 111-130), *Zum « Orestes » des Euripides* (pp. 131-138), *Die Θεοφορομένη und die Bühne Menanders* (pp. 139-143), *Der Ablauf der Handlung in der « Andromache » des Euripides* (pp. 144-155), *Sophocle, Anouilh et le tragique* (pp. 156-168), tradotto da J. Moreau, *Die Maske des Thamyris* (pp. 169-175) (veramente l'articolo riguarda solo indirettamente la poesia drammatica); *Zwei Sophokles-Interpretationen* (pp. 176-189), l'una riguarda il significato dell'*Antigone*, l'altra la parte dell'*Edipo a Colono*, che precede l'entrata in scena di Teseo; *Sophokles und das Humane* (pp. 190-203), *Das hellenistische Gyges-drama* (pp. 204-212; non posso dire d'essere d'accordo con l'Autore, ma i suoi argomenti sono senza dubbio tra i più forti tra quelli recati in favore della datazione ellenistica), *Zum problem des Tragischen* (pp. 213-219), *Die Datierung der « Hiketiden » und der Tragiker Mesatos* (pp. 220-232: non tutti sono d'accordo sul valore da dare all'hypothesis di Pap. Ox. 20, 1952, nr. 2256, fr. 3, e sull'esistenza di un poeta Mesato, ma lo studio di Lesky resta un modello di sagacia e di penetrazione), *Aischylos, « Septem » 576 ff.* (pp. 233-238), *Hypokrites* (pp. 239-246), *Zur Problematik des Psychologischen in der Tragödie des Euripides* (pp. 247-263), *Eteokles in den « Sieben gegen Theben »* (264-274), *Noh-Bühne und Griechisches Theater* (275-280: notevoli riferimenti al dramma nazionale giapponese, appunto il Noh-Drama), *Der angeklagte Admet* (pp. 281-294).

La terza sezione « Mythos und Folklore » contiene scritti che riguardano la storia delle religioni e del costume, più che, direttamente, la storia della letteratura: *Zum schiffskarren des Dionysos* (pp. 297-309), *Ein ritueller Scheinkampf bei den Hethytern* (pp. 310-317), *Das Rätsel der Sphinx* (pp. 318-326), *Motivkontamination* (pp. 327-334: riguarda Hes. Erg. 60-105, Pandora, Apollodoro 3, 164-167 su Peleo, Petron. 63, di un *manuciolus de stramentis factus*, sostituito a un bambino), *Neroniana* (pp. 335-351), *Amphimaros* (pp. 352-355), *Hethitische Texte und Griechischer Mythos* (pp. 356-378), *Griechischer Mythos und vorderer Orient* (pp. 379-400), *Peleus und Thetis in frühen Epos* (pp. 401-409), *Aithiopica* (410-421), *Der Mythos in Verständnis der Antike* (422-439).

Le sezioni quarta e quinta comprendono scritti che si possono raccogliere sotto i titoli di *Varia Graeca e Latina: Wesenszüge der attischen*

*Klassik* (pp. 443-460), *Dionysos und Hades* (pp. 461-467), *Thalassa* (pp. 468-478), *Wertdenken in der frühen Griechischen Dichtung* (pp. 479-492), *Zum Gesetzesbegriff der Stoa* (pp. 493-505), *Le droit et l'état d'après Protagoras* (pp. 506-507), *Kosmos* (pp. 508-516). E: *Die Griechischen Pelopidendramen und Senecas « Thyestes »* (p. 519-540), *Ein antiken Komödienstoff als mittelalterliche Novelle* (pp. 541-548), *Apuleius von Madaura und Lukios von Patrai* (pp. 549-578: tesi ancora valida), *Ein verschollenes aition zur Reiterstatue der Mark Aurel* (579-582), *Fabula crepidata* (pp. 583-592), *Amor bei Dido* (593-601), *Zwei Kataloge der « Aeneis »* (pp. 602-608).

La sesta sezione riguarda la poesia tedesca: *E.T.A. Hoffmanns Julia-Erlebnis* pp. 611-628), *Goethe der Hellene* (pp. 629-650). Seguono, nell'ultima sezione alcune *Wurdigungen e Ausprachen* dedicate a *Rudolph Heberdey* (pp. 653-671), *Ludwig Radermacher* (pp. 672-688), e un discorso celebrativo *Zun Tag der osterreichischen Fahne*, 1959 (pp. 689-697) e, infine, un discorso sul 600° anno dell'università di Vienna, *Rede anlässlich der 600-Jahr-Feier der Universität Wien am 21 Mai 1965* (pp. 698-706).

All'autore di questa recensione non resta che associarsi al tributo di omaggio augurale che tanti studiosi di ogni parte del mondo rendono all'illustre Maestro e Collega, le cui benemeritenze verso la scienza e la scuola sono documentate anche da questo superbo volume.

*Ionici, Testimonianze e frammenti* a cura di A. MADDALENA (« Biblioteca di Studi Superiori », Filosofia antica, vol. XLII), pp. 407, La Nuova Italia editrice, Firenze 1963; prezzo L. 4.000.

I filosofi dei quali sono pubblicati, nel testo e nella traduzione, le testimonianze e i frammenti, sono Talete, Anassimandro, Anassimene, Ippia e Diogene.

Ampie e informatissime note introduttive precedono i testi, accompagnati inoltre da note esegetiche utilmente chiarificatrici. Il testo è naturalmente quello del Diels, con qualche aggiunta fatta dall'A., desunta da Aristotele o da commentari ad Aristotele.

La traduzione, nei punti in cui l'ho verificata, mi è parsa fedele e precisa, senza quella tendenza che caratterizza parecchie traduzioni moderne di filosofi antichi, a precisare più di quanto non abbia fatto l'Au-

tore antico, e a fargli dire di più di quanto abbia effettivamente detto.

La bibliografia premessa al volume è ricca, e, si può dire, completa.

ECKART MENSCHING, *Favorin von Arelate*, I (« Texte und Kommentare », Band 3), pp. XI-167; Walter de Gruyter und Co., Berlin, 1963.

Questo primo volume contiene l'edizione dei frammenti degli Ἀπομνημονεύματα e della Παντοδαπή ἱστορία, accompagnati da sobri commenti, nei quali sono date le opportune spiegazioni nel rispetto esegetico, e, più, nel rispetto storico.

Precede l'edizione dei frammenti un'ampia introduzione — più di un terzo dell'intero volume —, nella quale è ricostruita la biografia di Favorino (ed è fornito l'elenco dei *testimonia*), e sono affrontati i problemi relativi alla *Bestimmung* dei frammenti, all'esattezza delle citazioni in Diogene Laerzio, alla tradizione del testo dei frammenti in Diogene e in Stefano Bizantino, ai tentativi di ricostruzione sia dei *Memorabili* che della *Omnigena historia*, alle fonti preellenistiche ed ellenistiche e postellenistiche; ed è dato un sguardo alla sua sopravvivenza in Gellio, Ateneo, Eliano, Clemente Alessandrino, Diogene Laerzio, Oro, Stefano, l'*Etimologicum Magnum*, e i restanti autori (il *Romanzo di Alessandro*, Libanio, Sopatro, Filostrato, Porfirio, Giamblico, la traduzione araba, la *Suda*). Tutto quello che in questa introduzione è affermato, è ampiamente documentato, e appoggiato a una bibliografia pertinente e, si può dire, esauriente.

Di una trattazione d'insieme sulla vita e l'opera di Favorino si sentiva in realtà la necessità e l'urgenza; la pubblicazione del περὶ φυγῆς aveva ridestato l'interesse degli studiosi intorno alla figura e all'opera di Favorino, ma non ne erano venuti fuori che studi parziali, illustranti questo o quest'altro aspetto della sua attività (c'è un articolo del Lattanzi, e uno di P. Collart nel Bulletin G. Budé che non vedo citati nella bibliografia), e per una trattazione d'insieme si era sempre al vecchio studio di F. L. Marres, che è del 1853. Ora abbiamo, uscita quest'anno, un'ampia, dotta trattazione di A. Barigazzi, Firenze 1966; ma non sarebbe il caso di fare confronti.

Nel dare l'edizione dei frammenti, il Mensching non si è limitato a riprodurre il testo delle « citazioni » di Diogene Laerzio, (e di Eliano,

e di Stefano Bizantino, ecc.), ma ha sottoposto ad attenta revisione il testo, e in più di un luogo ha espresso suoi punti di vista e proposto correzioni *de suo*. Così, per es. per il fr. 19 (Diog. Laert. 8, 73) ha espunto il καί del rigo 5, seguendo un suggerimento del von der Mühl, ma non so se dall'espunzione il testo guadagni qualche cosa; al fr. 20 (D. L. 8, 90) legge Χανούφ <ε>ι, a p. 25 (D. L. 3, 24) pensa che dopo εἰσηγήσατο ci fosse nel testo originale di Favorino un καὶ παρέδωκε (la mancanza di un altro verbo era stata supposta da altri, ma potrebbe pensarsi anche ad altro verbo, di cui possa spiegarsi più facilmente la caduta: ἐγγυήσατο?); e corregge in τὸ ἐπίπεδον il τὴν, τῶν, τὸν dei codd.; per il fr. 34 (D. L. 4, 54) si chiede se non debba leggersi καὶ ἠκολούθησε αὐτῷ invece che ἠκολούθει δὲ αὐτῷ (e si può essere in dubbio se sia preferibile sacrificare l'idea di consuetudine espressa dall'imperfetto all'opportunità di sbarazzarsi dell'incomodo δὲ: ma forse andrebbe espunto καὶ come appartenente a Diogene); al fr. 51 a (Steph. Byz. alla voce Κασπία θάλασσα) aggiunge ἐκεῖ μὲν tra θάλασσαν e οἱ πολλοί, dove invece Mette aggiungeva ἐκείνην μὲν e può darsi che abbiano ragione tutti e due, ma il μὲν sarebbe al suo posto?; al fr. 51 (D. L. 2, 40) si chiede se debba scriversi Σωκράτη al posto di Σωκράτει dei codd., certo non sarebbe impossibile l'accusativo, ma che necessità c'è di correggere?

Non era facile, evidentemente, introdurre delle novità in questi testi, e non era, del resto, necessario. Questo lavoro fu presentato come dissertazione alla Facoltà filosofico-storica dell'Università di Berna nel semestre invernale del 1960-61: e tuttavia esso non è affatto il lavoro di un principiante, e porta dovunque i segni della buona scuola alla quale l'Autore si è formato (scuola che porta, tra gli altri, i nomi, autorevolissimi, di W. Theiler e di O. Gigon).

- A. SEVERYNS, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclus, IV, La Vita Homeri et les Sommaires du Cycle* (« Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège; fasc. CLXX), pp. 109; Société d'édition « Les belles Lettres », Paris 1963; prezzo N.F. 15,00.

Con questo volume IV, la splendida fatica dedicata dal dottissimo Severyns a Proclo e al Ciclo epico, si avvia alla sua conclusione: non è



previsto infatti che un commentario al testo dei frammenti (con esso avrà il suo coronamento un'opera alla quale — dice l'A. — ha dedicato il meglio del suo tempo e delle sue forze).

Il volume contiene in una sua prima parte una sommaria descrizione delle varie edizioni dei frammenti di Proclo succedutesi, da quella di Allatius (1640) a quella di Kullmann (1960): questa analisi era già apparsa nel precedente volume del S. intitolato *Texte et Apparat* (1962), ma essa si arrestava al 1953: qui, nel presente volume, essa appare aggiornata al 1960, arricchita delle due edizioni, di Ferrante (1957) e di Kullmann.

La seconda parte del volume contiene — preceduta da notizie sulla tradizione manoscritta e sui caratteri e criteri della sua edizione — l'edizione, accompagnata dalla relativa traduzione, della *Vita Homeri* procleiana, e delle *Cyclorum enarrationes* (*Cypria et cetera*): anche questi frammenti, che qui appaiono in edizione definitiva, erano apparsi, in edizione provvisoria, in un volume precedente, e in *Texte et apparat*. L'esemplare acribia dell'Autore e il suo non comune acume critico qui raggiungono la desiderabile perfezione: e non si potrebbe lodare meglio questa edizione che adattando ad essa la lode che l'A. fa al tipografo che aveva saputo superare brillantemente le numerose difficoltà d'ordine tecnico: *on ne pouvait faire mieux*. Veramente, non si poteva fare meglio!

Una considerazione a parte merita il contributo personale, di congetture fatte *de suo* dall'Autore. Questi contributi non sono numerosi — e come potevano? —, si riducono a quattro o cinque. Di questi, due riguardano nomi propri, e si possono accettare senz'altro (Εὐκλέος, per — κλέους dei mss. in *Vita Homeri*, 23, e Λυρνησσόν per λυρνεσσον o λυρνησον della tradizione a *Cypria*, 161); un altro intervento è a *Cypria*, 136, dove l'A. legge θηρῶν il θήραν della tradizione (veramente si può essere in dubbio se non meriti attenzione il θήραν ἑξιῶν καὶ δι G.), e un altro è la lettura "Επτ' ἐπ' ἀκτίον (« les Sept au promontoire (?) ») alla *Vita Homeri*, 77 ottenuto dal ἑν τε πακτίον o πακτίου della tradizione: si tratta del titolo, congetturato così dall'A., di un altro dei καίγνια attribuiti a Omero — ma non sarebbe stato preferibile, in questo stato di cose, stampare il testo dei codd. preceduto da *crux*? Anche, per l'altro titolo, c'è da domandarsi se veramente Κέρκωπας e κενούς siano i titoli di due opere, e non sia da leggere, come a me parrebbe preferibile, Κέρκωπας κενούς (quasi « i Cercopi a mani vuote »). In

un altro punto ancora, a *Cypria* 88 αἱ πρὸς Ἀλέξανδρον ἐν Ἰδῇ κατὰ Διὸς προσηγὴν . . . ἄγονται l'A. pensa che forse debba supplirsi ἐν Ἰδῇ <κατοικοῦντα>: per accettare l'integrazione occorrerebbe ammettere nell'autore una cura della precisione sintattica che non ammette deroghe, ma di controllarlo, data la brevità del testo, non c'è modo.

Vogliamo esprimere infine l'augurio che non tardi all'attesa degli studiosi la pubblicazione dell'ultimo volume che coronerà degnamente, ne siamo sicuri, l'opera « di tutta la vita » dell'illustre filologo belga.

*Social and economic commentary on Cicero's De Lege agraria orationes*  
by E. I. JONKERS, pp. VI-148, Leiden, E. J. Brill editeur, 1963,  
prezzo Fl. 20.

Il libro consiste nel riporto dei lemmata delle tre orazioni — puro e semplice riporto, senza propositi critici, che del resto non erano necessari — e nel commento, storico e giuridico, che accompagna, brano per brano, il testo.

Questo commento, informatissimo anche nel riguardo bibliografico, è quanto di meglio si possa desiderare, per ricchezza di materiale documentario e chiarezza nell'interpretazione dei fatti.

Noi non conosciamo il testo della legge presentata dal tribuno P. Servilio Rullo, se non attraverso la serrata critica che ne fa Cicerone (e forse anche Plutarco la conosce solo per questa via), ma la testimonianza di Cicerone — che presenta il progetto di Servilio Rullo come *somnia vinolentorum* e *optata furiosorum* — può essere sospettata di tendenziosità nella valutazione di esso, non di deformazione della verità o di travisamento di essa. È giusto dunque trattare *with circumspection* il documento fornito dalle orazioni ciceroniane, ma sarebbe eccessivo sospettarlo. L'attacco mosso da Cicerone, senza esclusione di colpi, poteva mirare a ciò ch'era *sotto la legge*, ma non poteva non rispettare la lettera della legge. Cicerone ricorre a tutti i mezzi della più scaltrita eloquenza — dall'aggressione personale all'avversario alla *captatio benevolentiae*, presentandosi come *homo novus* ed estraneo alla *nobilitas* e come *leader* del popolo (II, 1, 3) —, ma non aveva bisogno, e non poteva, del resto, discutere su un testo della legge che non fosse quello autentico. E infatti la legge non passò, il popolo non

si accorse che, votando contro di essa, votava contro il suo stesso interesse.

Aprono il volume una essenziale, ma, in sostanza, esauriente bibliografia, e una introduzione nella quale è tracciato un lucido quadro, che presenta gli avvenimenti storici e le condizioni sociali ed economiche che determinarono la crisi agraria la quale trovò espressione nelle leggi agrarie, prima di Tiberio Gracco, e poi di Servilio Rullo. Il carattere agrario dell'antica società romana è dimostrato anche attraverso i nomi di persona derivanti dai numeri ordinali, come *Quintius*, *Sextius*, etc., e i nomi di famiglia derivanti da prodotti agricoli come *Cicero*, *Piso*, *Fabius*, (si potrebbe aggiungere *Lentulus*), o di animali, come *Porcii*, *Ovidii*, *Vitellii*, *Asinii*. Si potrebbero trovare altre prove del carattere agrario della società romana nel lessico, che rivela, nella accezione metaforica, un evidente influsso del linguaggio agrario (p. es., ma si tratta di cose note, in *rivalis*, *frugi*, *foenus*, *delirare*, *putare*, *aestimare*, *laetus*, *pecunia*, ecc. ecc.), e in certi aspetti della mitologia (*Stercutius*, ecc.). Questa introduzione offrirebbe anche lo spunto per una indagine sulle origini remote dello stato di arretratezza e di semi-abbandono dell'economia agraria nel mezzogiorno d'Italia, almeno di talune zone, ciò che da tempo costituisce la cosiddetta « questione meridionale ».

Il commento non rifugge anche dalle finezze stilistiche, così, per es., a II, 18, 47, l'A. vede dei congiuntivi potenziali di tono sarcastico in *incidant...*, *adhibeant...*, *irrupant*, che gli altri interpreti considerano come congiuntivi esortativi (« qu'ils détruisent... », nella traduzione di Boulanger); io credo che abbiano ragione questi interpreti, e che anche la natura retorica dello asindeto favorisce la loro interpretazione. La sostanza delle cose, in fondo, e neppure il tono, non mutano, comunque si intendano i congiuntivi, ed io ho voluto recare l'esempio, per mostrare quanto in profondità l'A. abbia esaminato il suo testo, fino a cercare di cogliere le più sottili sfumature.

Il lavoro ha una conclusione, che contiene il succo delle vedute dell'A. sulla lotta ingaggiata nella vertenza agraria dalla classe conservatrice, e sull'opera di Cicerone. Qui io credo che il giudizio dato sulla figura di Cicerone sia per lo meno eccessivo. Cicerone appare, nei giudizi dell'A., come un *fanatical advocate* della classe dei proprietari: ora, quanto, invece, nell'atteggiamento di Cicerone, nasca da convincimento etico, e quanto esso si inserisca in una più generale visione

morale, è dimostrato da alcuni, ben noti, passi del *De officiis*. Cicerone avrebbe il torto di non avere riconosciuto *the brilliance of Caesar's grasp on the situation* (p. 149), e può essere vero; ma sappiamo quali sarebbero state le conseguenze di un accoglimento della legge di Servilio Rullo? L'A. è convinto che la caduta di Roma incominci al tempo dei Gracchi « quando una nazione fu sacrificata allo Stato e a un sistema di governo », e che la vittoria di Cicerone, col distruggere il rimedio offerto dalla legge di Rullo, « non arrestò il declino e la caduta » di Roma, sicchè egli può essere ritenuto *in parte* responsabile di ciò. Direi, semmai, *in piccolissima parte*: poichè cause ben più gravi vi furono a determinare il declino e la caduta di Roma, nè occorre dire quali esse furono; e, anche a limitarci agli aspetti agrari del problema, non si possono non tenere presenti i bei versi che Lucano, riferendosi press'a poco a questo periodo, dedicò, nel I della *Farsalia*, alla descrizione della crisi agraria nell'Italia, all'abbandono dei campi, come effetto delle guerre civili.

ALKAIOS, *Lieder, Griechisch und deutsch herausgegeben von MAX TREU*, 2 Auflage (« Tusculum Bucherei »), pp. 207; Ernst Heimeran Verlag in München, 1963; prezzo DM 12,80.

Questa seconda edizione *erweiterte* è condotta sulla medesima (nè c'era ragione di cambiarla) formula della prima apparsa nel 1952: — danno un'idea dell'ampliamento le 20 pagine in più contenute nella nuova edizione —; le aggiunte, non imponenti ma numerose, si notano un po' dappertutto, e sono spesso di natura bibliografica, da mettere in relazione al progresso degli studi avvenuto negli anni posteriori al '52, specialmente con le edizioni del Page (1955), del Lobel-Page (1955) e ancora del Page, *Poetae melici Graeci* (1962).

È superfluo ripetere qui le lodi che meritò la prima edizione, per la ricchezza dell'informazione, dell'attendibilità del testo fornito, la bellezza delle traduzioni, la finezza del commento. Una sola osservazione mi sia lecito fare, *pro domo mea*.

Sull'ode Ὡς λόγος κάκων (qui a p. 32, sotto la categoria *Mythen*) io scrissi già un breve articolo, pubblicato sull'« Atene e Roma », nel quale mostrai, fra l'altro, come il tema della contrapposizione delle nozze di Elena e Paride a quelle di Peleo e Teti — che è quello su

cui si impernia l'ode — apparisse anche in altri poeti (Euripide) e in scrittori moralisti (Plutarco), e ne traevo motivo per proporre una lettura diversa da quella comunemente accettata per il primo verso, precisamente ὥς λόγος· κάκων δ[ινέτη]λε λέκτρων, sembrandomi preferibile l'accento alle nozze irregolari di Elena e Paride al generico ἔργων e si potrebbe aggiungere che non è senza significato il termine λέκτρων opposto a γάμος del v. 6, detto delle nozze di Peleo e Teti, a completare, anche con un giudizio morale, la contrapposizione.

Quella mia proposta di integrazione non è stata tenuta in conto dagli Editori, e nemmeno dal così bene informato Treu: ignorata, o non presa in considerazione. Vorrei, in questa occasione, riproporla all'attenzione degli studiosi.

PROCLUS, *The Element of Theology*, a revised text with translation, introduction and commentary by E. R. DODDS, second edition, pp. XLVIII-348; Clarendon Press: Oxford University Press, 1963; prezzo 35/-net.

Quando apparve in prima edizione quest'opera (1933), riscosse lodi unanimi e senza riserve: una prova del pregio non comune di essa, o meglio una conferma, è data ora dal fatto che, a distanza di più di trent'anni, pubblicandosene una seconda edizione, essa può presentarsi pressochè immutata nella sostanza.

In questa seconda edizione infatti sono stati eliminati i, non numerosi, errori di stampa, e apportati alcuni significativi aggiornamenti bibliografici, per le pubblicazioni apparse tra la data della prima edizione e il 1962, anno di pubblicazione della seconda. Queste pubblicazioni hanno portato a conferme delle vedute già espresse nella Iª edizione, e solo in pochissimi casi ha portato a rettifiche. Si poteva sperare che la pubblicazione della versione georgiana di Petritsi (1940), della quale l'A. ha potuto prendere conoscenza superando moltissime difficoltà, desse un contributo notevolissimo alla costituzione del testo, e invece no: il codice greco usato da Petritsi appartiene a una famiglia di codici a noi ben nota, come dimostra la presenza di errori comuni con essa, e perciò il valore di questa versione è limitato (si riduce alla conferma della correzione πᾶς.εἰ (πασι MW, πάντα BCD, τὸ Q) già introdotta dal Dodds, e alla presenza di una decina di varianti degne di attenzione.

E finiamo coll'esprimere l'augurio che anche altri testi filosofici neoplatonoci trovino editori così sagaci e attenti e acuti, e informati, come il notissimo Dodds, che di quest'opera di Proclo può dirsi veramente il *sospitator*.

FERGUS MILLAR, *A Study of Cassius Dio*, pp. XIV-239; Oxford, Clarendon Press; Oxford University Press, 1964; prezzo 42/-net.

Scopo di questo libro è — come l'A. stesso dichiara nella prefazione — di presentare la *Storia* di Cassio Dione in termini di reazione dell'autore al mondo in cui egli visse. Quasi tutto quello che si è scritto su quest'opera riguarda lo stile e il linguaggio e particolari libri o passi e la critica delle fonti; in una parola (dice sempre il chiaro A.); mentre la *Storia romana* ha ricevuto considerevole attenzione come testo e come fonte di fatti, raramente è stata studiata come opera storica *in its own right*. A colmare questa lacuna è inteso il presente libro.

Esso non è concepito affatto come un contributo alla nostra conoscenza del periodo severano; la storia — egli dice — deve comprendere non solo « ciò che accade », ma come questi avvenimenti apparivano a coloro che vissero al tempo di essi. In Dione noi possiamo vedere non soltanto la prospettiva di storia romana *available* all'uomo che era nato sotto il regno di Marco Aurelio ed era vissuto in quello di Severo Alessandro, ma anche, non nella sua storia contemporanea soltanto, le reazioni di un osservatore *conservative*, in un'età piena di violenze e di cambiamenti. Perciò l'A. del presente libro non tenta di dare una piena spiegazione del carattere letterario della *Storia* di Cassio Dione, e riserva poco spazio alla critica delle fonti (ciò è giustificato dal fatto che noi non conosciamo abbastanza il modo come gli storici antichi lavorassero, e l'uso che facevano delle opere dei predecessori come fonti di materiale, non conosciamo, in altri termini, nei particolari la tecnica dell'antica storiografia, e senza tale fondamento, senza tale guida tecnica, la critica delle fonti è mera speculazione).

Perciò questo libro non fa che dare una provvisoria definizione di alcuni aspetti del testo di Dione: « molto più può essere fatto, in particolare può provocare qualche studioso a tentare una piena analisi

dei procedimenti intellettuali e letterari *involved when a man composed*, da parecchie differenti fonti, un continuo racconto abbracciante l'intera storia di Roma » (p. VIII).

In realtà il Millar ha fatto molto di più di quello che egli modestamente dichiara; e il suo non è solo un contributo allo studio di Dione e dall'età, in cui egli visse, ma una presentazione, viva e robusta, di Cassio Dione « storico », e della storia di Roma « vista » da lui. Si sente molto spesso l'influsso esercitato su di lui dal *Tacito* di quel grande storico che è R. Syme: non che questo *Cassio Dione* si possa porre accanto al *Tacito* di Syme, ma certo non si può non riconoscere che è della stessa famiglia.

Il lavoro è diviso in cinque capitoli preceduti da un'introduzione e seguiti da cinque appendici, da una bibliografia e vari indici. I capitoli hanno per argomento: *L'uomo e la sua carriera, la composizione della Storia* (il tempo della composizione, la prima fase: la raccolta del materiale, l'uso delle fonti, la seconda fase: la composizione, lo stile, Cicerone, Bruto e Cassio dalle Idi di marzo a Filippi, il regno di Adriano), *vedute politiche e storiche* (giudizi politici e generalizzazioni, le orazioni, il regno di Augusto, Agrippa e Mecenate), *la storia del suo proprio tempo*, (composizione, commento, Pertinace, Didio Giuliano, Settimio Severo, Caracalla, Macrino, Elagabalo, Severo Alessandro), *Dione e Roma*. Le appendici hanno per argomento: *Le epitomi di Xifilino e Zonara del libro di Dione, la data del I consolato di Dione, riferimenti nella « Storia » e databili eventi entro il tempo della vita di Dione, riferimenti nella « Storia » a istituzioni e costumi contemporanei, lo pseudo-Alessandro dell'A. D. 221.*

DIUGENIS LAERTII, *Vitae philosophorum*, recognovit brevisque annotatione critica instruxit H. J. LONG, tomus prior (« Script. Classic. Bibliotheca »), Oxonii, Clarendon Press: Oxford University Press, 1964; pp. XX-246; prezzo 35/-net.

Abbiamo tardato a riferire su questa edizione perchè attendevamo la pubblicazione del volume secondo, per poterne dare un giudizio meglio fondato e forse anche più giusto. Ma poichè il secondo volume tarda ancora a uscire, non vogliamo rimandare ancora la pubblicazione di una sia pur breve notizia sul primo volume, riservandoci di parlarne

più a lungo e più compiutamente, quando sarà uscito il secondo volume.

Del resto in questo primo volume sono contenute, nella prefazione, le notizie necessarie di natura critica (oltre quelle di natura bibliografica) sulla trasmissione del testo e sui criteri adottati per la sua costituzione. Il presente Editore dichiara di fondare la sua edizione sui codici « antichissimi e ottimi » per consenso dei dotti, BFP (cioè, nell'ordine, Napolitanus Borbonicus III B 29 del sec. XII, Laurentianus 69, 13 del sec. XIII, e Parisinus gr. 1759, del sec. XIII); osserva che non è chiaro il rapporto di parentela che intercorre tra i tre codici, dal momento che BP presentano errori comuni contro F, e, da altra parte, BF talvolta contro P, e FP contro B. Per spiegare questo stato di cose, egli pensa che BFP fossero già contaminati, o che l'archetipo da cui dipendono tutti i codici (come dimostra l'esistenza in tutti della lacuna alla fine del libro VIII) contenesse delle varianti. Quanto ai *recentiores*, il presente Editore è molto diffidente, li considera non solo peggiori, ma anche più contaminati.

Si può essere perplessi dinanzi a questa valutazione della tradizione manoscritta di Diogene Laerzio; una mia scolara catanese ha dimostrato, mi sembra persuasivamente, quale posto spetti nella tradizione manoscritta a qualche recenziore, e come sia possibile rivendere ad esso un'autorità che lo indica all'attenzione dell'editore. Anche si potrebbe chiedere al nuovo Editore se egli pone sullo stesso piano i tre codici BFP su cui dice di fondarsi, e come intende comportarsi nei casi in cui tra essi non c'è accordo, e se il suo non sia, in sostanza, un procedimento eclettico (e allora sarebbe stato utile precisare i criteri della scelta). Tutto questo, dicevo, lascia un po' perplessi: ma non certo fino al punto da farci accettare senza qualche riserva i severi giudizi pronunciati da taluni studiosi su questa edizione.

Giacchè bisogna riconoscere che il Long adempie al suo compito di editore con notevole intelligenza e prudenza critica. E una prova, tra le molte, della verità di quanto abbiamo detto, si può trovare nel fatto che egli non si è sentito in dovere, come invece fanno tanti autori di nuove edizioni, di sfornare congetture e di accogliere nel testo loro correzioni, delle quali il meglio che si possa dire è che non sono necessarie. Invece gli interventi strettamente personali del Long, di emendamenti propri, sono limitatissimi, e i più, sono dati in forma dubitativa: sono in tutto, nove, di cui sei in forma dubitativa. E sono proposte, tutte, da prendere in considerazione: chè, se resta insoluto il



problema della scelta fra  $\kappa\alpha\tau\alpha\lambda\alpha\beta\acute{\omega}\nu$  e  $\kappa\alpha\tau\alpha\beta\alpha\lambda\acute{\omega}\nu$ , a II, 115, molto probabile è l'Ἀριστόδωρον di III, 60 e lo <στίχοι μύριοι> tra k' e γ' a IV, 13, e, se pure con minor grado di probabilità, il φιλοσόφων per φιλοσοφίας a IV, 3, 23, e il τοῖα posto di τ' a V, 60, 14, meno ancora l'ἄν di P. corretti in εἰ da Jacobs nell'epigramma di AP VII, 112, che è in dialetto epico, a V 68, e l'espunzione proposta a V, 80.

A proposito del frammento di Epicarmo 23 B 3 Diels, penso che sarebbe stato opportuno citare, almeno nell'apparato critico, il verso supplito tra il primo verso e il secondo, per rendere comprensibile il valore sillogistico del dialogo, e con ciò la legittimità della seconda domanda.

FREDSON BOWERS, *Bibliography and textual criticism* (« The Lyell Lectures » 1959), Oxford, University Press, 1964; pp. XII-207, prezzo 35/-net.

Si tratta di sei conferenze tenute all'Università di Oxford nel 1959, stampate senza apprezzabili modificazioni rispetto alla presentazione orale, tranne che per l'aggiunta di alcune note a piè di pagina e il completamento degli esempi riportati, che, per i limiti di tempo entro cui deve necessariamente svolgersi una conferenza, erano dati nell'originale esposizione in forma ridotta. Il piano originale di queste conferenze (contemplava una sistematica spiegazione dei principi della ricerca bibliografica applicata alla critica testuale, ma all'atto pratico le letture risultano qualche cosa di più personale, e cioè un tentativo *to get behind textbook rules and to trace the nature of the grooves along which the bibliographical mind pushes towards a solution of textual problems* (p. VIII).

Non occorre avvertire che le ricerche e le osservazioni esposte in questo libro hanno poco o nulla da vedere con la critica testuale applicata alle opere dell'antichità classica: partono, certo, da essa, e il nome di Paul Maas è fatto nella prima pagina della trattazione, ma è osservata, subito dopo, la differenza in cui si trova, rispetto al critico che si occupa di manoscritti dell'antichità classica, il critico testuale di libri stampati, e come diversi siano i suoi compiti e le sue possibilità dopo la *emergence of bibliography as a force*. Ma anche se indipendente dalla critica testuale classica, e differente da essa nei metodi e negli strumenti

di lavoro, non è detto tuttavia che non possa trarre profitto dalla sua esperienza: e non è detto che non possa, viceversa, insegnare ad essa qualche cosa, anche limitatamente a quello che essa può trarre dalle edizioni a stampa (un campo, questo, sul quale A. Severyns ha scritto delle cose interessanti).

Tutti gli esempi addotti dal chiaro Autore, a illustrazione del metodo, sono tratti dalle edizioni di Shakespeare e dei poeti drammatici elisabettiani; e non c'è da aspettarsi originalità di ricerche o di risultati, tranne che nella ultima conferenza, nella quale l'Autore ha presentato concisamente come illustrazione di una nuova tecnica, i risultati di una *compositor study* applicata al problema di determinare la *copy-text* per la *in folio* dell'*Otello*. È interessante notare, fra l'altro, che le varianti che si notano da edizione ad edizione, sono, in gran parte, della medesima natura di quelle che si riscontrano nei codici delle opere degli scrittori classici, e rientrano nella medesima categoria e comportano le medesime spiegazioni (l'*index* ne offre una precisa e comoda esemplificazione).

L'Autore è un esperto in questo genere di ricerche, già nel 1959 aveva pubblicato un dotto saggio intitolato *Textual and literary criticism*: il presente libro conferma le doti di sagace ricercatore e di attento analizzatore e sistematore che avevano contrassegnato le precedenti sue opere. Non piccolo risultato, anche se secondario, di quest'opera è quello di mettere in guardia, come non ci stanchiamo di fare nel campo delle letterature classiche, contro le eccessive congetture, e nel campo delle edizioni a stampa, del cattivo uso del metodo bibliografico.

M. G. BALME and M. S. WARMAN, *Aestimanda*, Practical criticism of latin and greek poetry and prose. Oxford University Press, 1965; pp. 144; prezzo 9/60.

Il libro consta di una raccolta di brani di autori greci e latini - poeti e prosatori - opportunamente scelti e distribuiti in sezioni, in ordine di difficoltà, da servire come libro di testo per quegli studenti che fossero giunti a quel grado di istruzione nei loro studi universitari, che riguardi l'attività dell'*architetto*, seconda la definizione di Cratete — e cioè il giudizio critico sul valore e sulle qualità dell'opera d'arte —,

dopo le fatiche più umili, ma non meno necessarie, dell'attività del *manovale*.

Si susseguono così in questa raccolta brani di Catullo, Virgilio, Ovidio, Livio, Orazio, Tucidide, Ausonio, Cicerone, Lucrezio, Cesare, Omero, Pallada, Aristofane, e, nella seconda parte, brani di Catullo, Virgilio, Livio, Lucrezio, dello pseudo-Anacreonte, di Orazio, Tacito, Virgilio, Cicerone, Seneca, Omero, Lucano, Platone, Svetonio, Ovidio, Giovenale, Properzio, Aristofane, Saffo, Sallustio, Marziale, Demostene, Eschilo, Euripide, Tucidide, Sofocle. L'esercizio critico è avviato e facilitato con opportune domande, del tipo di quelle che seguono al primo brano, il carme 46 di Catullo *Iam ver egelidos refert tepores* (e cioè, precisamente: « Quali sentimenti questo carme evoca? Suggeste un titolo che si adatti sia al sentimento che all'occasione del carme. In quale verso, o in quali versi, è l'emozione più forte? in questi versi quale è la parola-chiave? Che cosa si potrebbe replicare a coloro che dicono che gli ultimi due versi sono un'anti-climax? Esaminare a spiegare le forme del carme come un tutto. Considerare ciascuno epiteto nel carme. Ecc... ecc...).

Pensiamo che non diversamente dovesse essere strutturato l'insegnamento della critica letteraria come coronamento della formazione grammatico-letteraria nelle antiche scuole di retorica. In Italia non è previsto da nessun ordinamento scolastico a qualsiasi livello un tipo di insegnamento che corrisponda a quello per cui il libro di Balme e Warman fornisce lo strumento più utile; e dubitiamo se questa mancanza costituisca una lacuna nei nostri ordinamenti; giacchè siamo convinti che le qualità che fanno il critico letterario (parliamo del buon critico letterario) non sono oggetto di insegnamento, se non limitatamente a certi perfezionamenti pratici; e che critici — e cioè veri critici letterari — si nasce, come si nasce poeti. Tuttavia bisogna dire che, una volta ammessa l'utilità di siffatti esercizi, un libro di testo da servire a tali forme di esercitazione non poteva essere fatto meglio di come l'hanno fatto i due studiosi inglesi (anche se nella scelta dei brani qualcuno possa avere altre preferenze), e che i loro principî metodici sono, in generale, accettabili.

Qualche riserva potrebbe anche farsi circa la legittimità del « confronto » come genere di esame destinato a dare qualche risultato, mentre è indubitabile che esso lascia del tutto inalterato il giudizio su ciascuno dei due termini del confronto, nonostante le analogie e le differenze

— queste più significative delle altre, come osservano anche i dotti Autori — che si possono rilevare tra i due componimenti o i due poeti.

Il lavoro è condotto con molta accuratezza: sorprendono perciò gli errori nella stampa del greco, dei quali non si fa qui una lista, nè si recano esempi, tanto sono frequenti. Sorprendono di più le sviste nella versione in attico dell'ode saffica φαίνεται μοι κῆνος κτλ. Non è difficile rilevare che φωνεῖσας non è in attico φωνούσσης, (ma φωνούσης) e che αὔτιχα in attico è αὐτίχα (non αὔτιχα) e ἄκουαι è ἀκουαί (non ἄκουαι) e che ὄρημ' non è in attico ὄραμα, e che ἔμμι non è in attico εἶμι, ma εἶμ' e che ᾤδενής per diventare attico non basta che diventi ossitono, non dunque = ἐπιδενής, ma ἐπιδεής.

ARISTOTELES, *De generatione animalium*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit H. J. DROSSAART LULOFS (« Oxford Classical Text »), Oxonii, 1965, Clarendon Press: Oxford University Press, pp. XXX-223; prezzo 35/-net.

Dopo le edizioni, abbastanza recenti, curate da A. L. Peck (la cui seconda edizione è del 1953) e da P. Luis (1961), una nuova edizione della nota opera di Aristotele poteva sembrare non urgente, tanto più che l'Autore della presente edizione non manca di metterne in luce i meriti. Ma appunto è il modo come la presente edizione è stata realizzata che dimostra, se non proprio l'urgenza, certo l'utilità e la ragione d'essere di questa edizione.

L'edizione accademica di Bekker (1831) si fondava su quattro codici, tra cui l'autorevolissimo Z (Oxoniensis Collegii Corporis Christi, del sec. IX-X), che tuttavia vi ha il secondo posto dopo P (Vaticanus 1339, del sec. XII), notevolmente contaminato (a torto preferito anche da Aubert a tutti gli altri codici); Bussemaker, nella sua edizione didotiana del 1854, vi aggiunse altri due codici, parigini; K. E. Bitterauf, nei prolegomeni all'edizione che andava preparando e che mai è uscita, studiò ben venticinque codici, a cui ne aggiunse, nella seconda parte del suo lavoro, altri sei; l'edizione del Peck assegnò il giusto valore a Z e utilizzò opportunamente la versione arabo-latina di Michele Scoto. L'attuale editore ha esaminato quattordici codici greci, e tra essi ne ha scelto sei, in quanto di qualche valore per la costituzione del testo (e tra

essi Z e insieme con esso le correzioni e le annotazioni di varie mani e le varianti e i commenti appartenenti a questo codice, e P).

Nell'introduzione, il dottissimo Editore dà una chiara idea della tradizione manoscritta nelle sue due classi, e dà ragione della preferenza da lui accordata a Z (che spesso, da solo, offre la lezione genuina, più spesso insieme con P), non così tuttavia che non si trovi indotto, come già gli altri editori avevano fatto, a ricorrere a P. e a S. (Laurentianus 81. 1, del sec. XII) o alla seconda classe di codici, per colmare le lacune e correggere le mende presentate da esso; e di stabilire la presumibile relazione dei codici tra loro. Certo, la priorità di Z rispetto a P non poteva essere stabilita in assoluto, giacchè per alcuni libri — II e III — P è preferibile a Z in quanto presenta più spesso lezioni proprie, e conserva la lezione genuina più spesso che Z.

Passando alla tradizione indiretta e ai *Testimonia*, l'attuale Editore si occupa della traduzione araba e della versione greco-latina di Guglielmo di Moerbeke, più importante di gran lunga la prima, e utile alla costituzione del testo, in quanto conserva le tracce del perduto codice greco sul quale era stata eseguita, sebbene l'autore della traduzione non fosse molto esperto e non fosse alieno dal permettersi delle libertà. Ma anche la versione di Scoto non manca, in singoli punti, di errori e di travisamenti. Quanto ai *testimonia*, l'E. dimostra quanto relativa sia la loro utilità, essendo le citazioni sia di Aristofane Bizantino sia di Niccolao Damasceno e di Galeno, spesso non degne di fede perchè troppo libere e inesatte.

Il merito di Drossaart Lulops, in questa edizione, è di avere visto chiaro — e non era facile — nella selva della tradizione manoscritta e di avere collazionato sei codici greci e la traduzione araba con la versione di Michele Scoto e le due versioni greco-latine. Anche vi sono contributi personali, di congetture sue, dell'attuale Editore, in numero di poco più di una ventina: queste congetture sono, di solito, degne di essere prese in considerazione (p. es.  $\acute{\epsilon}\kappa\alpha\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\upsilon$  per  $\acute{\epsilon}\kappa\alpha\tau\epsilon\rho\omicron\nu$  dei codd., o  $\acute{\epsilon}\kappa\alpha\tau\epsilon\rho\alpha$  di altri, a 722 b 7, ed  $\acute{\epsilon}\chi\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$  per  $\omicron\upsilon\sigma\iota\nu$  dei codd. a 732 a 3,  $\upsilon\delta\alpha\tau\omicron\varsigma$  per  $\upsilon\delta\omega\rho$  dei codd. a 735 b 4,  $\acute{\epsilon}\chi\omicron\upsilon\sigma\alpha$  per  $\acute{\epsilon}\chi\omicron\nu\tau\alpha$  a 739 b 3,  $\acute{\epsilon}\lambda\alpha\chi\acute{\iota}\sigma\tau\omicron\iota\varsigma$  per  $\acute{\epsilon}\sigma\chi\acute{\alpha}\tau\omicron\iota\varsigma$  dei codd., ma *parvis* della versione araba, a 745 b 28;  $\mu\eta<\delta\acute{\epsilon}\nu>$  e  $\gamma\acute{\omicron}\nu\iota\mu\omicron\nu$  per  $\tau\acute{\omicron}\ \phi\acute{\omicron}\nu$  a 756 a 23; altri casi sono o di espunzioni, o di aggiunte o di integrazioni — sempre discutibili — di lacune (specialmente quando esse sono di una certa ampiezza, per cui sembra eccessivo introdurle nel testo).

ARISTOTELIS, *De arte poetica liber*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit RUDOLFUS KASSEL, (« Oxford Classical Text »), Oxonii, Clarendon Press: Oxford University Press, 1965, pp. XIV-79; prezzo 15 s. net.

Questa nuova edizione della *Poetica* aristotelica è nata dalla necessità di sostituire, nella medesima collezione, il vecchio — ma non invecchiato — Bywater, che aveva reso, come tutti sanno, eccellenti servizi alla scienza, ma il cui fondamento critico appariva sempre più inadeguato, col progredire degli studi e la conseguente valorizzazione di testimoni non prima conosciuti o a torto trascurati. Ma i meriti di questa nuova edizione vanno molto al di là del semplice aggiornamento di una edizione che aveva tenuto giustamente il campo per decine di anni, giacchè essa, senza che si possa dire che rivoluzioni il testo della *Poetica*, allarga notevolmente e pone su nuove basi con le testimonianze delle tradizioni diretta e indiretta, i criteri della loro valutazione, e perciò la stessa costituzione del testo.

Bywater aveva fondato il suo testo unicamente sul Parisinus 1741: l'attuale editore, il Kassel, senza trascurare, naturalmente, questo codice, anzi considerandolo di prim'ordine, ha dato il posto che gli spetta, tra i fondamenti della tradizione, anche al Riccardianus 46, prima ignorato o imperfettamente conosciuto e considerato, a torto, come un apografo del Parisinus, e perciò ingiustamente disprezzato, e inesattamente utilizzato, negli studi e nelle edizioni, anche quando, da Margoliuth, ne fu segnalato il valore, denunciato anche dal fatto che esso dava il passo di c. 16, 1455 a 14 in una forma più completa di quella del Parisinus — fino a quando B. Wosnik non ne fece un accuratissimo studio, a uso del presente Editore.

Oltre a questo Riccardiano, testimoni molto autorevoli sono un codice greco perduto, a noi noto attraverso la traduzione latina dal Minio-Paluello rivendicata a Guglielmo di Moerbeke, e da lui pubblicata, insieme col Franceschini (l'edizione è veramente di E. Valgimigli), e che è fratello del Parisino, come lo stesso Paluello ha dimostrato: e la traduzione araba, studiata e tradotta in latino da J. Tkatsch, la cui importanza è provata dal fatto che dove è possibile recuperare le lezioni del suo originale greco, esso conferma le lezioni del Riccardiano contro il Parisino e Guglielmo di Moerbeke, e dove manca il Riccardiano dà la lezione giusta contro il Parisino e Guglielmo, e, anche da solo, talvolta

dà la giusta lezione contro il consenso del Riccardiano, del Parisino e di Guglielmo. Questi due testimoni sono stati utilizzati per la prima volta in modo adeguato, dal Kassel. Dei *recentiores*, giustamente, non fa alcun conto.

Ce n'è abbastanza per potere affermare che questa edizione segna un certo quale progresso rispetto alle altre edizioni, anche alle più quotate, e che, anzi, essa rappresenta, in un certo senso, una tappa nella storia delle edizioni della *Poetica*. Un miglioramento è costituito anche dalla lettura fatta da N. G. Wilson, delle ultime parole del codice.

Dovremmo parlare anche del contributo strettamente personale, di propri apprezzamenti critici e congetture testuali. Si tratta di proposte formulate in forma dubitativa (οὐ χωρίς, per οὐχ ὥς di Π, opposto a ἀλλὰ κοινῇ del rigo seguente, a 1447 b 14; a proposito di 1448 b, 1-2 καὶ ... προσαγορεύειν espunto da Gudeman « sunt sane inepta, sed ad rationem concludendam necessaria », l'espunzione di 1450 a, 17-20 solo in parte, per 17-18, espunti già da Ritter; proposta in forma dubitativa, di espungere 1451 a, 3-4, il σημείων mancante nella traduzione araba, a 1455 a 20, e di leggere, alla medesima pagina, 34, προπεποιημένους al posto di πεποιημένους di A.; proposta di emendare, in base alla traduzione araba, in οὐ συλλαβή, συλλαβῇ δέ 1456 b 36, dove συλλαβῇ καὶ è stampato tra *crucis*; approvazione dubitativa di γὰρ καὶ <ταύτη> di Twining a 1459 b 36; proposta, dubitativa, di leggere ἐναντίον l'ἀντίον di Π, stampato tra *crucis*, di fronte al λυτέον di M. Schmidt, a 1461 b 18). Nessuna di queste correzioni è stata introdotta nel testo, e tutte sono rimaste allo stato di semplici dubbi, eppure si trattava, in più di un caso, di congetture non infondate, e giudiziose, alcune delle quali meritavano di essere proposte più decisamente. Veramente nel Kassel la prudenza è pari alla esperienza critica e alla dottrina. Certo non tutte le proposte critiche ed esegetiche del Kassel persuadono (si può dire che essi sono come gli epigrammi di Marziale, *sunt bona quaedam, sunt mediocria*, senza il resto), ma la bontà di una congettura si misura anche dalla sua capacità di suggestioni e di indicazioni più o meno orientatrici.

Chiude il volume un indice greco, preso dall'edizione maggiore di Bywater, ma emendato in alcuni luoghi e adattato alla nuova edizione.

ARISTOTELE, *Prior and Posterior Analytics*, translated and introduced by JOHN WARRINGTON (« Everyman's Library » 450); pp. XX-266; M. Dent and Sons Ltd, London, 1964; prezzo 15 s.net.

Il testo tradotto è preceduto da una breve, succosa introduzione, nella quale si danno notizie sommarie sulla vita e i tempi di Aristotele, nonché sulle principali sue opere, affini per argomento a quelle di cui si dà la traduzione, e, in particolar modo, degli *Analytica*, i *Priora* e i *Posteriora*, che vengono esposti e riassunti.

La traduzione si fonda sulla grande edizione commentata da David Ross (1949) — uno studioso di cui è nota la consumata esperienza in materia di filosofia aristotelica: ed è una traduzione fedele quanto può esserlo quella di un'opera di Aristotele, che esige spesso che una parola, una frase siano diluite, per chiarezza, ma con sacrificio della brevità e della semplicità. Ciò per uno scrittore come Aristotele, il cui linguaggio è spesso *highly compressed*, si rende non raramente necessario, e l'A. di questa traduzione si è visto costretto più di una volta a prendersi tali libertà, ma non così da giungere a fare, più che una traduzione, una parafrasi. In questo modo si sarà perduto il « flavour » del greco di Aristotele, ma si sarà guadagnato in chiarezza.

Chi sa quale pesante fatica sia il tradurre, e il tradurre un'opera filosofica, e per di più un'opera di Aristotele, e attraverso quali prove e riprove e tormenti si giunga a una forma che appaghi l'Autore, non può non essere grato all'illustre Autore, John Warrington, per quest'opera, che non mancherà di rendere ottimi servizi agli studiosi, e agli studenti, inglesi, e — perchè no? — a ogni persona coltivata, di ogni parte del mondo.

M. VALERIO MARZIALE, *Epigrammi*, versione di GUIDO CERONETTI, col testo latino a fronte (« I millenni »), pp. XX-991, Giulio Einaudi editore, Torino, 1964; prezzo L. 6.000.

Precede il testo degli epigrammi la breve biografia di Marziale scritta da Concetto Marchesi per il suo saggio dei « Profili » del Formiggini — da questo saggio del 1914, e non dalla successiva rileborazione fattane vent'anni dopo. Ed è stata un'ottima idea, perchè queste, che sono forse fra le più belle pagine del Marchesi, sono certamente



fra le più belle che mai si siano scritte sulla biografia di Marziale.

L'Autore della traduzione dice di aver cercato di far passare il più possibile del testo latino nelle versioni (nonostante — egli dice — « alquanti nuovi giuochi, invenzioni e parafrasi »), anzi che questa é stata la sua ossessione, e che « un *quidem* trascurato prima, entrava, gettatovi dal rimorso, nella rifusione italiana ». Aggiunge anche di aver rispettato il voto del poeta *Ne castrare velis meos libellos*, ecc.

Questo sì, certamente, sebbene non sempre (giacchè, se di solito conserva le crudesse dell'originale, anzi spesso rincara la dose, qualche volta ricorre ad allusioni di carattere dotto non certo afferrabili da tutti, come per es., all'ep. 35 del libro I, *Abelardo*, parlando del sacerdote castrato dalla Gran Madre, e, a indicare la medesima persona, all'ep. 30 del libro III, e all'ep. 43 del libro IV, *prete origeniano*, o ad attenuazioni travisatrici, come quando traduce *cinaedos* con *cani*, che non c'entra per nulla, ep. 16, del libro VI); ma, quanto al resto, non si può dubitare che queste siano state le intenzioni del traduttore. Certi giuochi di parole, difficili a rendersi in altre lingue, sono resi in italiano con mirabile abilità, ma anche sono creati altri giuochi di parole, che non hanno nessuna corrispondenza nell'originale, — nè nella lettera dell'originale nè nello spirito di esso. Così per es., nell'ep. 63 del libro III, forse per conservare l'inversione dell'originale *homo bellus — bellus homo*, che non era un giuoco di parole. *È questo un rinodame? Damerino, mistero bello senza fine!*, e all'ep. 90, del libro VII, *libro perfetto, Cretico, libro cretino* (lat.: *aequalis liber est, Cretice, qui malus est*).

Il traduttore parla di « nuovi giuochi, invenzioni e parafrasi », ma, a parte ogni altra considerazione che si potrebbe fare su di essi, perchè li ha introdotti, se Marziale non ne dava alcuna occasione? Per es. — ma sono decine gli esempi di questa spiritosa invenzione — *Quaeris qui hic sit? Excidit mihi nomen* (I, 96, 14) diventa, non si sa perchè, *Sai chi è questo tiz? Il suo nome l'ho smarrit*; e tutto l'epigramma 26 del libro VII *Visit Apollinar scazon, e se lo trov*, di fronte al latino *Apollinarem conveni meum, scazon, et si vacabit*, e l'11 del libro I, e così quel gran numero di troncamenti, che non si sa che ragione abbiano di essere (è *preso in flag = deprensus*, in un distico, ep. I, 96, è *lei che pag = numerare solet* XI, 62, *qualcheco' = quid*; o *Ci = Cinna*, e *ma da te non ho nè un sì ne un no fulm = sed tu nec praestas nec cito*, *Cinna, negas*, VII, 43; *chiam = vocatur* I, 50, ecc. ecc.

E ci sono interi componimenti condotti fino al fastidio con questo sistema di parole stranamente tronche terminanti i versi (per es. IX, 11); e anche certi effetti di rime ottenuti anche a costo di storpiamenti e sconciamenti vari, non si vede che giustificazione abbiano (per es. II, 49, III, 23 in cui dei distici elegiaci sono diluiti in quattro versi rimati, e IV, 9, in cui, per amore della rima, *patrimonio* diventa *patrimone* e *parsimonioso*, *parsimone*). E certe zeppe, per amore di rima: *sorte vacca* (che non c'è affatto nel testo), per rimare con *cacca*, I, 37, ecc. ecc.

Anche senza giustificazione mi sembra certa tendenza, piuttosto diffusa, a introdurre parole e costrutti arcaici — come *spene*, *di ante*, *che fussi*, *concupito*, *pieta*, *fiata*, *soffolce*, *della spulcellare* (per *di spulcellarla*), *li fare* (per *farli*) ecc. ecc., e a introdurre parole latine, fino a tradurre interi componimenti in latino maccheronico (per es. IX, 3, e X, 29). E, d'altra parte, non giustificata dal testo di Marziale, e ugualmente fastidiosa in una traduzione, mi sembra la tendenza a modernizzare introducendo nella traduzione termini moderni, talvolta anche in lingue moderne — francese, spagnolo, inglese, tedesco —, e riferimenti a usi moderni, che stonano, senza alcuna ragione artistica, nel contesto (*karakiri*, *slippino*, *banjo*, *Orsolina*, *dandy*, *baccarà*, *cav.*, *kolossal*, *trapista*, *acquasantiera*, *bidé*, *sanculotti*, *carta igienica*, *Pompadour*, *coupé*, *desocupados*, *mongolfiere*, *commissario tecnico*, *Cirano*, ecc. ecc.); tutto questo può essere motivo di riso, può avvivare e colorire l'espressione, dare *pointe* all'epigramma, ma non ha molto da vedere con Marziale.

Appunto, mi sembra che di questi Epigrammi tradotti da Ceronetti si possa dire quello che Aulo Gellio diceva delle commedie di Cecilio Stazio, che sono belle quando non si confrontano con l'originale (il che, in fondo, era una lode, e se biasimo c'era, era non perchè l'originale greco fosse più bello, ma perchè era, nonostante tutto, diverso). Certo, questi epigrammi tradotti da Ceronetti sono di piacevolissima lettura, anche perchè, attraverso la nuova vita infusa loro dal traduttore, si riconosce in essi un'umanità più ricca di quella del poeta latino; identica e diversa.

PLATONE, *Fedro*, trad. di GALLO GALLI, introd. e note di A. PLEBE (« Pensatori antichi e moderni »), La Nuova Italia, Firenze, 1964; pp. XVIII-109; prezzo L. 700.

Il libro è di destinazione scolastica, ma ciò non vuol dire che esso

manchi di personalità e di una sua linea: il nome dei due autori è garanzia della serietà e dell'impegno con cui è stato condotto il lavoro. Perciò merita di essere segnalato anche a chi si interessa di questi problemi anche al di fuori di ogni preoccupazione didattica.

L'introduzione mette in luce perspicuamente la sostanziale unità di impostazione del dialogo, sotto l'apparente eterogeneità dei problemi in esso discussi, e al fine di tale dimostrazione servono anche le note che accompagnano la traduzione, sottolineandone efficacemente lo sviluppo delle idee, e il loro concatenamento e significato. La traduzione è quella laterziana di Gallo Galli, una traduzione scorrevole e fedele insieme, che trova il suo degno posto tra le numerose traduzioni di questo dialogo, apparse in Italia e fuori.

La bibliografia è fin troppo essenziale, ma sufficiente per il lettore che volesse approfondire la sua conoscenza del dialogo e della filosofia platonica, e orientarsi tra il molto che si è pubblicato sull'argomento.

*Laudatores temporis acti. Studies in memory of Wallace Everett Caldwell*, edited by M. J. GALES and W. DAVIS (« The James Sprunt Studies in history and Political Science », vl. 46), pp. VII-148; Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1964; prezzo dollari 25.

Sotto il titolo oraziano sono compresi quattordici studi di amici, colleghi e scolari, dedicati alla memoria dell'illustre professore di storia antica alla Università di North Carolina, che fu un maestro di grandissimi meriti, Wallace Everett Caldwell, anche lui, come i suoi discepoli, *laudator temporis acti*.

Gli scritti sono quasi tutti di argomento storico, e sono ordinati cronologicamente. Dopo una breve prefazione, scritta da BARNEY C. KEENEY, nella quale è presentata la figura del Caldwell, come maestro e come studioso, la serie degli articoli ha inizio con la ricerca di FRANCIS B. BLISS intitolata Ἡδὺ ἐν Σικελίᾳ: *democracy and pleasure* (pp. 3-14): esso mira a mostrare che l'idea che i godimenti e la vita lussuosa siano *properties* dell'uomo libero, era parte del programma democratico nel V secolo ad Atene, che esso trova la sua più chiara espressione in *the tract of the Old Oligarch*, e che Pericle fa diretto ma coperto riferimento ad essa nell'Orazione funebre; le prove per questa dimostrazione sono

limitate a Thuc. 2. 38 e a Ps.-Senofonte *Resp. Ath.* 2. 7-10, da cui risulterebbe che nel V secolo vi era, anche se non esplicitamente formulata, una teoria secondo la quale il progresso spirituale e politico di Atene derivava dal suo sistema aperto.

HENRY R. IMMERWAHR, in *Alcune iscrizioni su vasellame attico* (pp. 15-27) fa alcune suggestive proposte di nuove letture e interpretazioni di talune iscrizioni su vasi; PAUL A. CLEMENT discute dell'*Inizio della monetazione presso gli Olinti Calcedesi* (pp. 28-33), nel quale contro l'opinione di Gomme si propone di dimostrare che il *terminus post quem* per questo è da porre intorno agli anni di mezzo del regno di Perdicca II re di Macedonia dal 454 al 413 a.C. EUGENE WOOD DAWIS si occupa del *Piano persiano della battaglia del Granico* (pp. 34-44), e osserva che « noi non conosciamo chi era il comandante dei Persiani, e che, a quel che possiamo dire in base alle nostre fonti, l'armata persiana era comandata da un comitato »; se questo era vero — conclude l'Autore — « può essere che non esistesse affatto un piano di battaglia persiano, ma soltanto un compromesso raffazzonato tra alcuni piani rivali ». B. L. ULLMAN esamina con molta finezza la posizione di Cicerone e il suo sperato trionfo (pp. 45-50), attraverso l'epistolario — responsabile (egli dice) del ridicolo dell'oratore —, specialmente la lettera a Luceio, *Fam.* 5, 12, e una ad Attico, 8, 3, 5, e ammette che Cicerone non era contrario alla gloria personale, anzi che ne sia stato desideroso più di altri, ma pensa che la gloria non sia stato il principale motivo, ma che piuttosto egli aveva in mente la sua riabilitazione politica. HENRY C. BOVEN tratta della *Concordia di Cicerone in prospettiva storica* (pp. 51-62), osservando fra l'altro, che gli studiosi moderni che condannano Cicerone perchè era un *compromiser*, « sono essi stessi politicamente ingenui e un po' ridicoli », e concludendo col dire che non entrava nei propositi del suo saggio discutere le specifiche misure che Cicerone difese come parte della sua politica nel 63 a.C., e dopo, nè di « valutare il suo fallimento », ma che forse il *concordia ordinum* o *consensio bonorum* o *totae* (ma è una svista per *totius*) *Italiae* si possono meglio comprendere quando siano visti in questo storico setting.

Dell'*Unità di Properzio* 2, 34 e 3, 20 si occupa RONALD E. WHITE (pp. 63-72); l'Autore, che già in altra sede aveva sostenuto l'unità di altre elegie properziane, la difende efficacemente e persuasivamente anche per le due annunciate nel titolo, e trova l'unità dell'elegia nella tecnica

drammatica usata qui come in altre elegie, per cui si ha una *abrupta* transizione, a indicare vividamente un ulteriore sviluppo della situazione. *Lucano e il passaggio di Cesare del Rubicone* è il titolo di un articolo di ROBERT J. GETTY (pp. 73-81), nel quale, fra l'altro, avanza l'ipotesi che Lucano, a conoscenza del racconto narrato da Plutarco, secondo il quale Cesare, nella notte precedente al passaggio del Rubicone, sognò di avere avuto rapporti incestuosi con la madre *omnium parens*, e dell'interpretazione del sogno la quale vedeva nella madre la terra, abbia deciso di rivestire di epico *decorum* il racconto, e abbia perciò introdotto l'*imago* della Patria, descritta da Cicerone come la *communis parens omnium nostrum*, ma vista come la *Roma* di Virgilio. *Speculum Caesaris* è il titolo di uno studio di ROBERT E. WOLVERTON (pp. 82-90), nel quale si propone di investigare che cosa i più antichi scrittori del Principato pensassero e scrivessero intorno a Cesare, l'uomo e il dio (precisamente, i due Seneca, Velleio, Valerio Massimo e Lucano) allo scopo di determinare la natura della leggenda di Cesare, per rispondere al quesito posto da Livio, se cioè la nascita di Giulio Cesare, sia stata una fortuna o un male per Roma — e conclude con l'osservare che il tono degli autori che scrissero sotto i regni di Augusto e di Tiberio è in forte contrasto con quello degli autori dell'età di Nerone. ROBERT SAMUEL ROGERS studia il problema della *Libertà di parola nell'Impero, Nerone* (pp. 91-98) e conclude con l'affermare che « vi fu libertà di parola nell'Impero romano, anche quando esso era retto da Nerone ». Una ricerca di storia economica fa MARY FRANCIS GYLES, nel suo studio intitolato *Effetti dell'investimento di capitali romani nella Britannia sotto Nerone* (pp. 99-109), col quale esperimenta e giustifica l'uso degli strumenti teorici fatto da qualche studioso moderno nell'esplorare lo sviluppo economico di Roma, e chiarisce il ruolo essenziale *of social over head capital investment* in un'antica sottosviluppata economia. Dell'etimologia della parola *ambra* si occupa JOHN M. RIDDLE nell'articolo intitolato *Amber. An historical-etymological problem* (pp. 110-120) nel quale afferma, concludendo, che « le radici della maggior parte delle antiche parole indicanti l'ambra sono avvolte nell'ombra che copre le origini dei linguaggi (le parole che la indicano sono *elektron*, *sucinum* e *ligurion*, ma *elektron* vegetale si confuse con *elektron* indicante una lega metallica, sembra perciò che Omero si riferisse al vegetale, non al metallo »). Un problema di storia della medicina affrontano LOVEN C. MACKINNEY e THOMAS HERDON nello studio intitolato *Tradizione contro indipendente*

*investigazione nella craniologia pre-moderna* (pp. 121-130), nel quale sono esaminate le teorie degli antichi, da Ippocrate a Falloppio negli sviluppi, che assunsero toni drammatici, del problema chirurgico del cranio (Ippocrate, Galeno, Oribasio, Celso, Rufo di Efeso, Haly Abbas, Avicenna, Pietro di Abano, Lanfranco di Milano, la scuola salernitana e bolognese, Vesalio, Falloppio). Sul vecchio problema della *Formula-Sator* torna, infine, HERBERT L. BODMAN Jr. (pp. 130-141), non per proporre una nuova soluzione, ma per dare una valutazione dell'intera questione, a conferma della *Grosser suggestion*, valida fino a quando « qualche nefasto archeologo non dissotterri un quadrato *sator* definitivamente databile prima di Cristo ».

Una bibliografia delle pubblicazioni del Caldwell chiude il bel volume, in tutto degno del Maestro alla cui memoria è dedicato.

*Mnema* VLADIMIR GROH (« Opera Universitatis Purkynianae Brunensis, Facultas Philosophica », vol. 92) curaverunt JOSEF CESKA et GABRIEL HEJZLAR; pp. 260, con 7 tavole fuori testo e un ritratto e una cartina, Statui Pedagogicke Nakladatelstvi, Praha, 1964.

La miscellanea è dedicata alla memoria dell'insigne storico e archeologo cecoslovacco, morto nel 1941, vittima della violenza hitleriana, e comprende studi di colleghi e di discepoli, scritti in francese, in tedesco, in inglese, in russo, in ceco, in latino, e in italiano, e — infine — una bibliografia degli scritti di Groh.

Sono 19 studi per la maggior parte di storia antica e di archeologia, o interessanti più o meno direttamente la storia: STANISLAV SEGERT presenta alcune notevoli *Contributions philologiques à l'histoire Carthaginoise* (pp. 7-12), riguardanti i nomi greci e latini di Cartagine, l'origine dei nomi *Afer* e *Africa* (« il nome Afer non era che una designazione popolare che i Romani potevano sentire dalla bocca dei Punici di bassa condizione »; « il nome non era un etnico, ma una designazione di status coloniale o sociale », pp. 10-11). MILOSLAV OKAL tratta di *Aristofane e l'impero ateniese* (pp. 13-24): e cerca di dimostrare che « il suo atteggiamento verso la politica estera ateniese, soprattutto nei riguardi delle città confederate non era in accordo completo con la concezione dei democratici ateniesi, e che spesso, anzi, esso era in accordo con l'atteggiamento, totalmente opposto, degli aristocratici ». JAN BURIAN, scrive

intorno a *Caligola e la rivolta militare sul Reno* (pp. 25-29); JULIE NOVAKOVA di *Tre verbi in tre documenti storici* (pp. 31-36): si tratta di *purgare* (in Catone), *morari* (in una iscrizione di Sicca dove *morari* = *habitare*), *detrahere* (in Massimiano, dove *detrahere* = *beseitigen* [*liquidieren*]). JOSEF DOBIAS discute sul *Senso della formula Victoria nelle iscrizioni romane e alcuni monumenti epigrafici della bassa Pannonia* (pp. 37-52). ZDENEK ZLATUSKA tratta brevemente della *Mesia inferiore e del portorium publicum dell'Illirico e della riva Tracia* (pp. 53-56). JOSEF CESKA, in un articolo scritto in russo, si occupa della storia dei *Sarmati* (pp. 57-69); ugualmente inaccessibile a me è stato il lungo articolo, scritto in ceco, da VOJTECH ONDROUCH intitolato *Sulle tracce della storica Anabasi di Anti, Burgundi e Longobardi, con resumé in tedesco* (pp. 71-106). GABRIEL HEJZLAR studia *Uno specchio etrusco di Brno* (pp. 107-116), di qualità mediocre, ma « documento originale che apporta un *menu chaînon d'évolution de sa serie* ». OLDRICH POLIKAN studia il Grosse Ludovisische Schlachtsar-Kophag (pp. 117-135); ANEZKA VIDMANOVA e LADISLAV VIDMAN trattano di una *Topografia della città di Roma, conservata ad Alto Vado* (pp. 137-143), cioè di un rotolo membranaceo del sec. XIV conservato nella biblioteca dell'antico monastero di Alto Vado, nel quale è una descrizione topografica di Roma medievale, e, in essa, tra l'altro, il racconto dall'episodio di Traiano e della vedova, e un cenno sul sepolcro di Cesare. Di diversa natura è l'articolo di JULIUS SPANAR su *Eraclito e il suo Verhältnis sulla religione* (pp. 145-160), nel quale conclude col dire che « le vedute di Eraclito sulla religione sono materialistiche come le sue vedute sull'anima », « la sua critica delle popolari usanze culturali, eine noch grössere Erschütterung der alten Religion bedeutet als diejenige des Xenophanes ». FRANTISEK NOVOTNY tratta delle *Antiche leggende di Platone, Esaltazioni e diffamazioni* (pp. 161-179): esamina le biografie di Platone (Aristosseno, Dicearco, Clearco, Filisto di Siracusa) e scritti storici che trattarono anche di Platone (Timeo, Teopompo di Chio, Duride) e scritti di filosofi (Epicuro, Ermarco, Panezio, Erodico, l'Eraclito delle *Allegorie*, Apollodoro di Atene, Speusippo, Plutarco) e di eruditi come Ateneo, per scoprirvi e seguirvi il doppio filone; e inoltre Luciano e Callimaco, e Seneca, Gellio ecc. ecc.. Non giunge all'età e alla letteratura cristiana: vi avrebbe trovato, come anche dalla mia comunicazione fatta al Congresso di studi bizantini di Palermo, del 1956, intitolata « La leggenda cristiana di Platone », ottimo e curioso

materiale. RADISLAV HOSEK tratta della *Lotta su Dio alla fine del IV secolo* (pp. 181-195), fondandosi soprattutto su Mario Vittore, Agostino e Firmico Materno e Arnobio. ANTONIN BARTONEK, in un interessante, documentato saggio, purtroppo scritto in ceco, fa il punto su *Lo Stato presente del deciframento degli scritti in lineare A* (pp. 197-210), esponendo e discutendo anche le principali teorie — come risulta dal resumé in inglese — sul carattere etnico della lingua di esso (teoria indoeuropea-anatolica, teoria ittita, teoria greca, teoria semita) ed esprimendo l'opinione che gli scritti in Lineare A *probably originated within the frame* di un linguaggio la cui struttura fonetica differisce considerevolmente dalla struttura fonetica di tutti i linguaggi indoeuropei che conosciamo. JOSEF HEJNIC in uno studio intitolato *De invectivarum quae Sallusti et Ciceronis nominibus feruntur, textu in codice Krumleviciensi tradito* (pp. 211-217) dà una descrizione di questo codice, posseduto da Venceslao Krumlov, e un'accurata lista delle principali varianti. JAROSLAV LUDVIROVSKY, fornisce ampie notizie su *Heinrich von Saar ed Heinrich von Heimpurg* e sui *Cronica domus Savensis*, di 1162 esametri contenenti anche parti in prosa, opera del primo, della quale si ripromette di dare un'edizione in un prossimo tempo. JAROSLAV KUDRNA scrive sulla *concezione del diritto di Marsilio* (pp. 233-240); è il Marsilio da Padova, sul quale hanno scritto Felice Battaglia e il Lagarde come una delle figure più significative della nascita dello spirito laico al declinare del medioevo. JAROSLAV ROSENDORFFSKY infine, in un articolo scritto in italiano, cerca i *Riflessi di Roma nell'opera di Jaroslav Vrchlicky* (pp. 241-253), seguendo il poeta ceco nel suo viaggio in Italia, prima del 1875, e poi, verso la fine della sua vita, nel 1910.

Una miscellanea, come si vede, che onora degnamente la memoria dell'Uomo che perdette la vita — come dice l'epigrafe iniziale del volume — *pro ardenti amore suo patriae Bohemoslovenicae nec non universae libertatis humanae*.

PAULUS OROSIUS, *The seven books of History against the pagan*, translated by ROY J. DEFERRARI (« The Fathers of the Church » vol. 50), pp. XXI-414. The catholic University of America Press, Washington, 1964; prezzo dollari 5,25.

Questo libro fa parte di una collezione molto apprezzata, che è giun-



ta già a metà del suo previsto cammino, e che comprende opere di Agostino, di Basilio, di Tertulliano, di Ambrogio, di Giovanni Crisostomo, di Gregorio Nazianzeno, di Gregorio Magno, di Prudenzio, di Gerolamo, ecc. ecc.

L'indole della collezione, che è soprattutto di carattere divulgativo, non prevede un accertamento critico del testo, ma richiede che a fondamento del testo da seguire sia posta l'edizione più accreditata. Questo ha certamente fatto il Deferrari, sebbene non ne faccia esplicita dichiarazione (riferimenti al testo sono fatti dal Deferrari alle note 8, 82, 86 del libro V, 4 del libro VI); del resto quello che più conta nei volumi di questa collezione è la traduzione, ed essa — nei punti almeno nei quali l'ho controllata col testo originale — mi è parsa fatta con scrupolo e aderenza al testo, e nello stesso tempo con quella scioltezza che si richiede in lavori destinati a un larghissimo numero di lettori. A questo proposito vorrei osservare che i meriti della collezione, verso la cultura, oltre che verso l'opera di edificazione, sarebbero stati molto più grandi, se accanto alle traduzioni fossero stati stampati i testi originali.

Il Deferrari — che è il direttore editoriale della Università cattolica di America — è anche autore delle traduzioni di Agostino, *Sulla fede nelle cose non viste* (in collaborazione), Possidio, *Vita di Agostino* (in collaborazione), Ilario, *Sermoni sulla vita di S. Onorato*, Eusebio, *Storia ecclesiastica*, Gregorio Nazianzeno, *Orazioni funebri* (in collaborazione), Ambrogio, *Opere teologiche e dogmatiche*. Questa sua attuale fatica è quale potevamo aspettarci da uno studioso del suo valore, ottimo conoscitore dell'antica letteratura cristiana, greca e latina.

Accrescono pregio al volume le sobrie note poste a piè di pagina, le quali contengono rinvii ai luoghi paralleli e, talvolta, alle fonti, danno precisazioni cronologiche, e, quando sia il caso, correggono, alla luce degli accertamenti storici, il racconto orosiano (alle note, per es. 19, del libro II, 7 del libro III, 44 del libro IV).

Qualche svista tipografica: a p. 33, in nota, non Ἐϋντες ma Ἐϋωτες, Camerina (S. Croce), non Camarana, a p. 136, in nota, Capo Passero, non Passaro, a p. 140 nota.

GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. IV, parte III (« Il pensiero storico », 38, VIII), pp. VIII-309, « La Nuova Italia » editrice, Firenze 1964, prezzo L. 3.500.

Con questo volume — l'ottavo della serie — ha termine la monumentale *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis. Esso comprende gli avvenimenti svoltisi tra la battaglia di Pidna e la caduta di Numanzia, e cioè la caduta di Cartagine, la fine dell'indipendenza greca, e l'assoggettamento del mondo mediterraneo al predominio romano.

La stesura del volume era già compiuta poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, le condizioni dei tempi nei quali l'insigne Autore attese a questo lavoro non rendevano possibile l'ingresso in Italia di libri stranieri che non fossero di lingua tedesca: e perciò manca nella stesura originale del libro ogni riferimento a studi pubblicati in quel periodo o nel periodo immediatamente successivo. Soprattutto pregiudizievole è stata la non conoscenza da parte del De Sanctis della *Social and economic History of the Hellenistic World* di M. Rostovzeff, utilissima anche per l'illustrazione del periodo storico studiato nel presente volume della *Storia dei Romani*, specialmente per ciò che riguarda l'Asia minore, e Rodi ecc. A queste deficienze si è cercato di porre rimedio con delle note aggiuntive, che tenessero edotto il lettore delle lacune dell'informazione bibliografica dell'Autore, limitatamente a quei punti nei quali la scoperta di nuovi testi, o l'apporto di nuovi studi, avessero più o meno profondamente modificato i dati di fatto sopra i quali aveva lavorato il De Sanctis.

Questo compito ha assolto con molta bravura e soprattutto con mano leggera Marcello Zambelli, uno degli ultimi allievi del De Sanctis: di più non si poteva fare, non si poteva cioè apportare ritocchi profondi all'esposizione del racconto e alla discussione dei problemi. Vi si opponevano le disposizioni testamentarie dell'Autore, che voleva pubblicato senza alcun ritocco il suo manoscritto; e si sarebbe rischiato, così facendo, di fare scomparire l'impronta originale dell'opera, trasformando in una trattazione continuamente aporetica quella che era, come tutte le opere del De Sanctis, un'opera di pensiero e — perchè no? — d'arte, per quella singolare virtù del suo fare storia, che consiste, sì, nell'accertamento scrupoloso dei fatti e nell'utilizzazione di ogni genere di fonti, ma anche nel sapere dar vita ai fatti narrati, in modo che da essi — pur narrati con la serenità dello storico — venisse, non una lezione di mo-

rale, ma una commozione placata dalla contemplazione. Si leggano, o si rileggano, le pagine dedicate a Viriato, e alla presa di Numanzia, e si avrà un'idea delle qualità dello storico, nel dare l'impressione della vita nelle descrizioni di luoghi e di uomini, e nel reprimere, senza tuttavia nasconderli, i sentimenti e le impressioni dell'Autore, come reazione agli avvenimenti e come conoscenza umana.

Silvio Accame ha scritto la premessa del libro.

Io mi sono limitato a dare l'annuncio di esso (non ho inteso scrivere una recensione), non senza complimentarmi con la Casa Editrice, per aver condotto a termine una così cospicua impresa.

MICHAEL ROSTOVZEFF, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, vol. I (« Il pensiero storico », 42). pp. XLII-630 con 68 tavole fuori testo, « La Nuova Italia » editrice, Firenze, 1966; prezzo, rilegato L. 8.000.

Sia la benvenuta questa traduzione — dovuta a Manfredo Libera-  
nome e Giovanni Sanna — della fondamentale *Social and Economic History of the Hellenistic World*, uscita in seconda edizione nel 1953 — del grande, notissimo storico russo, certamente uno dei più grandi storici di questa prima metà del secolo, la cui fama è affidata a opere, ugualmente fondamentali, come la *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, e la *Storia del mondo antico*, anch'esse tradotte in italiano, pei tipi della medesima Casa Editrice.

A questa edizione italiana è premessa un'introduzione di Arnaldo Momigliano, nella quale è tracciato un agile, vivo profilo dell'uomo e dello studioso, della sua formazione culturale, e del carattere della sua storiografia, nel suo concetto della storia come storia sociale, per cui in lui si fondevano le qualità dello storico e quelle dell'archeologo (Dura Europos), e l'esperienza dei fatti a lui contemporanei lo aiutava a comprendere l'antico: e sono presentate, in nitidi giudizi, le opere del Rostovzeff, coi loro limiti e con la loro comune impronta caratteristica, che viene loro dalla concezione stessa della storia e dall'idea direttrice che vive in esse, ispirata al liberismo economico e all'interesse per la borghesia ellenistica, per mostrare, infine, quanto vi sia ancora di vivo nel suo insegnamento.

In questa edizione italiana è fuso nel testo il materiale raccolto

negli *Addenda et Corrigenda* delle edizioni inglesi, del 1941 e 1953, non solo, ma anche sono inserite altre aggiunte e modificazioni che il Rostovzeff venne segnando nella sua copia personale, e che al curatore dell'edizione italiana sono state comunicate dal suo discepolo prof. C. Bradford Welles. Queste nuove aggiunte conferiscono un particolare interesse all'edizione italiana anche in confronto con le edizioni inglesi; esse sono una quarantina circa e si trovano per lo più nelle note; si tratta più spesso di aggiunte bibliografiche, ma anche, più di una volta, rinviano a nuove fonti, e a nuovo materiale e pongono talvolta nuovi problemi. C'è qualche incertezza nella grafia di certi nomi (per es. Eroda ed Eronda); in una edizione italiana, si poteva ricordare, citando il lavoro di Andreades sulla *Storia delle finanze greche*, che c'è una traduzione italiana di esso (Palermo, 1958).

Non possiamo chiudere questa brevissima recensione senza segnalare, se pure ce ne sia bisogno, l'importanza della pubblicazione, e le benemeritenze che con essa la già benemerita Casa Editrice si è acquistata, verso la scienza e la cultura, non solamente italiana.

L'opera sarà completa in tre volumi; ci auguriamo che gli altri due vedano presto la luce.

WOLFGANG WALDSTEIN, *Untersuchungen zum römischen Begnadigungsrecht* (« Commentationes Aenipontanae » XVIII), pp. 255; Universitätsverlag Wagner, Innsbruck, 1964, prezzo ö. S. 144.

Il presente lavoro fu presentato come *Habilitationsschrift* — che è quanto dire « tesi di dottorato » — nel febbraio del 1963 alla Facoltà di diritto e di scienze politiche dell'università di Innsbruck; ad esso l'A. fu guidato dal suo maestro, il prof. Herdlitzka.

L'idea di questo lavoro venne all'Autore da un'affermazione del Mommsen, secondo cui ἀμνηστία e ἄδεια sarebbero concetti giuridici greci, ma ai Romani sarebbe mancata, non la cosa, ma una parola tecnica in tutto corrispondente al termine greco. Il problema è di vedere quanto corrisponda al vero una simile affermazione; la soluzione è il risultato delle ricerche condotte in questo libro.

Poichè le parole *abolitio*, *indulgentia*, e *venia* — scrive l'Autore, p. 18 — hanno un ruolo importante in connessione con la *Begnadigung*

(grazia), io cercherò di seguirle nel loro sviluppo minuto e possibilmente completo, poichè solo così è possibile scoprire « il loro *jeweilige* significato e la loro terminologica qualità ».

Il lavoro è perciò una ricerca, condotta con scrupolo scientifico e con metodo ineccepibile, sulla fortuna di queste tre parole negli scrittori che le usarono, anche senza un preciso significato giuridico, e nelle fonti giuridiche, così che a poco a poco si viene a precisare il loro valore in una accezione giuridica. A dare un'idea della compiutezza delle ricerche del W., le quali non lasciano veramente nessuno angolo inesplorato, indicherò sommariamente la materia trattata nelle sette sezioni in cui è diviso il volume: 1) introduzione (il problema, avvertenze sulla terminologia), 2) la *Begnadigung* nell'antico, sguardo generale (la grazia negli antichi ordinamenti giuridici, la grazia in occasione dei lectisterni, ἡμνηστία greca, ἡ φιλόανθρωπα dei Tolomei, la grazia nella festa pasquale), 3) i romani *Begnadigungstermini* nella dottrina precedente (colpo d'occhio sulla letteratura, riassunto dello stato della questione), 4) *indulgentia* e *venia* nella nuova repubblica (*indulgere* e *venia* prima di Cicerone, *indulgentia* e *venia* in Cicerone e Cesare, *indulgentia* e *venia* in Livio), 5) *Abolitio*, *indulgentia* e *venia* durante il principato (uso delle parole nelle fonti non giuridiche [*venia* nelle *Resgestae divi Augusti*, Vergilio e Ovidio, Seneca il Retore, Seneca il filosofo, Quintiliano e le declamazioni a lui attribuite, Tacito, Plinio il Giovane e Svetonio, la letteratura non giuridica fino alla fine del II secolo dopo Cristo, le iscrizioni fino alla fine del II secolo d.C.], uso della parola nelle fonti giuridiche [la questione della tradizione, *abolitio*, *abolere*, *indulgentia* e *indulgere*, *venia*], uso delle parole in Tertulliano e in Cipriano), 6) Il periodo post-classico (uso delle parole nelle fonti non giuridiche, *abolitio*, *abolere*, *indulgentia*, *indulgere*, *venia*, e nelle fonti giuridiche [in Diocleziano, *abolitio*, *indulgentia* e *indulgere*, *venia* negli editti post-dioleziane, la codificazione di Giustiniano], 7) *adolitio*, *indulgentia* e *venia* nella terminologia romana, risultati sulla romana *Begnadigungsrecht*.

Segue un copioso indice delle fonti, e uno delle cose notevoli.

Lo scarso indice della materia che abbiamo dato, non dà che una pallidissima idea della vastità degli argomenti trattati e dei problemi, piccoli o grandi, affrontati; il tutto appoggiato a una documentazione precisa e a una bibliografia quale non si potrebbe desiderare più completa. L'opera è in tutto degna del Maestro alla cui scuola è nata, e

lascia prevedere nuove, e più imponenti affermazioni nella futura attività dell'Autore.

MENANDRI *Sententiae* edidit SIEGFRIED JAEKEL (« Bibliotheca Scriptorum et Romanorum Teubneriana »), pp. XXXV-230; Lipsiae, in aedibus B. G. Teubner, 1964, prezzo 22,50 MDM.

L'edizione comprende le *Menandri Sententiae*, insieme con le *Charethis Sententiae*, scoperte in papiri, le *Sentenze* di Menandro ricavate da codici bizantini (le cosiddette Γνώμαι μονόστιχοι, la *Comparatio Menandri et Philistionis*, e, in appendice, sentenze ricavate dal Codice Σ (trad. slava), dal codice H (Vat. 915) dal codice R (Vat. 50), dal codice F (Laurent. 60), dal codice U (Urbinate 95), dal codice K (Athen. 1070), dal codice B (Paris 396), dal codice Vat., dal cod. Ven., dal codice Ios, (greco Ἐξ κήπου), dai codici Ven. e Ios., dal codice Laur. 57. 50, dalla *Vita Aesopi*, dalla tradizione araba dei *Monostichi*.

Per l'edizione delle *Sentenze* bizantine di Menandro, l'attuale Editore ha potuto giovare, e con immenso vantaggio, delle schede preparate da Guglielmo Meyer, il quale aveva scoperto e raccolto molti codici dei *Monostichi* allo scopo di darne una nuova edizione critica; peraltro egli, il Jaekel, ha collazionato direttamente i codici Vindobonensi e Parisini, e ha scoperto alcuni codici nuovi dei *Monostichi* (della parentela dei codici aveva trattato nella sua dissertazione amburgense, pubblicata nel 1958).

Nella prefazione il nuovo Editore dà una descrizione abbastanza chiara dei codici conenenti i *Monostichi*, distinguendoli in cinque classi, e tratta della traduzione slava e della araba, nonchè delle edizioni (l'ultima delle quali, quella del Meineke, manca, come egli fa rilevare, della recensione dei codici e della definizione della loro parentela, e pubblica inspiegabilmente nove sentenze che non si trovano nei codici dei *Monostichi*); quindi tratta dei codici e delle edizioni della *Comparatio Menandri et Philistionis* (di cui l'ultima edizione, quella di Studemund, trascura il codice Athen. 1070 fatto conoscere da G. Meyer). Si occupa infine dell'origine e delle fonti dei *Monostichi* e mostra come le sentenze di Menandro fossero probabilmente raccolte dai maestri di scuola, per uso scolastico, e provenissero da florilegi, e come solo in piccola parte fossero di Menandro, sì che alla raccolta più propriamente con-

verrebbe il titolo, usato da Meyer, « Sententiae et dicta Euripidis, Menandri et poetarum Graecorum ». Seguono due *stemmata codicum*, e l'elenco, con tutte le notizie relative, dei papiri, degli *ostraca*, delle tavolette, e un'ampia, aggiornata, bibliografia delle edizioni e delle dissertazioni, oltre alle solite liste delle abbreviazioni e delle sigle; non si potrebbe desiderare di più.

Anche l'apporto personale dato dallo Jackel alla costituzione del testo, di correzioni e di supplementi suoi, è molto notevole: sono 36 (se non ci è sfuggito nulla) gli interventi personali del nuovo Editore, e di essi la maggior parte, ben 33, consistono in correzioni o supplementi accolti nel testo. Generalmente queste proposte persuadono, e qualcuna mi è parsa sicura (così il λοιδορούμενον letto a IV (1245 Pack), 7, di fronte al διαπορούμενον di Oellacher; e il εἰ μὴ γὰρ ἥς δίκαιος della *Comparatio*, per il εἰμι δίκαιος ἥ γὰρ di R). Qualche altra proposta persuade meno; quella, per es., di leggere, alla *Comparatio I*, V, 9 ὥς τεθνηκότα per il τεθνηκότα dei codd. —del resto stampato con la *crux*; forse preferibile l'ἀποτεθνηκότα di Studemund. Anche la proposta di porre l'intitolazione περί λύπης, nella *Comparatio II*, prima del verso 195, al posto di περί λογισμῶν dei codd. mi lascia un po' perplesso: del dolore, e della mancanza di dolore, si parla infatti in quattro punti, nella prima parte, ma non così che le sentenze non possano essere comprese nella più generica categoria dei λογισμοί, come mezzo per placare il dolore; e, del resto, parrebbe più naturale che un'ecloga intitolata περί λόγου, seguisse una intitolata περί λογισμῶν.

Conclude l'edizione, e ne accresce il pregio già notevole, un utilissimo *index verborum*.

Qualche mia proposta di correzione apparirà prossimamente in altra sede.

THEMISTII *Orationes*, edidit G. DOWNEY, vol. I (« Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »), Lipsiae, in aedibus B. G. Teubner, 1965, pp. XXV-339; prezzo 14,- MDM.

H. Schenkl aveva approntato un vasto materiale di studi e di ricerche in vista dell'edizione di Temistio, quando, nel 1919, decedette immaturamente, senza che avesse potuto portare a conclusione un'opera, per la quale il più era stato fatto, e fatto con la più grande accuratezza.

Egli infatti aveva terminato, con un lavoro durato parecchi anni, la collazione dei codici e la recensione del testo, mancava solo che esse fossero preparate per la stampa. Intanto G. Downey, ignaro di questo lavoro compiuto da Schenkl, aveva dato inizio, nel 1947 alla preparazione dell'edizione della medesima opera: venuto a conoscenza di quanto era stato compiuto da Schenkl, aveva dato inizio, nel 1947 alla preparazione dell'opera in possesso di tutto questo materiale preparato da Schenkl, di condurre a termine l'edizione, utilizzando le schede e gli appunti lasciati da quel filologo, e l'apparato critico e l'elenco degli scoli, dei luoghi paralleli e dei luoghi simili. Non c'era, è vero, una copia del testo costituito da Schenkl, ma esso poteva ricavarsi abbastanza chiaramente attraverso l'apparato critico.

Il compito assuntosi dal Downey non era molto semplice nè facile: si trattava di trascrivere l'apparato critico e i *testimonia*, e di aggiungere gli apporti critici apparsi dopo la morte dello Schenkl. L'una e l'altra cosa Downey ha fatto egregiamente, aggiungendo inoltre alcuni luoghi paralleli che non erano stati notati dai precedenti editori, compreso Schenkl: di suo non ha proposto nessun emendamento (tranne l'espunzione di τὴν χαυνότητα a 2, 276), o perchè il campo delle congetture era stato già mietuto o per diversa impostazione dei criteri adottati, ispirati a grande prudenza e rispetto della tradizione.

Lo Schenkl invece non era stato alieno dal ricorrere all'emendamento, dove gli fosse parso utile farlo. Alla costituzione del testo egli aveva fatto precedere, come era naturale, un esame minuzioso della ricchissima tradizione manoscritta (« *codices manu scripti numerosi sunt, sed nonnulli vel gemini vel epigrapha sunt* »), e delle relazioni intercedenti tra i codici, per cui poteva stabilirsi che A (Ambrosianus gr. J 22 sup. del sec. XV, contenente 31 delle orazioni conservate) è di gran lunga il più autorevole, come appare dallo stemma parziale da lui tracciato, con questa osservazione: *omnem orationem suam propriam traditionem textus habere, ita ut necesse sit historiam orationis uniuscuiusque separatim indagare*.

Schenkl, come ha già detto, contribuisce anche di suo alla costituzione del testo, sono quasi una trentina i luoghi in cui egli apporta correzioni, ma nessuna di queste correzioni è introdotta nel testo, e a ragione: per quanto bene escogitate, e, per varie ragioni, giustificabili, queste correzioni sono generalmente non necessarie, anche se utili. Non sappiamo se queste correzioni, tutte o in parte, Schenkl aveva intenzione



di introdurre nel testo della sua edizione: comunque non ha fatto male Downey a lasciarle nell'apparato critico.

Questo primo volume comprende i primi 19 dei λόγοι πολιτικοί, sono previsti almeno altri due volumi; Downey ha anche eseguito una versione in inglese, accompagnata da commento, delle opere di Temistio (questo è in realtà il lavoro a cui dovrebbe accingersi ogni editore prima — o contemporaneamente — di procedere all'edizione del testo): il fatto che Downey abbia tradotto Temistio spiega la sicurezza della sua edizione e il merito di essa, anche se non rechi novità sensazionali nel testo.

SAPPHO, *Lyrics in the original Greek with translation* by WILLIS BARASTONE, New-York University Press, 1965, pp. XXXII-208.

Questo libro ha lo scopo di *introduce the work of Sappho to the modern reader*, e se pubblica anche il testo (senza tuttavia nessuna proposta di revisione critica di esso), lo fa per far conoscere al lettore quali difficoltà abbia dovuto superare il traduttore, e, insieme, i problemi che esso presenta. Il testo è infatti quello dell'edizione Lobel-Page, ma esso non è seguito con fedeltà assoluta, e le ricostruzioni, di cui non si ignora tuttavia il carattere congetturale, dello Edmond, sono state qualche volta tenute presenti dal traduttore.

Lo storico A. R. Burn ha scritto una breve prefazione alla traduzione (dice tra l'altro, che per lui è stato « un piacere e un privilegio » scriverla), di carattere non erudito ma informato adeguatamente nel riguardo storico e storico-letterario; lo stesso traduttore ha steso l'introduzione che in forma chiara e agile, tratta della tradizione biografica di Saffo, e della fortuna della sua opera, nei tempi antichi e nei moderni, senza trascurare il problema della omosessualità della poetessa, e dà le indispensabili notizie sulle edizioni di Saffo e sul testo adoperato.

La traduzione è opera di un professore *associate* di letteratura comparata all'Università di Indiana — che è anche un poeta (autore, dice la fascetta editoriale, di tre libri di poesia oltre che di un volume di traduzioni dai lirici greci); suoi sono anche i titoli dei vari carmi. Non ci aspettavamo da un traduttore come il Barastone una fedeltà letterale al testo greco: una traduzione « poetica » ha ben altre esigenze. Tutta-

via possiamo osservare che non sempre lo spirito e il tono dell'originale sono stati resi adeguatamente nella traduzione: p. es. φωνάεσσά τε γίγνεο nel fr. alla χέλυννα (1 di questa raccolta), non ci è parso reso bene con *and become a poem; of long oars*, nell'ode ad Anattoria è una zep-pa; *like a thief* nel fr. 15 D, 123 LP, non si vede se voglia tradurre ἀρτίως, e come possa farlo; al fr. 137 D, 130-131 (25 di questa raccolta) non è reso bene δόνει con *loosen*, ἔμεθεν φροντίσδην con *my being*, e inoltre non è tradotto ὄρετον; nel fr. 116 D, 105 A, C LP (49 Barastone) è perduta tutta la freschezza e l'inimitabile grazia del λελά-θοντο., οὐ μὰν ἐκλελάθοντ', ἀλλ' οὐκ ἐδύναντ' ἐπίκεισθαι, ecc. ecc.

Il testo non è sempre stampato correttamente (p. es., p. 44 τίωισ', per τίωι σ' e πάλιστ', per μάλιστ', e πφρινίνουσιν a p. 47); l'epigramma dell'*Antologia* tradotto a p. 176 deve essere citato come da VII, 16 (non 6).

Il libro comprende anche un glossario con indice delle fonti e delle note, il tutto di destinazione divulgativa, e delle notizie metriche.

*Der griechische Alexanderroman, Rezension β*, herausgegeben von LEIF BERGSON (« Acta Universitatis Stockholmiensis. Studia Graeca Stockholmiensia » III), pp. XXXVI-210, Almqvist und Wiksell, Stockholm, 1965; prezzo Kr. 30.

L'ampia introduzione è intesa unicamente a dare un quadro della tradizione del cosiddetto *Romanzo di Alessandro*; a mostrare come essa si distingua in varie recensioni e da quali codici ciascuna sia attestata, e quale sia il rapporto tra esse e in relazione all'originale. In particolare, dà una descrizione dei manoscritti della recensione β e ne studia le affinità, le quali non sono tali tuttavia da consentire di schizzare uno stemma, sebbene sicuri gruppi si lascino distinguere (questo egli dice a conclusione delle dimostrazioni date nel corso della trattazione, e contro l'opinione, per es., di Charles, che negava tale possibilità, p. XXV). La dimostrazione di questi rapporti che conducono a isolare dei gruppi di manoscritti, era un'impresa non facile, ed è un innegabile merito il suo, d'essere riuscito a mettere ordine nella selva della tradizione manoscritta: assai meno facile si presentava il compito di precisare il rapporto dell'archetipo con l'originale, pur potendosi escludere che esso fosse identico ad esso: compito reso ancora più difficile dal fatto

che le varie recensioni non hanno uno svolgimento lineare, ma si intersecano, spesso, e si contaminano l'una con l'altra, e contro la contaminazione — diceva Maas — non c'è rimedio. Qualche osservazione si rendeva necessaria sulla lingua del *Romanzo*, ma non può parlarsi della lingua del romanzo come se essa fosse omogenea in tutte le sue recensioni, e perciò l'A. parla della lingua del ms. A., e della lingua di altri mss. e recensioni, osservando che l'Autore del ms. A. ha una *Art Koine*, la quale risulta di elementi atticistici e di elementi popolari, mentre mehr volkssprachliche Züge findet man in der  $\beta$ -Rezension. Questa premessa sulla lingua era necessaria per evitare di cadere nell'errore di giungere a un livellamento linguistico che non pare giustificato.

« Keinem Herausgeben eines antiken Textes werden Missgriffe erspart; wo die Neberlieferung so verwickelt ist wie beim Alexanderroman, sind sie unvermeidlich » — dice, quasi a conclusione del suo lavoro, p. XXXI, il solerte, diligentissimo Autore. Ed è una conclusione, certo, che trova la sua giustificazione nella realtà dei fatti, ma che non impedisce di apprezzare nel suo giusto merito l'opera del dotto Editore, che ha tratto quello che si poteva trarre dallo stato della tradizione e l'ha chiarito al lettore dandogli la possibilità di muoversi su un terreno alquanto sdruciolevole, ma con una guida sufficientemente sicura. In uno stato della tradizione come quello presentato dal *Romanzo di Alessandro*, recensione  $\beta$ , ha parte importante, com'è da aspettarsi, l'emendazione; ed è soprattutto in questa funzione che vogliamo saggiare le qualità di Editore del Bergson, già rivelatesi notevoli come indagatore della tradizione.

Sono più di una cinquantina i luoghi in cui l'Editore ha creduto opportuno fornire il rimedio del suo intervento, in forma di emendamenti. Buoni l'ἔβαλλον, per ἔβαλεν dei mss., a I, 5 sg., il Λοκρός preso dalla tradizione armena, a I, 19, 5, il περιέβληντο δοραί di III, 17, 4, l'ἄνω διὰ ζωνῶν per διάζωνον dei codd., a III, 28, 11-12, l'ἔσεσθαι per ἐπεσθαι dei codd. (perchè non κατακυριεύσειν al rigo seguente?) a III, 30, 7, il πάντως τάχος γένοιο a II 39, p. 196 di questa edizione, lo ἵπιον per ἱππέων, ἱππίων dei codd. a p. 202, l'ἔκτισα per ἔκλεισα, ἐποίησα della tradizione a p. 206, l'ἄσυγχύτω per ἀσικυτίνω, ἀσιωκυτίνω, alla stessa pagina, e alla pagina seguente, κτίσας, ἐπέβη <v>, ἐπὶ χώραν (ὑπὸ χώραν della tradizione, ἐπὶ χώρας Müller). Gli altri interventi consistono per lo più nell'indicazione di lacune, e nell'interpretazione di tratti lacunosi, e, viceversa, nell'espunzione di singole parole;

qui la materia si presta di più ad apprezzamenti soggettivi, e, per esempio, nel principio del capitolo 8 del libro I, si può essere in dubbio se l'autore volesse dire che effettivamente — nonostante il successivo cambiamento di soggetto — lo sparviero diceva a Filippo quanto desiderava Nectanebo che gli dicesse (e in questo caso l'atetesi di ὁ ἰέραξ non è da ammettere), o che Nectanebo diceva allo sparviero quello che doveva dire a Filippo (e in questo caso l'espunzione va bene).

D'altra parte sono lasciate nel testo parecchie *cruces*, non sempre necessarie ed ineliminabili; per es. a II, 32 del codice Leidense, p. 193 di questa edizione, dove sono descritti certi uomini viventi in una selva, che per essere di proporzioni grandissime, erano detti φυτοί, quest'ultima parola è segnata con le *cruces*, ed è registrata nell'apparato la correzione πίθηκοι di Zacher. Perchè? non chiamiamo anche noi « fusti » gli uomini di statura atletica? Anche se i due termini non si equivalgono, la metafora, in fondo, è dello stesso ordine.

L'idea di questo lavoro fu suggerita all'Autore dai suoi maestri, lo Pfister e il Merkelbach; e fu idea felicissima, come la sua realizzazione ampiamente dimostra, anche col rivelare per ciò stesso la necessità di esso.

MENANDERS *Dyskolos als Zeugnis seine Epoche*, herausgegeben von FRIEDRICH ZUCKER (« Deutsche Accademie der Wissenschaften zu Berlin », 50), pp. 254 Akademie-Verlag, Berlin, 1965.

La raccolta — pubblicata a cura del noto grecista Fr. Zucker — comprende le conferenze lette a una riunione, non numerosa, di competenti provenienti da Jena, Berlino e Halle, tenuta a Jena dal 30 gennaio al 1 febbraio 1962, sul tema « Il *Dyskolos* di Menandro come testimonianza della sua epoca ». Ma la limitazione espressa da questo tema non deve prendersi in senso molto stretto.

Dello stesso Zucker è il primo articolo, che ha quasi carattere introduttivo (*Menanders Dyskolos in seiner Umwelt* », pp. 7-10); egli aveva già trattato, in una conferenza tenuta nel *plenum* dell'Accademia di Berlino, del *Dyskolos* di Menandro, della sua umanità e della sua etica (*Verfeinerung*) e posto la questione della « idealizzazione » operata dal poeta. Il titolo della conferenza di Mieczyslaw Brozek è *Menanders Dyskolos und Athen* (pp. 11-22); Salomo Luria presenta Menandro

come *kein Peripatiker und kein Feind der Demokratie* (pp. 23-31); Rudolf Schottlaender tratta del *Dyskolos* di Menandro *und der Zusammenbruch der « Autarkie »* (pp. 23-42); di aspetti più propriamente tecnici si occupano alcuni conferenzieri, della metrica Gabor Devecseri (*Metrum und Verskunst als Organ der Mitteilung im Dyskolos*, pp. 43-59) e Wladyslaw Strzelecki (*Über den Gebrauch des Daktylus im trachaischen Tetrameter bei Menander*, pp. 61-67), di problemi di critica testuale, e con la competenza che gli è propria, Wiktor Steffen (*Kritisches und Unkritisches in der Textgestaltung des Dyskolos* pp. 69-83), recando contributi critici molto apprezzabili (p. es. κακοδαίμων < ὦν > per κακοδαίμων del papiro, per lo più corretto in κακοδαίμ<ον> ὦν, al v. 88, ἐκείνος < εἷς > ἄν integrato dagli altri < τὰχ' ἄν > o < ὅς > o < τάχος > al v. 185, ecc. Del lessico si occupa Asa Tacho Godi (*Die Altagslexik in Menanders Dyskolos*, pp. 85-102). Di uno *unbekanntes Philittasfragment in der Berliner Papyrussammlung* si occupa — e ne dà l'edizione — Gerhard Scheibner (pp. 103-114); si tratta del Pap. 13, 873; esso è importante per il *Dyskolos*, per la parte che riguarda Pan, come l'A. mette in rilievo a p. 113. HENRYK KUPISZEWSKI tratta del *Menanders Diskolos und seine Bedeutung für die Kenntnis der griechischen und römischen Familienrechts* (pp. 115-137), N. CISTJAKOVA di *Pan und Phyle in Menanders Dyskolos* (pp. 139-146). Di questioni di tecnica teatrale trattano EBERHARD REDENBERG nell'articolo intitolato *Menander über die Theatertechnik* (pp. 147-159), JERZY LANOWSKI in *Der Dyskolos und die Alte attische Komödie* (pp. 161-173) e RADISLAV HOSEK in *Drei alte Motive in neuen Menander* (pp. 175-184). Il problema del *Dyscolos* plautino affronta IMRE TRENCJÉNYI-WALDAPPEL (*Der griechische und der römische Dyscolos*, pp. 185-205). Della fortuna di Menandro presso i Bizantini — della tradizione del testo, della coesistenza di lui, delle γνῶμαι μονόστιχοι — con perfetto dominio della materia, e ampiamente tratta, in un documentatissimo articolo (*Menander in Byzanz*, pp. 207-233) JOHANNES IRMSCHER; delle γνῶμαι μονόστιχοι in particolare tratta MARGARETE RIEMSCHEIDER (*Die Menánderov γνῶμαι μονόστιχοι im Rahmen der Weltliteratur* pp. 235-245). La *Menander-Forschung in Ungarn*, pp. 247-254, è l'argomento dell'ultimo articolo, dovuto all'ungherese EGON MARÒTI.

Il nome di coloro che hanno contribuito alla raccolta, e i titoli dei loro contributi, penso siano stati sufficienti a dare un'idea dell'importanza di essa, e, per una notevole parte di essi, della sua originalità.

Tra le pubblicazioni del genere, venute alla luce in questi ultimi anni, da quando è stato pubblicato il papiro del *Dyscolos*, questa dovuta alle cure di uno studioso apprezzato come lo Zucher, venuta fra le ultime in ordine di tempo, non è inferiore a nessuna, per certi rispetti è superiore a più di una.

PROPERZ, *Gedichte*: Lateinisch und Deutsch von RUDOLF HELM, Akademie-Verlag, Berlin, 1965 («Schriften und Quellen der alten Welt», Band 18); pp. 291; prezzo 17 DM.

Rudolph Helm è veramente infaticabile: in breve spazio di tempo sono apparse, in questa medesima collezione, le edizioni di Catullo e di Tibullo, e ora questa di Properzio, alla quale quelle due hanno fatto, per dir così, da preparazione, (e presso altri editori le *Satire* e le *Epistole* di Orazio), in senso largo. Il carattere della collezione non è rigorosamente scientifico nè solamente divulgativo: una collezione scientifica non avrebbe dato nelle numerose note informazioni appartenenti alla più comune cultura (p. es., che Venere è la dea dell'amore, come Minerva lo è della sapienza, o che Fileta è un poeta alessandrino, come Callimaco), e, d'altra parte un'edizione divulgativa non avrebbe aggiunto una, pur minima, appendice critica, nè accolto contributi personali di carattere testuale.

L'edizione, come le altre della collezione, è preceduta da una introduzione largamente informativa, nella quale sono date precise notizie sulla vita di Properzio, e sull'ambiente letterario in cui si colloca la sua opera nonchè sulla composizione dei quattro libri di elegie, che vengono analizzati nei loro motivi ispiratori e nel loro contenuto, mettendosene in luce anche lo *Humor* e gli spunti satirici, che, se non caratterizzano la loro poesia — che ha ben altro carattere — ne costituiscono pur sempre un elemento non trascurabile. Sono anche date essenziali notizie sulla tradizione manoscritta e sulla fortuna del poeta (edizioni e traduzioni, in Germania, in Inghilterra, in Olanda: nessuna edizione italiana è ricordata, e infatti non abbiamo, in Italia, che un'edizioncina curata dal Ramorino, per i tipi del Barbera, una cosa senza nessuna pretesa, e una edizione commentata a cura del Terzaghi, buona ma incompleta, e, recentemente, un'edizione barese commentata, del IV libro, condotta non senza impegno e non priva di pregi).

La traduzione, che ha un'esatta corrispondenza metrica con l'originale, mi è parsa — nei non pochi punti in cui l'ho confrontata con l'originale — chiara e precisa e fedele abbastanza. Delle note si è detto già; ma vediamo l'apporto personale di proprie congetture fornito dal dotto filologo. Si tratta di quattordici punti, non poco per un autore come Properzio, il cui testo è stato per secoli studiato e ristudiato, e per il quale le congetture si contano a centinaia.

A I, II, 18, H. propone *hostis* al posto di *omnis* dei mss. (non vedo tuttavia la necessità dell'emendamento; esso comunque sarebbe preferibile al *nunc* di Beck); a I, 18, 27, H., al posto di *divini fontes* dei codd., legge <*nunc*> *duri* e accoglie la correzione *montes* di Heinsius (ma non so a quanti piacerà questa correzione, che aggiunge ad un sostantivo non trádito un epiteto inutile, reso anche meno sopportabile dalla presenza di *dura* — qui adatto —, nel v. seguente); a II, 1, 38 H., dopo il v. 38 dove il Butler segna lacuna, dà un suo supplemento *beispielsweise* (il distico supplito da H. è buono, e il senso probabile, ma non sarebbe stato il caso di riportare questo *lusus* nell'apparato critico, invece di accoglierlo nel testo?); a II, 16, 27 H. corregge in *exhaustis* l'*exclusis* dei codd. (la correzione è buona, ma anche l'*excussis* dei mss. recenziatori non è da buttar via); a II, 23, 24 H. corregge in *stultus* il *nullus* dei codd. (mi sembra tuttavia che il *nulli* del v. precedente giustifica il *nullus* della tradizione); a II, 30, 12 H. sposta dopo questo verso i versi 19-22, e corregge in *vasta* il *nota* dei codd. al v. 20 (non so se il nuovo ordinamento proposto da H. migliori veramente il testo, e. quanto al *vasta*, non vedo una ragione per preferirlo al *nota* trasmesso); a II, 32, 23 H. corregge in *Male dixit* il *me laedit* dei codd. (la correzione mi sembra banalizzare il testo, mentre vuole renderlo più chiaro; se mai, si poteva pensare a *laesit*); a IV, 3, 47 H. legge *super* al posto di *pater* dei codd. (certo, il *pater* non è molto difendibile, e il *super* può essere la lezione giusta); a IV, 9, 42 H. *versuchsweise* supplisce tra il v. 41 e il V. 42 due versi, un pentametro e un esametro (anche questo supplemento non andava introdotto nel testo, ma relegato all'apparato); a IV, 11, 29 H. supplisce sempre *versuchsweise*, due versi tra il 29 e il 30 (anche questi versi, se mai, andavano riferiti nello apparato), e al v. 30 legge *atque* al posto di *aera* dei codd. (questo, possibile), e al v. 53 *raptos* al posto di *rasos* dei codd. (buona correzione, ma che forse non si impone sul più difficile *rasos*).

ROMANOS LE MELODE, *Hymnes*, introduction, texte critique, traduction et notes par JOSÉ GROSDIDIER DE MATONS, tome II Nouveau Testament (IX-XX), pp. 379; tome III Nouveau Testament (XXI-XXXI), p. 365 (« Sources Chrétiennes » nn. 110 e 114). Les Éditions du Cerf, Paris, 1965; prezzo 37.50 F + t.l., ciascuno.

Questa edizione degli *Inni* di Romano, accompagnata dalla traduzione e da sobrie introduzioni e note illustrative, è forse una delle cose più riuscite della fortunata collezione, certo è una delle cose più belle, per quel soffio di autentica poesia che talvolta li investe, e li fa vicini al nostro spirito e alla nostra sensibilità. Giacchè Romano non è sempre nè in tutto poeta, ma quando è poeta è poeta grande (senza parlare dell'interesse che essi hanno per la liturgia, la catechesi, e la stessa esegesi).

La materia è così organizzata: precede ogni inno una essenziale introduzione, nella quale sono date sobrie notizie sulla composizione di esso, sulla struttura, sulla data, sul suo posto nella liturgia, sui rapporti con l'omiletica, sul testo, sul suo valore poetico, eventualmente sul suo problema di autenticità, sul metro.

Il tomo II comprende i seguenti inni: *l'Annunciazione, la Natività*, un secondo e un terzo e un quarto inno sulla *Natività, la Presentazione, I Santi innocenti, L'Epifania*, un secondo inno sull'*Epifania, Le nozze di Cana, La Samaritana, Il lebbroso*. Il tomo III comprende *La peccatrice, L'indemoniato, l'emorroica, La moltiplicazione dei pani, Il cieco nato, La resurrezione di Lazzaro*, un secondo inno sulla *Resurrezione di Lazzaro* (con, in appendice, strofe dell'inno Πασι πατέριον), *Il figliuol prodigo, Il ricco e l'avaro, Le dieci vergini*. Di essi solo il secondo inno sul *Figliuol prodigo* è inedito (si tratta di un inno brevissimo, costituito del proemio e di una strofa); tutti gli altri erano stati già pubblicati, e la maggior parte di essi avevano avuto più di un'edizione, e anche — alcuni — edizioni recenti e recentissime, come quella di Tomadakis (1952-1961), e quella oxoniense di Maas e Trypanis (1962), entrambe molto pregevoli.

Tuttavia il compito dell'attuale Editore non si è limitato a una scelta tra le lezioni adottate dai precedenti editori, che sarebbe già un'opera meritoria, quando la scelta è fatta, come è fatta dal Grosdieder de Metons, con criterio e giudizio. L'attuale Editore ha fatto molto di più: ha sottoposto al vaglio di una critica severa le



lezioni offerte dai precedenti editori — delle quali, alcune ha accolte, altre ha respinte — e riesaminato a fondo i dati forniti dalla tradizione manoscritta: non solo, ma, dove gli è parso necessario farlo, ha contribuito di suo, proponendo, e di solito accogliendo nel testo, congetture sue, qualche volta anche in forma dubitativa. Il numero di queste congetture personali — poco più di novanta nel tomo II, circa 60 nel III — dimostra a sufficienza l'ampiezza dell'opera di recensione e dell'impegno critico spiegato dal nuovo Editore: giacchè si tratta di congetture che hanno, per la massima parte, una sufficiente base obiettiva — la ragione metrica — e si impongono all'attenzione del lettore per la loro persuasività e fondatezza. Il risultato è che il testo fornito dal presente Editore si concilia subito la fiducia del lettore (diciamo del lettore dotto), sì che può affermarsi che questa edizione migliora alquanto le precedenti edizioni. Forse sarebbe stato possibile procedere più avanti nella strada della eliminazione di ogni infrazione alle norme metriche; se non l'ha fatto, l'Editore avrà le sue ragioni, giacchè in realtà, in parecchi casi almeno, non sarebbe stato difficile farlo.

La traduzione mi è parsa eccellente, condotta con uno scrupolo e una cura della fedeltà, e, insieme, con una scioltezza e una chiarezza, che ne fanno una cosa viva, e di lettura gradevole. A proposito della espressione  $\phi\omega\nu\tilde{\eta} \delta\omicron\rho\acute{\alpha}\tau\omega$  di XXIV, 20, 4<sup>2</sup> (« Il Signore benedisse questi cinque pani, dicendo loro con *voce invisibile* »), Grosdidier osserva: « l'espressione è intraducibile. Il poeta non vuol dire soltanto che il Cristo esprime la sua volontà mentalmente, senza che nessuno la senta ». In realtà, la volontà fu formulata con parole, e le parole furono ascoltate dai pani, che ubbidirono: solo non si vide da dove le parole provenissero. Nè l'espressione ha nulla di strano: se Eschilo poté dire in un luogo notissimo dei *Sette a Tebe*  $\kappa\acute{\upsilon}\pi\omicron\nu \delta\acute{\epsilon}\delta\omicron\rho\chi\alpha$ , perchè non poteva il poeta bizantino, in un racconto pieno di mistero, dire la voce « invisibile », di una voce che si ascolta, ma di cui si può solo indovinare la provenienza?

EURIPIDIS, *Orestes*, a cura di VINCENZO DI BENEDETTO (« Biblioteca di Studi superiori », « Filologia greca e Papirologia », vol. LI; La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1965; pp. XXXI-318; prezzo lire 4.500.

Sebbene non manchino buone edizioni e buoni commenti dell'

*Oreste* (l'A. della presente edizione ne dà l'elenco nell'introduzione: si tratta di nomi ben noti, tra i quali, tuttavia, non figura nessun italiano), non si può dire che non fosse avvertita l'esigenza di una revisione sistematica del vasto e complesso lavoro critico compiuto in tanti anni, e perciò di una nuova edizione, che recasse l'apporto di una visione metodologicamente unitaria dei problemi, e, possibilmente, di nuovi strumenti di valutazione e di illustrazione. A questo compito si è accinto con solida preparazione e dedizione assoluta uno studioso, del quale forse nessuno era più qualificato, Vincenzo Di Benedetto, un giovane formatosi a ottima scuola (il libro è dedicato a E. Fränkel), e che già nel campo della critica euripidea, della critica testuale in particolar modo, aveva scritto delle cose molto interessanti e significative.

È naturale che già nell'introduzione il D. B. affrontasse il problema dello stato della tradizione e della costituzione del testo: egli ha constatato l'importanza che ha nella tradizione di questo testo, come in quello delle altre tragedie di Euripide, la contaminazione (e perciò non accetta lo *stemma codicum* proposto da Turyn), e l'impossibilità di tracciare uno stemma che abbia un minimo di validità. Dinanzi a una tradizione contaminata, non c'è — diceva Paul Maas — rimedio alcuno: nessuna regola di ferro può essere applicata, i principi « lachmanniani » non si dimostrano utili. Non si può dire tuttavia che non ci sia la possibilità di fondare su basi severamente scientifiche i criteri per la costituzione del testo: certo nulla di non scientifico (si potrebbe dire parafrasando Callimaco) dice il D. B. nel suo apprezzamento della tradizione.

Egli ha collazionato nuovamente numerosi manoscritti, e utilizzato un papiro inedito fiorentino (sebbene esso non apporti novità notevoli), ha rettificato parecchi dati erronei perpetuatisi di edizione in edizione; non è certo l'acribia che fa difetto a questo studioso!

Un problema particolare, che acquista notevole importanza nella trasmissione del testo di questa tragedia (e, naturalmente, anche di altre) è quello delle atetesi di versi e di interi gruppi di versi; il D. B. è di solito prudente nell'affrontare problemi di questa natura, e non si decide, di solito, per l'atetesi se non quando ha trovato qualche ragione che ha provocato l'interpolazione, e osservato la contraddizione che rende necessaria l'espunzione, preferendo questo rimedio a quello della correzione; e ha respinto, quando non si verificassero queste condizioni, le proposte di atetesi avanzate da altri, anche quando esse fossero giustificate dalla necessità di ripristinare una disticomitia, o di altri fatti del

genere. Tuttavia mi è sembrato che tale atteggiamento avrebbe potuto essere tenuto anche in qualche altro caso, per es. nel caso del v. 15, per il quale è stato il D. B. a prendere l'iniziativa dell'espunzione; veramente le ragioni addotte non mi sono parse di tale gravità da rendere inevitabile il rimedio dell'espunzione.

L'apporto più strettamente personale di correzioni proposte per la prima volta dal nuovo Editore non è nè troppo grande nè troppo piccolo: sono sette i punti per i quali egli ha proposto sue correzioni, e queste, solo in due casi sono state introdotte nel testo (κεκλήσεται per κεκλήσεται al v. 1046: correzione abbastanza semplice e spiegabile, ma che urta contro almeno due difficoltà non proprio lievissime, rilevate peraltro dallo stesso Editore, sì che può nascere il dubbio se non sia preferibile lasciare il testo così com'è, nonostante il brutto — ma forse non « intollerabile » nè senza esempi — κεκλήσεται... καλεῖν). Delle altre correzioni, non accolte nel testo, mi è parsa buona, anche per la possibilità di spiegare paleograficamente l'errore, quella che legge ἀγῶν al posto di διὰ τριῶν, al v. 434, e anche quella del verso 491 (ἀγῶνα τί al posto di ἀγῶνα τις, e di conseguenza ἦκεις al posto di ἦκει dei codd.) accolte nel testo nonostante le obiezioni di Fränkel. Anche degna della massima considerazione mi è parsa la correzione πλάθει al posto dell'impossibile προσέρχεται (v. 1269) evidente glossa penetrata nel testo al posto della lezione giusta (la quale lezione giusta si può essere in dubbio se sia stata πλάθει o qualche altra parola, ma l'ipotesi che la lezione giusta sia stata scacciata dalla glossa mi sembra eccellente). L'altra non è una vera e propria correzione, ma una diversa assegnazione di battute, al coro ed ad Elettra, al v. 1302: e mi pare che l'Editore abbia così trovato la soluzione a una piccola aporia.

Naturalmente non è da sottovalutare, rispetto a questo apporto più strettamente personale, l'apporto che consiste nell'opera di scelta: tra la lezione tradita, e la correzione, e tra correzione e correzione. Qui il D. B. si dimostra in possesso delle qualità — di penetrazione, di acume, di equilibrio — che fanno il vero filologo, ed esperto conoscitore della lingua poetica e dell'*usus scribendi* di Euripide. Anche nell'applicare le norme che regolano il lavoro dell'editore dei testi, il D. B. opera con prudenza, tenendosi lontano da ogni eccesso: parla frequentemente di metodo e giudica non metodica questa o quest'altra soluzione adottata dai precedenti studiosi, ma non si fa schiavo del metodo, pur riconoscendone la validità e la vitale importanza.

È difficile cogliere in errore, sia pure di semplici sviste, un editore così scrupoloso come il D.B.: si può osservare che al v. 38 (un verso, del resto, espunto dal Nauck) egli stampa εὐμενίδας con l'ε minuscolo, mentre in nota osserva che è un « sotterfugio scrivere con il Murray e lo Chapoutier, εὐμενίδας con la minuscola »; si potrebbe chiedere perchè stampa il v. 206 con la *crux*, quando il commento chiarisce la difficoltà; si potrebbe osservare che nelle citazioni da Luc. *Ocyp.* il nome dell'Autore andrebbe messo tra parentesi quadre; ma sono minuzie che non meritano di essere rilevate. Motivi di dissenso certo vi possono essere, e vi sono; ma essi rientrano, per lo più, nel campo dell'opinabile. Quando, p. es., il D.B. afferma, a proposito del v. 286, che « probabilmente non è legittimo sospettare una costruzione che, anche se non trova dei paralleli precisi, si può confortare però con costruzioni analoghe », e che « anche il principio della ricerca del parallelo va applicato con giudizio », ciò può sembrare audace a qualcuno fermo nell'idea della critica testuale come « scienza dei confronti », ma io non saprei condannare tale audacia, e, comunque, sottoscriverei la conclusione che, in questi casi, « è metodico prendere atto di una costruzione rara, anzichè modificare il testo ».

Ma è il commento il cuore di questa dotta pubblicazione. Non so quante edizioni commentate di tragedie greche in Italia possano avvicinarsi a questa per completezza (e non dico abbondanza: qui tutto quello che è detto è pertinente, e ha una ragione di essere) di illustrazioni e di precisazioni; e anche di edizioni simili, all'Estero, non si ha copia eccessiva. L'aver visto la tragedia non solo come fatto poetico, ma anche come fatto culturale, l'aver immerso la tragedia nell'ambiente culturale del tempo (anche se possa parere discutibile taluno dei confronti stabiliti dall'A.), l'aver saputo ricreare il mondo poetico di Euripide, e sentire le diverse *nuances* della lingua greca, e in particolare della lingua poetica, e di quella di Euripide nei vari aspetti delle parti liriche e delle parti dialogiche: tutto questo costituisce un merito indiscutibile, del quale non può non tenersi conto.

Nè è solo questione di conoscenza ma è anche di sensibilità. A proposito del v. 125, dell'espressione τῆς πάλιν μέμνησ' ὁδοῦ il D. B. osserva: « l'espressione ha l'aria di ricalcare qualche modo di dire colloquiale, che non sembra attestato altrove. (In casi come questi si tocca il limite delle nostre possibilità di una piena comprensione delle lingue classiche) ». Se mancano i casi simili, possono soccorrere le sopravvi-

venze e le analogie; l'espressione è infatti ancora viva, in certi strati popolari di talune contrade della Sicilia sud-orientale, che anche in altre cose conservano le tracce della civiltà greca di cui furono figlie.

KONRAT ZIEGLER, *Plutarco*, edizione italiana a cura di Bruno Zucchelli, traduzione di Maria Rosa Zancan Rinaldini (« Biblioteca di studi classici diretta da Giuseppe Scarpato », pp. 415), Paideia, Brescia, 1965.

È stata una felicissima idea, quella della benemerita Casa editrice e del direttore della collezione, di tradurre in italiano la voce « Plutarchos von Chaironeia » della Pauly Wissowa, pubblicato nel 1951, a opera di quell'insigne studioso del mondo classico, che è Konrat Ziegler.

La voce *Plutarco*, per l'ampiezza della trattazione, l'acutezza del giudizio e l'aggiornamento dell'informazione, aveva assunto le proporzioni di una vera e propria monografia, e rappresentava forse il lavoro d'insieme migliore che si fosse pubblicato sul famoso storico-filosofo di Cheronea. E tuttora conserva il posto che si era meritato tra gli studi dedicati a Plutarco da quando cominciò l'interesse degli studiosi per la sua opera, fino ad oggi. Non ultima ragione del favore con cui fu accolta dagli studiosi, e anche dagli uomini di cultura, la monografia dello Ziegler è forse il calore di simpatia e di convinzione con cui sono viste la figura e l'opera del pensatore greco — simpatia e convinzione che si riflettono anche nella forma dell'esposizione, precisa e seria come si conviene ad una pubblicazione scientifica, ma talvolta anche mossa e vivace.

L'edizione italiana si avvantaggia un po' sull'originale tedesca per le aggiunte bibliografiche e la bibliografia posta in fondo al volume. Un accorgimento tipografico molto opportuno ha contribuito a dare maggiore agilità e praticità di consultazione a questa edizione, e cioè la eliminazione dal testo delle indicazioni bibliografiche e della maggior parte delle citazioni e la loro « relegazione » in nota.

Sarebbe molto facile rilevare delle lacune d'ordine bibliografico; segnalo tuttavia, nell'eventualità di una nuova edizione del libro, il numero speciale dedicato a Plutarco negli spagnoli *Estudios clásicos* 1964 (dov'è un importante articolo di Adrados sulle traduzioni di Plutarco), l'edizione della Loeb del *de malignitate Herodoti*, 1964, e, del Resta, il saggio sulle epitomi e le traduzioni plutarchee.

Ci auguriamo che altre voci della Pauly Wissowa della medesima importanza di questa dedicata a Plutarco, vengano tradotte in italiano: sarebbe un'altra benemerenda per la Casa editrice, e un altro merito — verso la cultura italiana — del Direttore della Collezione.

*Briefe des Altertums*; ausgewählt, eingeleitet und teilweise neu übersetzt von HORST RÜDIGER (« Die Bibliothek der Alten Welt »), Artemis Verlag, Zürich und Stuttgart, 1965, 2<sup>a</sup> edizione, pp. 371.

Si ripubblica in seconda edizione questo libro, la sua prima edizione era apparsa nel 1941, segno che esso aveva incontrato largo interesse nel pubblico — e meritatamente — giacchè le lettere, vere o fittizie, danno, come poche altre espressioni letterarie, l'impressione della realtà viva e della vita.

Sono lettere private e lettere artistiche, scelte nella loro natura di documento *des menschlichen Herzens*, e testimonianza storico-culturale di tempi e di uomini. In principio ci sono Platone (le lettere a Eumeia e Erasmo e Corisco, quelle ai parenti e agli amici di Dione, e quella ad Archita) ed Epicuro (la lettera a Meneceo, e quella ad Idomeneo). Seguono le lettere, tra familiari e politiche, di Cornelia e di Cicerone — rappresentato da ben 29 lettere comprese alcune di Celio, Cesare, M. Antonio, Sulpicio, D. Bruto, M. Bruto, Cassio, Mario, e l'eroide ovidiana di Saffo a Faone; e, dopo, tre lettere di Seneca a Lucilio, un folto gruppo di lettere di Plinio, ben 36, comprese le due a Traiano con le relative risposte. Chiudono la raccolta le lettere di Plutarco a sua moglie, le lettere « saturnali » di Luciano, e le due lettere di Giuliano l'Apostata, rispettivamente a Temistio e ad Evagrio.

Poichè Zeus nè quando piove nè quando trattiene la pioggia piace a tutti, c'è da essere sicuri che moltissimi si saranno chiesti il perchè di questa scelta (perché, per es., se l'A. voleva includere nella sua raccolta anche delle lettere fittizie ha scelto l'eroide di Saffo a Faone — e non, p. es., l'eroide di Aconzio a Cidippe, e la lettera properziana di Aretusa al marito Licota, che forse non è tutta fittizia — e perchè i *Saturnali* di Luciano — e non, per es., l'epistola di Eschine retore sull'avventura dello Scamandro, e tantissime altre? E in materia di epistole filosofiche, perchè non anche qualche altra di Platone, e perchè così poco Epicuro e così poco Seneca? E infine, se ha superato i limiti cro-

nologici del periodo classico, perchè non ha incluso nella raccolta qualcuna delle lettere private o letterarie, dei Cristiani, così significative da qualunque punto di vista le si guardi? C'è da scommettere che qualunque altro avesse posto mano a una iniziativa uguale a quella attuata dal Rüdiger, avrebbe fatto una scelta diversa da quella di Rüdiger e da quella di qualsiasi altro; e questo dimostra quanta poca ragione di essere abbiano le domande come quelle che abbiamo sopra poste all'ottimo autore. E poi c'erano dei limiti imposti dalla necessità di non ingrandire troppo il volume, e della esigenza di dare un'idea possibilmente completa dei vari tipi di lettere trasmesseci dall'antichità greca e romana; e si deve concludere che l'idea del libro è felice e la scelta, tutto sommato, accettabile.

Precede i testi una lucida e informata introduzione di 30 pagine sulle lettere nell'antichità — una storia interessante, ricca di dati e di giudizi felicemente caratterizzanti, che giunge fino a Paolo. Le traduzioni non sono tutte di Rüdiger, ce ne sono di Howald, di Wieland, di Bardt, di Plasberg, di Pauly, di Klussman, di Bernardakis, di Asmus; tutti studiosi specializzati e qualificati. Le note sono sobrie, chiare, precise, e soprattutto utili e pertinenti.

*Harvard Studies in Classical Philology*. vol. 69, edited by CEDRIC H. WHITMAN, 1965, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press; pp. IX-358; prezzo 9 dollari.

Il ricco volume contiene, oltre i soliti sommari delle dissertazioni di dottorato presentate all'Università di Harvard nell'anno accademico 1963-64, ben nove articoli di varia ampiezza. Esso si apre con una *Faculty Minute on Arthur Stanley Pease*; il primo articolo si intitola *Amatoria critica*, ed è dovuto a G. P. GOOLD (pp. 1-107): si tratta di una serie di contributi critici al testo degli *Amores*, dei *Medicamina faciei*, dell'*Ars amatoria* e dei *Remedia amoris* di Ovidio, col proposito di suggerire i mezzi con cui avvicinarsi quanto più è possibile a un testo perfetto, con lo scoprire e riparare le imperfezioni del testo di Oxford. L'A. comincia col tracciare un quadro della tradizione manoscritta, dell'ortografia e della punteggiatura, e passa quindi all'esame dei singoli luoghi controversi (dò un esempio, il primo caso da lui esaminato, perchè si giudichi la bontà dei suoi strumenti di indagine

e di valutazione critica: *Am.* 1, 2, 11 sg. *vidi ego iactatas mota face crescere flammæ / et vidi nullo concutiente mori*: il secondo *vidi* è dato dall'archetipo medievale ed è stato generalmente preferito a *rursus* che si legge in una citazione di Seneca in base alla considerazione che è più facile un errore in una citazione di Seneca che nel manoscritto di Ovidio: tuttavia l'A., alla luce del contesto, trova che la superiorità di *rursus* (preferito anche da Bentley) è *overwhelming*, osserva che il poeta è personalmente testimone di un singolo fenomeno, non dei due, e che la ripetizione del verbo principale oscura il pensiero, e che un simile uso di *rursus* si trova anche in *Am.* 2, 19, 15 sg., cosicché si può concludere che *rursus* è più appropriato al contesto. Sarebbe impossibile, naturalmente, riassumere gli altri casi esaminati — sono 47 *Am.*, 4 *Medic.*, 38 *Ars*, 14 *Rem.* — ma l'esempio che ho riferito credo sia sufficiente a dare un'idea del metodo seguito dall'A. e delle possibilità che questo metodo offre e che non sono poche.

Il secondo articolo, di MARTIN OSTWALD, intitolato *Pindar, Nomos, and Heracles* (pp. 109-138), riapre, alla luce del framm. pubblicato da Lobel, un problema dibattutissimo, anche in tempi molto recenti, problema di critica testuale e di esegesi particolare e complessiva. La conclusione a cui l'A. giunge, come risultato di un'attentissima indagine e di penetranti considerazioni, è che egli (cioè Pindaro) non fa nessun tentativo di risolvere il problema della giustizia e della violenza dialetticamente, ma non riconosce puramente e semplicemente la sua esistenza come un fatto di esperienza consistente in fattori che possono essere riconciliati ma non risolti, e accetta l'operato di Eracle come giusto, quando vede che il νόμος, la tradizionale attitudine che governa come un re sui mortali e gli immortali, *makes them so* (p. 131).

Di carattere storico è il saggio di MASON HAMMOND, intitolato *The sincerity of Augustus* (pp. 139-162), — nella sostanza una conferenza tenuta all'Univ. di Trieste nel 1963 — nel quale pone il quesito (« se o no Augusto sia stato sincero è una domanda alla quale deve darsi una risposta »), e gli dà una risposta conclusiva (« se Augusto era un politico abile ma ipocrita, oppure un sincero uomo di stato di genio è una questione di fondamentale importanza per ogni valutazione dell'età augustea. Se la personalità di Augusto si impose al rispetto di scrittori e artisti che amavano la cultura augustea, egli deve avere avuto una statura maggiore che quella di un puro e semplice patrono, oggetto di servile adulazione. Se egli era sincero nel suo far rivivere la tradi-



zione sociale e morale di Roma e i suoi valori religiosi, si può supporre che egli fosse anche sincero nella sua restaurazione delle forme politiche della repubblica. L'altezza raggiunta dalla cultura augustea e la durata dello stato augusteo possono difficilmente essere il risultato di un programma ipocrita » (p. 152).

Due altri articoli — il IV, il VII — sono di argomento archeologico: il primo, di DAVID GORDON MITTEN su *Two new bronze objects in the McDaniel collection: an etruscan strainer and a roman incense shovel* (pp. 163-167), e l'altro di JOHN GRIFFITHS PEDLEY intitolato *An attic grave stele in the fogg art Museum* (pp. 259-267). CHRISTIAN WOLFF si occupa invece di *The design and myth in Euripides'Ion* (pp. 169-194); « l'Ione — egli osserva inizialmente — non ha l'amarezza di una Elettra o di una Ecuba, nè la forza di una Medea o delle Baccanti. Sembra più simile a un romanzo. E, come l'Elena, l'Ifigenia Taurica e l'Oreste, non ha catastrofe. Il disastro è evitato, *though very narrowly*. Se uno lo giudica come una specie di romanzo, allora la *leisurely digressiveness* — descrizioni, narrazione di miti, di vita politica in Atene — non è inappropriata, e un certo numero di critiche può trovare una risposta. Tuttavia il dramma è anche genuinamente serio, come testimonia la sua *near catastrophe*, e può essere qualificato come una tragedia. Oggetto del presente saggio è cercare di dimostrare la sua serietà... » (p. 169). L'esposizione dell'intreccio del dramma, in tutti i particolari, cerca di mettere in rilievo il fondo di serietà che è in esso, e non mancano, in esso, le osservazioni felici e illuminanti. L'A. non conosce quello che io ho scritto sull'argomento in questi ultimi anni, su « Emerita », e su « Dioniso »: se lo avesse conosciuto forse avrebbe avuto un'altra ragione per confermarsi nella sua tesi.

Interessante è anche il saggio di CARLO CONRAD, intitolato *Traditional patterns of word-order in latin epic from Ennius to Vergil* (pp. 195-258), una indagine minuta e ben documentata, tendente a « trace the patterns of separation of substantive and attribute » nell'esametrico latino da Ennio a Virgilio, e a cercare di mostrare brevemente « the earlier history of the pattern » nella tradizione dell'esametro greco, e a indicare per mezzo di esempi il crescente effettivo uso di questi modelli da parte dei successivi poeti latini. L'articolo non è riassumibile.

Di *Sophocles: some bearings* si occupa ROBERT M. TORRANCE (pp. 265-327): è una interpretazione della poesia di Sofocle (« il più classico di tutti i poeti della Grecia è anche il più difficile per noi a

conoscersi sul modo come avvicinarlo ... Sofocle scriveva non di idee, *but of people*. ... La sua grande semplicità ... è la speciale fonte della sua difficoltà. Le sue opere contengono così altamente concentrata una distillazione di esperienze che sembrano inesauribili di *possibilità*, interpretazioni, ambiguità. La sua armonia dà la vertigine » (p. 269). Sono esaminate le singole tragedie, l'*Aiace*, l'*Edipo a Colono*, l'*Antigone*, le *Trachinie*, l'*Edipo re*, l'*Elettra*, il *Filottete*; la conclusione, se conclusione può dirsi, è che quando noi consideriamo la immensità dei suoi temi e la diversità di esperienza portata in essi, noi dobbiamo meravigliarci della forza di mente e di spirito che lo rese capace di *mold all this* in un dramma di tale rigorosa chiarezza e intensa potenza. La sua gloria finale è la *towering* grandezza del suo eroico uomo, e donna, lo schiacciante interesse della drammatica azione che informa il suo intreccio, e le bilanciate cadenze del suo verso, denso e *richly woven* (p. 322).

L'ultimo studio è di argomento filosofico: *Monism: Plotinus and some predecessor* di JOHN M. RIST (pp. 329-343): in breve « la versione di Plotino delle idee pitagoriche intorno al monismo e all'emanazione è la seguente: 1) l'Uno è infinito nel potere e può perciò produrre « otherness », 2) questa « otherness » deve essere meno buona e perciò in un (non morale) senso peggiore della sua causa, 3) l'indefinita Diade non è la neopitagorica τόλμα, 4) — in cattivo senso — è perciò non l'equivalente della pluralità *per se*, ma della pluralità soltanto in proporzione al perduto segno di unità ».

*Harvard studies in classical Philology*, volume 70, edited by CEDRIC H. WHITMAN, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1965, pp. 279.

Il nutrito volume contiene otto articoli, oltre i soliti sommari delle dissertazioni presentate nell'anno accademico 63-64 per conseguimento del dottorato in filologia classica all'università di Harvard.

Il primo di questi scritti è di BROOKS OTIS e ha per titolo *Propertius single book*, un tentativo di critica e di analisi del *Monobiblos* (l'Autore non intende esagerare l'importanza della simmetria o del « piano » su cui Otto Skutsch ha richiamato la nostra attenzione, e che, comunque ci aiuta a comprendere ciò che si potrebbe chiamare la

« contrapuntal » ironia di Properzio; il *Monobiblos* sarebbe un'opera d'arte basata su un tema maggiore — il *servitium amoris*, o combinazione di Gallo e di Catullo con l'ellenistico *sermo amatorius* — condotto a termine in simmetrici contrasti e somiglianze; e conclude con l'affermare l'unità poetica del *Monobiblos*, come « poesia unica che esercita un unico fascino », pp. 1-44).

Il secondo articolo di N. A. GREENBERG, riguarda il problema della *Scelta di Socrate nel Critone* (« Molti lettori del *Critone* sentono che, mentre la decisione di Socrate di morire piuttosto che di tentare di fuggire è, in un modo o nell'altro, corretta, la teoria politica sulla quale questa decisione si fonda, è aperta a serie critiche » . . . p. 45). « La giustezza (della decisione) non consiste nella inviolabilità del contratto di cittadinanza, ma in ciò che possiamo chiamare l'etica struttura *of the game*; noi non possiamo sfuggire alla conclusione che Socrate *entered the game voluntarily*, che egli aumentò la posta in maniera più fiammeggiante ed eroica, e che egli giuocò il gioco con stile . . . Cosa più importante, nessuno forzò Socrate a giuocare nella maniera e con lo stile che adottò . . . , egli non ha alcuno da biasimare, ma se stesso . . . ». Con questa ipotesi, non è più *puzzling* perchè Socrate scelse di morire, con le sue proprie azioni, egli fece la morte un peculiare testimone della sua sincerità, ed essendo l'uomo che era, egli non aveva altra scelta. (pp. 45-82).

Il terzo articolo, di STEELE COMMAGER contiene delle note ad alcuni passi di Catullo; sono esaminati i carmi 7 *Quaeris, quot mihi*, 51 *Ille mi par esse deo* . . . (un'acuta analisi, in rapporto con l'originale greco di Saffo, dove è interessante l'osservazione, relativa all'ultima strofa, che « il confronto tra il caso di Catullo e la caduta di re e ricche città, sproporzionato quanto possa essere, rappresenta uno sforzo di vedere la propria esperienza in termini universali, come tipica esperienza del genere umano »), 8 *Miser Catulle*, 85 *Odi et amo*, 72 *Dicebas quondam*, . . . 109 *Iucundum, mea vita*, . . . 58 *Caeli, Lesbia nostra*, 11 *Furi et Aureli*, . . . La scelta dei componimenti ubbidisce a un criterio, e così, in sostanza, attraverso ad esso, si giunge ad una valutazione della poesia di Catullo, con questa conclusione: « La serietà con la quale Catullo contemplò se stesso era qualche cosa di nuovo nella letteratura latina e del tutto differente dall'elegante posa assunta dagli scrittori dell'età ellenistica » (83-110).

Di diversa natura è l'articolo di J. R. COLEMAN, riguardante una

figurina di terracotta rappresentante l'Artemide Efesia nella collezione Mc Daniel (111-115), ma con gli articoli che seguono si torna al campo della letteratura. CHARLES SEGAL si occupa dell'*Ippolito*, ampia e attenta ricerca abbondantemente fornita di note, sul vero significato di questa tragedia. Ne riportiamo la conclusione: « nel suo *idealismo* egli è ostacolato da una delle più forti e più implacabili realtà della fisica esistenza, simbolicamente associate con l'egualmente forte e irresistibile potere del mare. Nel tentare di resistere, Ippolito quasi distrugge la propria umanità . . . . Con la sua umanità e compassione egli trionfa come uomo, sulla furia del mare. Ma come il suo corpo è portato via, è il ritorno del mare che echeggia dietro di lui come un canto funebre », p. 160 sgg. (117-169).

*Beauty and the fine arts in Plato: some aporiai*, è il titolo di un acuto studio di J. P. MACUIRE, nel quale si spiega la concezione della bellezza nei dialoghi, e delle due specie di essa, e si affrontano i problemi relativi, e si illustrano certe ramificazioni della teoria platonica dell'arte, sono anche discusse le aporie relative, in numero di otto (171-193). TH. M. WOODARD, facendo seguito a un suo precedente lavoro pubblicato in questa medesima rivista, tratta dell'*Elettra* di Sofocle (the dialectical design), col proposito di continuare lo studio dei caratteri e di definire il ruolo delle cosmiche forze operanti nel dramma, II), di discutere alcuni lineamenti dell'intreccio, specialmente come li rivela la concezione sofoclea della giustizia. « Sofocle vide l'universo obiettivamente come si presenta nell'umana esperienza. I caratteri sofoclei e, ugualmente, l'universo sofocleo esistono in tensione e si muovono attraverso cicli. Oreste ed Elettra muoiono e rinascono come l'annuo ciclo della vegetazione o come il ruotar del giorno e della notte ». Vi è crescita e declino, amore e odio, alzarsi e cadere, gioia e dolore. Ciascuna di queste cicliche antitesi nel dramma *suggests cosmic alternation as well as human reversal . . .* ». L'intreccio dell'*Elettra* dramatizza un dialettico processo portando a questo *just glad state* apparentemente al più alto punto di un ciclo, il punto *suggested by the akme*, dal sole, dalla rinascita ». (195-233).

L'ultimo studio è destinato (p. 227) a Pindaro, è di TH. HOEY, ed è intitolato *Fusion in Pindar*, riguarda cioè un caratteristico aspetto del concepire pindarico studiato in vari esempi, e specialmente in *Ol.* 3, vv. 3-9. Conclude con questa osservazione riassuntiva: « Uno dei più validi e comprensivi commenti su Pindaro dovrebbe essere questo, che

egli era un buon *mixer*. Egli fu in relazione con uomini di qualunque parte del mondo e conobbe come armonizzare i suoi temi ai temperamenti di ogni regione (Atene, Sparta, la Sicilia e il resto). Egli era eclettico come l'ape, e scelse la bellezza da ogni parte mettendola insieme in una unica simbolica fusione, cosicchè non cessava di essere quello che era, divenne qualche cosa di nuovo. Ed era come l'aquila in *the surge of his language and of his spirit toward divinity*. Così la sua tendenza è lirica più che tragica. Egli guarda verso la divina grazia, che opera ogni cosa buona per i mortali, *as the agent of ultimate fusion* » (258), (235-262).

FAUSTO CODINO, *Introduzione a Omero* (« Piccola Biblioteca Einaudi », 70), pp. 212, Giulio Einaudi editore, Torino, 1965; prezzo L. 800.

Questo libro è « destinato *anche* (il corsivo è nostro) a chi non conosce il greco e non abbia un interesse specifico per gli studi sulla Grecia antica » — dice l'Autore nella breve prefazione. Anche: vuol dire che egli non ha inteso fare opera di semplice divulgazione, e che, mentre ha cercato di « introdurre il lettore comune nel mondo dei poemi omerici », non ha cessato di tenere gli occhi sul pubblico, più esigente, degli specialisti. Ma così facendo — tenendosi cioè a metà strada (come egli dice) tra il saggio di interpretazione e l'esposizione manualistica — egli ha finito, come suole accadere, col non appagare nè gli uni nè gli altri. Trascura, è vero, le questioni inessenziali, e le discussioni erudite, che non interessano i non specialisti; ma non può fare a meno, perchè la materia stessa lo esige, di accennare alle questioni che si dibattono tra i dotti, anche se non con l'ampiezza di svolgimento e di documentazione che i lettori specialisti — viceversa — esigono. E, d'altra parte, l'A. non si è astenuto, nè c'era ragione perchè lo facesse, dall'esporre vedute personali (sulla monarchia omerica, p. es., sulla società in Itaca, sulla costruzione dei caratteri degli eroi, sulla mitologia) che non sembrano le più adatte per uno scritto di carattere isagogico, che si fonda per lo più su una specie di « vulgata » delle conoscenze.

Ma, a parte la destinazione, che, in fondo è una cosa estrinseca, quale è il contenuto, e gli scopi, del libro? Quello di fornire « il più possibile di informazioni attendibili sulla civiltà in cui i poemi nacquero

e sulle circostanze della loro genesi », « di dare anche un ragguaglio sommario sulla storia della « questione omerica », ma soprattutto di illustrare l'ambiente storico, in cui si muovono gli eroi omerici, per facilitare — ma non solo per questo! aggiungiamo noi — una lettura appropriata dei poemi.

Aggiunge anche l'Autore di volersi astenere il più possibile dal giudicare le qualità poetiche dei testi in esame — e ciò perchè il giudizio va tenuto in sospenso per necessità, per la ignoranza in cui ci troviamo sulla paternità dei poemi omerici, perchè « se essi sono nati dal lavoro a catena di generazioni di poeti-artigiani, il loro valore artistico si sottrae ai criteri consueti delle nostre teorie estetiche (p. 11). Che cosa vuol dire questo « se »? Giacchè questa idea non sembra condivisa dall'A., che in altri punti (p. es. p. 200 e segg.) esprime convinzioni del tutto diverse; e allora che cosa gli impedisce di pronunziare giudizi estetici? La verità è forse che egli ha temuto che giudizi di quella natura avrebbe potuto togliere qualche cosa alla severità scientifica del suo lavoro.

Il libro è bene informato, più di quanto non appaia dalla bibliografia, piuttosto scarna, posta in fondo al volume (l'A. non poteva certo proporsi di dare una bibliografia completa, e non è il caso di indicare lacune e di suggerire nomi e titoli di opere: ma, almeno *Il problema omerico* di B. Marzullo e il *Poema di Ulisse* di L. A. Stella non meritavano di essere ricordati accanto a tanti lavori di studiosi stranieri? e vorrei suggerire anche un lavoro recente del Severyns, pubblicato sull'« Antiquité classique », recentemente, e che riguarda uno dei temi sui quali l'A. ha espresso idee sue, quello riguardante gli dei omerici e la mitologia). Una lacuna meno trascurabile potrebbe essere quella riguardante l'occasione pratica, e la destinazione, delle rapsodie (egli parla spesso degli aedi e della recitazione aedica, ma non mi pare abbia fatto cenno a occasioni agonistiche), ma, del resto, si può dire che nulla sia sfuggito di quanto meritava di essere preso in considerazione. A sottolineare tutto quello che ci trova consenzienti nell'esposizione dell'Autore, nelle analisi dei libri omerici come nelle valutazioni, ci sarebbe da fare un elenco lunghissimo, ma una cosa vogliamo mettere in rilievo, quello che dice a proposito delle « osservazioni ricavate dallo studio di una poesia popolare ancora viva... », le quali non potranno essere applicate all'*Iliade* e all'*Odissea* ». A proposito, d'altra parte, di quanto è affermato a p. 199 « Non sarà certo un'invenzione di Omero l'uso di in-

terrompere uno schema narrativo tipico per inserire ecc. », possiamo chiedere: come lo sappiamo?

In conclusione, una pregevole « introduzione », che avrebbe avuto da guadagnare a essere o solo divulgativa o solo scientifica.

*The Dyskolos* of MENANDER, edited by E. W. HANDLEY, pp. X-323, Methuen and Co LTD, London, 1965; prezzo 55 s.net.

Venuta dopo tante edizioni del *Dyskolos* pubblicate in Francia, in Italia, in Germania, in Inghilterra, in Olanda, questa nuova edizione rappresenta il punto di arrivo di tutto un intenso lavoro critico esercitatosi sul nuovo testo menandro, da quando fu pubblicato la prima volta. E tuttavia questa edizione, sia per il testo che per il commento, non è una *summa* di congetture e di osservazioni, scelte e giudicate dell'A., e nemmeno, per il commento, un'edizione *cum notis variorum*, ma è un'edizione che non perde di personalità per avere accolto tanto materiale critico dovuto ad altri studiosi, e aver sentito le suggestioni provenienti da ogni parte. E ciò, non solo perchè tutto questo materiale, di varia provenienza, è stato ripensato, quando veniva fatto proprio, secondo una visione unitaria dei problemi, ma perchè il nuovo Editore ha *de suo* contribuito, e in misura notevole (si tratta di poco più di una quarantina d'interventi), alla costituzione del testo, con emendamenti e supplementi suoi.

Il testo così costituito mi sembra migliorare alquanto quello delle precedenti edizioni, delle quali tuttavia ha profittato notevolmente. Di queste proposte dovute al nuovissimo Editore mi sembrano buoni il συγκυνηγέτην al v. 48 per συγκυνηγετοῦνθ' del primo Editore, il ταύτη μ' ἐκάθαιρε da εκαθαίρεταυτην del Papiro, al v. 114, l'ἔτι μέλει da επι-μέλει di P, al v. 240, l'ἐπὶ πλέον, da εγαιπλειον, quindi παικ- di P al v. 528, πελανοὺς φέρω da πολυνωφερω di P. al v. 548, l'ἔτ' da εἰτ di P. al v. 599, il τῶν ἀναγ da τωνδ' αν- di P. al v. 740, il λαλήσεις da λαλει di P al v. 781, lo σκάφος da σκαφον di P. al v. 914, oltre a un buon numero di diverse attribuzioni di battute, nel verso.

Non che non resti materia a discussione: p. es. nella *hypothesis* al v. 6, è parso buon rimedio per sanare metricamente il verso, la correzione ἔπιθεν proposta da Diano (accettata anche dal nuovo Editore, e del resto paleograficamente fondata); ma in realtà l'idea di conato

espressa dall'imperfetto mi sembra necessaria, giacchè, se « quello », dopo gli approcci di Sostrato, « non sa che cosa dire », vuol dire che persuaso non è stato. E allora non resta che ripiegare sull'altro rimedio, quello dello spostamento della parola nel verso, p. es. τὸν αὐτῆς πεῖθεν ἀδελφὸν. οὐκ εἶχ' ὅ τι λέγοι, o, meglio, αὐτῆς τὸν ἀδελφὸν ἔπειθεν (come io stesso proponevo in altra rivista).

Il v. 647 è così integrato da Webster ἀλλ' εἰς τραπεζοποιὸν ὃ τι βούλει πεί, e all'attuale Editore il supplemento sembra *pratically certain*. Dal lato sintattico, dopo gli esempi di questa costruzione indicati nel commento, nulla si può dire contro di esso, ma bisogna convenire che più conforme all'uso greco è la costruzione col semplice accusativo come estensione della costruzione dei verbi che significano « dir bene », « dir male », « far bene », « far male » a uno. Ma è il contesto dei pensieri, la sua logica, che desta qualche perplessità sulla bontà del supplemento. Sicone, il cuoco, di fronte al rifiuto fattogli di fornirgli un piccolo lebetes d'acqua, dice che « nessuno sfugge alla punizione divina per aver fatto torto al cuoco », e che « l'arte dei cuochi è qualche cosa di sacro ». Dopo queste considerazioni, giunge inattesa l'autorizzazione (se così è da supplire) a fare quello che si vuole al τραπεζοποιός. Si tratta di accertare chi sia precisamente il τραπεζοποιός se si identifichi col μάγειρος o sia da porre all'ultimo posto nella gerarchia degli addetti alla mensa, qualche cosa come lo sguattero. Ma anche così, non si vede perchè non dovrebbe riflettersi anche su di lui un po' della luce di sacralità che investe il cuoco. Io vedrei in τραπεζοποιός un termine un po' più solenne, a indicare il μάγειρος, e perciò ho integrato il verso con οὕτως (proposto, indipendentemente da me, anche da Gallavotti), nel senso di *sic*, « a queste condizioni », cioè « sapendo che l'arte del cuoco è arte sacra, e cioè sapendo di esporti alla vendetta divina ».

L'introduzione tratta con chiarezza e sicurezza di informazione di vari argomenti: del *Dyscolos* nella produzione di Menandro, e dell'influsso della tragedia su di esso, del realismo dell'arte menandrea, come si rivela anche in questa commedia, sul valore di essa (non vi vede, lo Handley, un'opera d'arte di livello universale, ma la trova interessante per l'opportunità che offre ai lettori di riconoscere, e apprezzare, un'opera virtualmente completa e nel suo linguaggio originale, dell'antico scrittore, che fu in un certo senso l'originatore di una *highly fruitful* forma di civilizzata letteratura »).

Anche questioni tecniche sono trattate in questa introduzione: « il



*Discolo* » nel teatro (scena, distribuzione delle parti, costumi e maschere, ecc.), e problemi riguardanti il testo e la sua costituzione, oltre che la metrica.

BABRIUS and PHAEDRUS, newly edited and translated . . . by BEN EDWIN PERRY (« The Loeb Classical Library »), London, William Heinemann, 1965; pp. CII-634; prezzo 25 s.net.

Decisamente è questa l'opera di un maestro, conoscitore come pochi della vastissima produzione fabulistica greca e latina, nonchè della varia e complessa problematica ad essa relativa. Sono notissime le opere dedicate dal Perry a questa materia, della superba raccolta degli *Aesopica* ai vari contributi a questioni particolari, pubblicati in riviste, e l'ampia introduzione da lui premessa alla presente edizione è quella che potevamo aspettarci da uno studioso come lui, informato, diligente, abituato ad andare al fondo delle questioni.

Questa introduzione tratta della favola esopica nell'antichità, della natura e dell'origine della favola di Esopo (vita e fonti della vita, la romanzesca *Vita Aesopi*), Babrio (« che cosa è conosciuto della sua vita », il problema della sua nazionalità romana, la forma originaria della sua opera, le fonti usate di Babrio, le imitazioni di Babrio e l'intrusione di materia spuria nella tradizione delle sue favole, le fonti del testo), Fedro (la vita e le opere, fonti del testo, parafrasi in prosa). Sarebbe facile rilevare qualche lacuna bibliografica in questa introduzione, ma evidentemente l'Autore non poteva, e non voleva probabilmente, dare una compiuta bibliografia sull'argomento, e dare notizia di tutti i punti di vista e di tutte le ipotesi presentate dagli studiosi. Tuttavia, specialmente per quei casi in cui la lacuna poteva, se non essere pregiudizievole per le sue conclusioni, certo nuocere alla completezza dell'esposizione, non mi asterrò dall'indicare, qualche dimenticanza (se pur dimenticanza è stata) in cui è incorso il dottissimo Autore.

Per esempio, sul problema dell'origine della favola e sul problema dei rapporti della favola greca con la favola orientale, (perchè non anche con la micenea?) non sarebbe stato male citare (e, naturalmente, utilizzare, se non i vecchi studi di Marcianò e di Ribezzo, almeno lo studio del Tucci, pubblicato nel « Giornale storico della filosofia » di Giovanni Gentile (e anche, sebbene il problema della favola non vi sia

trattato che lateralmente, quello di V. Pisani, sulla « Rivista della Scuola Normale di Pisa »). A proposito della presenza di Esopo nella commedia di Aristofane, forse (come io ho supposto nella mia *Novella greca*) si potrebbero trovarne tracce anche al di fuori dei casi in cui il nome di Esopo è citato espressamente. Quanto all'epoca in cui fu composta la *Vita Aesopi*, probabilmente all'A. è sfuggito un mio articolo pubblicato nella rivista « Dionisio », nel quale avevo raccolto, se non delle prove, almeno degli indizi, per dimostrare che Aristofane, che, a quanto mi era parso, deve alcuni aspetti dell'invenzione degli *Uccelli* appunto a questa *Vita*, dovette conoscere una redazione della *Vita* già strutturata nelle sue linee principali, in un modo molto vicino a quello in cui noi leggiamo l'attuale *Vita*. Per Babrio, non so se volutamente, l'A. ha taciuto della tesi messa avanti dallo Hermann, un filologo certo acuto, ma anche estroso e audace, in ogni caso ha fatto bene a tacerne. E per Fedro, di Della Corte andava citato, non solo l'articolo della « Rivista di filologia classica » del 1939, ma anche il *Saggio sulla moralità della favola* », e forse anche, sul problema generale, andava citato almeno il grosso volume del danese Hoiwart, anche se dell'opera sia uscito finora solo il primo tomo.

Anche al problema della costituzione del testo il P. ha rivolto la sua attenzione, proponendo sue congetture, oltre che facendo buona opera di scelta tra le congetture proposte da altri. Tra le proposte che portano il nome di Perry trovo segnalabili quella a Babrio, 23, 5 ἄρνα προσάξειν (per λοιβὴν παρασχεῖν), accolto in parte da Rutheford ἄρν' ἄν παρασχεῖν, previa espunzione del verso precedente; a 68, 2 Ζεὺς ἡμῶν (per τοξεύσει, evidente errore determinato dal τοξεύων del v. precedente nella medesima sede del verso; a 110, 3-4 restaurazione di questi due versi colmando le lacune di P. con A leggermente modificato; a 134, 4 οὐχὶ σιγήσῃ per οὐχ' ἡγήσῃ di V; a 135, 10 εὖδω per δύνω di V; a 143, 2 ἀλλ' per ὁ δὲ di G; a Fedro 22, 5 *adsiliens* per *arripiens* di NV. Meno probabili a 65, 4 κῶλύμπου per καὶ κράζω di A, e καὶ φωνῶ di B, nonostante l'analogia di Aviano *proxima sideribus numinibusque feror*, e a 71, 8 ἄνεμοι δὲ χειμάζοντες, ὧν μέση κεῖμαι per ἄνεμοι καὶ χειμῶνες di G, οἱ ἐκταράσσοντές με ἄνεμοι di B e ἄνεμοι δὲ πάντες (mi pare che G dia un senso buono, e che comunque una correzione non si imponeva).

In appendice sono date, in traduzione, le favole 1-231 della recensione augustuna, le 232-244 della recensione 1A, le 245-273 di vari mss.

di Esopo, le favole 274-378 di origine babriana in B e BaP, le favole 379-388 contenute nella *Vita di Esopo* le 393-400 provenienti da Aftonio, le 401-415 provenienti dalla collezione attribuita al Syntipas, le 416-418 da *Tetrastichi bizantini*, le 419-421 del Laurenziano 57. 30 e dall'Ateniese 1201, le 422-471 da estratti di vari autori greci, e le favole latine 472-725, supplementari da Fedro e dai suoi parafrasatori.

*The Greek Anthology, Hellenistic Epigrams*, edited by A. S. F. Gow and D. L. PAGE, vol. I Introduction and text, pp. XLVII-263, vol. II Commentary, pp. 718, Cambridge, At the University Press, 1965, prezzo dei due volumi £. 12.12 s. net.

Nella prefazione il Gow racconta come nacque l'idea di questo libro e le vicissitudini della sua composizione, da quando fu cominciato da lui nel 1952 e come il disegno iniziale si sia accresciuto fino ad assumere le attuali proporzioni; precisa la parte che spetta nella elaborazione di esso a ciascun dei due Autori, e i criteri della scelta e dell'ordinamento. Nell'introduzione — dopo alcune dichiarazioni sulle limitazioni cronologiche impostesi dagli Editori, in relazione agli scopi della raccolta (che sono di « mettere in grado i lettori di farsi una chiara idea degli epigrammi ellenistici ma anche dei loro autori ») — sono dedicate parecchie pagine alla *Corona* di Meleagro, e discussi i problemi della datazione, della composizione, del contenuto, delle attribuzioni. Anche i problemi di carattere testuale vi sono adeguatamente trattati, e infine è affrontato il problema posto dalla presenza in molti epigrammi di forme dialettali aberranti: la soluzione adottata dagli attuali Editori dinnanzi a forme ioniche e doriche nel medesimo epigramma, di limitare al massimo le correzioni livellatrici, mi sembra molto saggia, ma un chiaro criterio non mi pare ci sia, nè l'osservazione finale, che cioè « le *vagaries* dialettali non influiscono sul significato delle parole nè, per un lettore moderno, sul valore poetico dei carmi » (p. XLVII), se può essere di *some consolation*, non risolve od elimina il problema. Io ho sempre pensato, a ciò indotto anche dalla presenza di forme dialettalmente aberranti in documenti ufficiali, che non sempre la presenza di tali forme è da attribuire agli scribi, ma che qualche volta essa è da attribuire agli autori; si tratta solo di cercare, specialmente quando si tratta di componimenti letterari, in cui la lingua ha spesso qualche

cosa di composito e di artificiale, quali ragioni poterono influire sulla scelta di una o di un'altra forma dialettale nel medesimo componimento (se ci riesce difficile o impossibile identificarle, ciò non vuol dire che tali ragioni non ci siano, può trattarsi di ragioni artistiche o di residui tradizionali).

La presente raccolta comprende 852 epigrammi, presi generalmente dall'*Antologia Palatina* e in minor misura da altre fonti, composti da vari autori tra la morte di Alessandro Magno — 323 a.C. — e la composizione della *Corona* di Meleagro — intorno al 100 a.C. —; si tratta dei poeti citati nel proemio della *Corona* (tranne i preellenistici) e di pochi altri poeti, che non era possibile escludere da una raccolta di epigrammi ellenistici (Callimaco, Teocrito e lo stesso Meleagro).

Gli interventi personali dei due Editori, con congetture proprie, interessano almeno 65 punti (di cui solo 18 dovuti al Page); d'altra parte sono stati lasciati nel testo poco più di un centinaio di *cruces*. Queste cifre dicono anche da sole quanta sia stata l'acutezza critica e, nello stesso tempo, la prudenza e l'equilibrio dei due dottissimi Editori. Naturalmente non consiste solo in questo l'apporto personale dato dai due nuovi Editori: nella scelta di correzioni proposte da altri, nella difesa della lezione manoscritta, nella valutazione del contributo di altri, nel non chiudere gli occhi dinnanzi ad alcune difficoltà, anzi nello scoprirne altre, non prima vedute, è il segno di un vasto e profondo riesame critico personale, che parte dal problema esegetico e ha in sede critico-testuale la sua, non dico soluzione, che non sempre vi può essere, ma il suo sbocco e il suo riflesso.

Forse sarebbe stato non impossibile eliminare qualche *crux*: di qualche lezione potrebbe infatti essere tentata la difesa tutt'al più con lievissime modificazioni. Per esempio nell'epigramma A. P. 6, 282, al v. 6, dove si legge nei codici ἀλλὰ σὺ δέξαι / δῶρα φιλευτάκτου δῶρον ἐφηβοσύνας, G. P. stampano δῶρον tra *cruces*, e osservano nei prolegomeni: « è chiaro che δῶρα e δῶρον non possono stare insieme, meno chiaro chi debba essere corretto . . . , sembra più verosimile che la prima parola abbia corrotto la seconda che *viceversa* », e riportano le correzioni proposte dai critici per eliminare il δῶρον ritenuto inopportuno: ἔντορ riferito a Hermes (Dilthey), κόσμον o κῶρε degli apografi, propendendo per la prima correzione; non è ricordato il ῥῶπον di Desrousseau, accettato da Waltz. Ma perchè non dovrebbero potere stare insieme δῶρα e δῶρον? Il primo indica gli oggetti donati, elencati nei versi prece-

denti, δῶρον l'azione del donare: con la ripetizione, in numero diverso, dello stesso termine, l'epigramma acquista nella fine, una piccola *pointe* d'arguzia stilistica. Naturalmente in φιλευκτάτου ἐφηβοσύνας avremmo un astratto per il concreto, con riferimento al soggetto.

E all'epigramma di A. P. VII, 484, 3 ἡ μὲν ἀρίστη οὔσα è proprio da condannare senza appello? G. e P. scrivono tra *cruces* le parole da μὲν a οὔσα, e nel commentario osservano: « ἀρίστη *is not very appropriate to the context* ». Perchè? Una donna, Biò, pur essendo madre di dieci figli, cinque maschi e cinque femmine, avuti tutti da un solo marito, non fu sepolta da essi ma da mani estranee: intanto prima di καὶ εὐτεκνος sembra naturale che ci fosse un οὔσα (sebbene la sua presenza non sia strettamente necessaria, ma se c'è nella tradizione, è a suo posto) e un aggettivo analogo nel tono all'εὐτεκνος, ed ἀρίστη mi sembra appropriato (quasi a significare che Bio aveva tutte le ragioni per attendersi gli onori funebri dai figli, sia perchè era stata un'ottima madre, sia perchè di figli ne aveva avuti parecchi; nessuno doveva pensare che essi l'avessero abbandonata perchè in vita non si fosse comportata bene). Non si deve necessariamente supporre, come pensano G. P., che, se i figli non compirono la pietosa opera verso la madre morta, ciò accadde perchè essi erano morti prima di lei: potevano essere, per una ragione che non conosciamo, lontani da lei, e lontano doveva essere il marito Didimone, ordinatore presumibilmente dell'epigramma al poeta. Il μὲν ha il suo corrispettivo nel δὲ del verso seguente (non è esatto dire che il marito non è menzionato nell'epigramma).

E anche nell'epigramma A. Pl. (A) 95, 4 ζωᾶς καὶ βιοτᾶς mi sembrano difendibili (« the two nouns in conjunction are plainly intolerable », dicono nel commento G. P.), e non tanto per la ragione adottata dal Deubner « nil mutandum si intelliges *de salute et vita*, quum praesertim ζωᾶς ad belluam spectare potissimum videtur, βιοτᾶς ad virum » quanto perchè i due termini si trovano accostati (p. es. in Giamblico, *Protreptico*, e altrove), anche se non sia facile ammettere questa distinzione di concetti in un epigramma ekfrastico. Ma meglio questo che correggere, p. es. come propongono nel commento G. P. ὑπὲρ βιοτᾶς <ἀντίπαλοι> σφετέρως. Se questo fosse stato il testo che il copista aveva sotto gli occhi, come poteva sbagliare scrivendo come ha scritto?

E forse altre *cruces* sono eliminabili. Oltre alle proposte di correzione inserite nell'apparato critico dell'edizione (di cui solo una metà

sono entrate nel testo) vi sono infatti un gran numero di altre proposte avanzate dubitativamente nel commentario. Quasi non c'è *crux* per la quale nel commento, non si suggerisca il rimedio « meno peggiore ». Ma non c'è soltanto questo, nel commentario: c'è, insieme coll'interpretazione generale dell'epigramma, una serie di osservazioni puntuali, esaurienti, che pongono il lettore chiaramente dinanzi alle aporie del testo con una finezza e una penetrazione, che non stupiscono certo in filologi della statura del Gow e del Page, ma che vanno, comunque, additate a modello di serietà scientifica e di intelligenza critica. Veramente non si potrebbe desiderare nulla di meglio di questo commento, che mette in condizione il lettore specialista, e il non specialista, di leggere gli epigrammi ellenistici in un testo il più attendibile che sia possibile, non solo, ma anche di capirli più di quanto non era possibile prima.

Qualche mia nota, suggeritami dalla lettura di questa monumentale edizione, vedrà la luce in altra sede, e vorrà essere anch'essa segno di quel che di stimolante è in questa bellissima pubblicazione.

*Der Kleine Pauly*, 8 - Lieferung (Dicta Catonis - Epiorkia), 9 Lieferung (Epiphaneia - Exercitus), 10 (Exercitus-Furiae), 11 (Furius-Gnosis), Alfred Druckernmüller Verlag in Stuttgart, 1965-66; pp. 832; prezzo DM 20 + DM 10 + DM 10 + DM 10.

La pubblicazione della « piccola Pauly » procede con ritmo regolare e costante e si va sempre più configurando come uno strumento di lavoro utile, e, in certi casi, indispensabile, nel suo carattere di enciclopedia essenziale, agile e aggiornata, che registra così nomi di persona della storia e del mito, di luoghi, di feste, di divinità, di piante, di animali, di cose, come titoli di opere letterarie, nomi di leggi, di cariche pubbliche, di generi letterari, di monete, di istituzioni, di monumenti d'arte, di metrica, di vesti, ecc. ecc.

Vi sono voci, in questi tre fascicoli, che meritano di essere segnalate, per l'ampiezza (relativa) della trattazione e della puntualità dello aggiornamento. Ne indichiamo alcune *Dioniso* (di W. Fauth), *Dithyramb* (di K. Ziegler), *Elegie* (di K. Vretska), *Ennio* (di S. Mariotti), *Ephobia* (di D. W. Reinmuth), *Epicarmo* (di W. Kraus), *Epos* (di W. Pötscher); *Etruria* (di R. Enking), *Euripide* (di F. Stoessl), *Fabel* (di R. Keydell), *Fru mentum* (di G. Schrot), *Geographie* (Lasserre),

*Gnome* (di Spoerry), *Glossographie* (di Fuhrmann, e di Garther). Ma naturalmente anche certi articoli brevi possono presentare un interesse rilevante, e fornire notizie che difficilmente, e solo a costo di ricerche pazienti, si troverebbero altrove.

In lavori come questo che qui recensiamo sarebbe molto facile rilevare qualche dimenticanza nell'informazione bibliografica e magari anche nella documentazione, ma il più delle volte non si tratta di dimenticanza vera e propria, ma di voluta trascuratezza, ispirata ad amore di brevità, oppure ciò implica un apprezzamento sul valore dell'opera non citata o del documento non riportato. Tuttavia vogliamo rilevare, non fosse altro che per dimostrare l'attenzione con cui abbiamo sfogliato i tre fascicoli, che — per esempio — alla voce *DIKE* (p. 25) dove si parla delle testimonianze letterarie, si sarebbe potuto ricordare, il « frammento di Dike », che E. Fränkel attribuì alle *Etnee* di Eschilo; che nella bibliografia relativa alla voce *Dioniso* (p. 25), accanto alle altre opere di Kerényi, si poteva citare il suo articolo su « Dioniso cretese » pubblicato in « Diogène »; che, anche in una bibliografia ridotta all'essenziale, si poteva citare, per Epicarmo (p. 303) il capitolo di Covotti dei *Presocratici*, e il capitolo, non trascurabile, di Pickard-Cambridge nella seconda edizione, aggiornata da Webster, di *Dithyramb...* (il lavoro più recente su Epicarmo è quello di Berk, ma esso non vale molto); che nella bibliografia sull'*Epigramma* (p. 318) meritava di essere ricordato l'*Epigramma greco* di E. Bignone, nonostante le sue digressioni estetizzanti; che tra i testi e le edizioni di Epicuro (p. 317) non andava taciuta l'*Etica epicurea* di C. Diano; che alla voce *Esel* p. 371, dove si parla della presenza dell'asino nella letteratura, poteva essere ricordata la tesi di Reich e di Wilamowitz, relativa all'esistenza di un mimo intitolato *Asino*, che non sarebbe senza rapporti con l'*Asino* apuleiano; che per i frammenti di Euripide (p. 440) erano degni di essere ricordati i due articoli, e poi il volume, di Van Looy pubblicati sull'*Antiquité classique*, e che nell'elenco delle opere di Euripide si considera non autentico il *Reso* senza nessun accenno alla tendenza della critica moderna a considerarlo autentico, o, quanto meno, a lasciare aperto il problema; che tra i vari *Eustazio* registrati non mi pare che sia stato dato posto al romanziere (indicato anche come Eumazio, ma anche questa voce manca nella *Kleine*), autore del romanzo di Jsmine e Jsminia.

Ma, ripeto, non si tratta di lacune, si tratta di aderenza a un pro-

gramma tecnico, peraltro realizzato con vigile senso della misura e insieme con felice temperamento della esigenza della completezza e della brevità.

HELMUT BERVE *Gestaltende Kräfte der Antiche*, pp. 488, Verlag C. H. Beck, München, Sonderausgabe 1966.

In occasione del settantesimo compleanno di Helmut Berve l'editore Beck pubblica in edizione speciale alcuni Aufsätze e Vorträge sulla storia greca e romana, apparsi in riviste e atti accademici (solo il primo è inedito), tra gli anni 1927 e 1957) e raccolti ora e pubblicati a cura di Edmund Buchner e Peter Robert Francke.

Si tratta di dieci studi riguardanti la storia greca e di quattro riguardanti la storia romana; con uno finale che riguarda entrambi: il titolo dato all'attuale volume (*Gestaltende Kräfte der Antike*) unifica, in un certo qual modo, nella sua larga comprensività, la materia, in apparenza varia e dispersa, delle varie dissertazioni, che hanno tuttavia un fondo e un carattere comuni nello scopo a cui sono intesi, di illustrare gli aspetti e le forze che costituiscono l'antico e muovono la sua storia.

Questi studi erano dunque noti, e giustamente apprezzati, come l'opera di un insigne Maestro, e in modo speciale l'ampio studio su *Sparta* già del 1937, di quasi 150 pagine, una vera e propria monografia, distinta in sei capitoli che trattano della immigrazione dei Lacedemoni, dello stato nel periodo delle origini, del Κόσμος di Sparta, degli Spartani come Vorkämpfer degli Elleni, della crisi, della sua *Machtpolitik* e della fine. Ma, anche se di minori proporzioni, anche gli altri studi sono di alto interesse. L'oracolo delfico, gli Ioni, e la storia greca, *Wesenzüge* della tirannide greca, *Fürstliche Herren* al tempo delle guerre persiane, Pericle, Dione, (il tentativo della realizzazione del platonico stato ideale), Alessandro il Grande come Entdecker, Roma e il Mediterraneo, Silla, l'imperatore Augusto, Imperium Romanum, l'idea di Europa nell'antichità.

Dello studio pubblicato qui per la prima volta, il primo *Dell'agonistico spirito dei Greci*, mi pare riportare la conclusione (p. 20): « l'agone ellenico non era puro divertimento, concorrenza, e lizza, ma al tempo del suo fiore domava con norme religiösverankerten le forze



brutali e *den Menschen zum Ringen um die Verwirklichung hoher Ideale erzog* ». Nessuno del resto, che conosce il vigore di sintesi e la acutezza di sguardo delle opere maggiori di E. Berve, si aspetta che io qui riassuma e dia magari un giudizio di studi particolari già divenuti patrimonio della scienza storica e della cultura. Basterà dire che tutti questi studi che formano l'attuale volume confermano immutati l'interesse e la freschezza che ebbero quando apparvero la prima volta.

Nessun modo migliore dunque, per festeggiare l'illustre Maestro, che questo di rimettere in circolazione studi e ricerche compiuti in un trentennio di attività, i quali, tra l'altro, ci consentono di seguire lo svolgimento del suo pensiero storico e la varietà degli interessi, ispirati sempre ad un disinteressato amore della scienza e del mondo delle civiltà greca e romana.

FRANCESCO BALLOTTO, *Introduzione a Menandro*, pp. 161, Edizioni Edikon, Milano, 1966; prezzo L. 2.000.

Scopo di questo studio è di « contribuire alla intelligenza e alla conoscenza » di Menandro; uno scopo che è soprattutto divulgativo, ma, insieme, anche più ambizioso, se si propone anche di mettere nel dovuto rilievo aspetti nuovi della personalità del poeta e dell'uomo, e di prendere posizione su talune questioni riguardanti sia l'uno che l'altro. Questi aspetti nuovi sono la valutazione dell'importanza della sua opera, e la definizione del carattere dell'uomo e della sua arte. In sostanza l'A. ha visto in Menandro, nell'uomo come nel poeta, qualche cosa di ambiguo e di contraddittorio: oscillante tra il pessimismo e l'ottimismo, l'uomo; tra la mediocrità e la grandezza, il poeta. Di questo stato di cose, nella valutazione della vita e dell'opera di Menandro, risente anche un po' il presente saggio, che ora è condotto in maniera puramente descrittiva, senza allontanarsi troppo dalle posizioni solite degli studi menandrei, (confronto con Aristofane, influsso di Euripide, rapporto con Plauto e Terenzio, ecc.), ora in maniera più impegnativa, opponendo sue personali vedute a quelle dei predecessori, e proponendo nuovi temi di indagine.

In sostanza, per l'A., Menandro è un poeta inferiore alla sua fama (prefaz.) che se si impone alla considerazione è per « la nobiltà della sua anima », ma fa anche cose che solo i grandi poeti sanno fare (p.

23); per spiegare il comportamento del poeta nei riguardi dell'amore, suppone che sia stato affetto di un « male inguaribile », di « un male misterioso », crede nella « storicità » del suo amore per Glicera, e ne cerca la testimonianza nelle lettere di Alcifrone. Piace, in questo saggio il calore di simpatia con cui è vista la figura di Menandro, e il suo sforzo di rendere verosimile la sua interpretazione di Menandro, visto come « poeta e pensatore », come « un'anima triste e delusa, che brancola fra le ombre del mistero ».

Il saggio è ben documentato, e aggiornato (non arriva tuttavia al *Misoumenos* e alla ricostruzione fattane da E. Turner, che pure è del 1965); e non è privo di qualche interesse.

---

**Prof. QUINTINO CATAUDELLA, *Direttore responsabile***

**Finito di stampare il 28. XII. 1966 nella Tipografia dell'UNIVERSITÀ DI CATANIA  
Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania**

---

**Proprietà letteraria - Registro pubblico generale delle opere protette, n. 1/037303**





# PUBBLICAZIONI

## DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1) S. BOTTARI. L'architettura della Contea . . . . .	(esaurito)
2) C. MUSUMARRA. La prima raccolta di canti popolari siciliani	L. 1.200
3) B. PANVINI. Giraldo di Bornelh . . . . .	» 1.200
4) S. BOTTARI. Il Maestro di S. Martino . . . . .	(esaurito)
5) G. FASOLI. Cronache medioevali di Sicilia . . . . .	» 1.000
6) G. AGNELLO. Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia . . . . .	» 800
7) L. BELFIORE. La Basilica di Murgò . . . . .	» 1.000
8) G. PICCITTO. Per un moderno vocabolario siciliano . . . . .	» 800
9) A. PELLEGRINI. Gottsched Bodmer Breitinger e la poetica dell'Aufklärung . . . . .	» 1.500
10) G. NATALI. Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani . . . . .	» 800
11) Le rime di Bonifacio Calvo, a cura di F. BRANCIFORTI . . . . .	» 1.500
12) R. M. RUGGIERI. Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano . . . . .	» 600
13) B. PANVINI. Il ritmo cassinese . . . . .	» 400
14) V. CHAUVET. Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici, a cura di C. CORDIÉ . . . . .	» 2.500
15) C. MUSUMARRA. Vigilia della narrativa verghiana . . . . .	(esaurito)
16) S. SANTANGELO. Dante e i Trovatori provenzali . . . . .	» 3.000
17) M. MARIANELLI. Rudolf Borchardt e la restaurazione creatrice . . . . .	(esaurito)
18) L. B. ALBERTI. De Statua, introduzione di O. MORISANI . . . . .	» 600
19) M. MARIANELLI. Appunti su Novalis . . . . .	» 600
20) T. WATSON. Ἑκατομπαθία, (1582), a cura di C. G. CECIONI . . . . .	» 1.500
21) V. GASTALDI, Jean-Pierre Camus . . . . .	» 2.000
22) C. CORDIÉ. « Gian Pietro da Core » e la società italiana della fine dell'Ottocento . . . . .	» 1.000